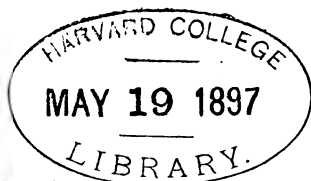
IL MATERIALISMO STORICO
E LO STATO

CARLO F. FERRARIS

IL MATERIALISMO STORICO
E LO STATO

Seconda edizione riveduta nel testo ed ampliata con note e coll'aggiunta di un'appendice sulla statistica delle professioni e delle classi

PALERMO
REMO SANDRON — EDITORE
Corso Vitt. Em., 324
1897.

A

LUIGI BODIO

DEDICO

COME SEGNO MODESTO

DI AFFETTO E GRATITUDINE

PERENNI

PREFAZIONE.

« La teoria materialistica della storia, che da uomini di forte ingegno si propaga ora in Italia, appare a me scientificamente difettosa, socialmente pericolosa, moralmente dannosa. Ho creduto quindi mio dovere combatterla nella sua applicazione all'analisi del fenomeno politico, non trascurando di esaminarla brevemente, per la intima connessione dell' argomento, anche nella spiegazione che vuol dare dei fenomeni della popolazione e della coltura intellettuale e di qualche manifestazione del fenomeno religioso. Bramerei però che altri, rinnovando l'attacco con maggior ampiezza, dottrina e vigorìa anche per la parte da me trattata, si assumesse di esaminarla nelle sue applicazioni alla morale, alla religione, al diritto. »

Queste parole ho premesse alla prima edi-

zione di questo saggio, venuto in luce nella *Nuova Antologia* (fascicoli del 16 aprile e del 1° e 16 maggio 1896). Poichè ora per gentile concessione della direzione di quella rivista e per iniziativa di un valente editore posso ripubblicarlo molto riveduto e corretto nel testo ed ampliato con note e con aggiunta di un'appendice, voglio dichiarare che tentai con esso anche di provare la legittimità di una nuova disciplina, la *scienza dell' amministrazione sociale*, o *politica sociale,* se così meglio piaccia denominarla. Se sono riuscito a dimostrare che la composizione organica dello Stato non è quale l' ha descritta il materialismo storico e che quindi esso può e deve esercitare un'azione sociale, è compiuto il primo atto e decisivo pella costruzione teoretica della materia.

Vorrei quindi sperare che il saggio abbia un valore più duraturo che non appaja dalla sua forma polemica.

A proposito di questa, piacemi fare un'altra avvertenza.

Benedetto Croce nell'appendice ad una sua memoria *Sulla concezione materialistica della storia* (Napoli 1896) mi ha fatto in certo modo rimprovero per aver *identificati i libri del Loria col materialismo storico*(p. 23).Ora io non discuto

se il Loria sia stato, o non, fedele interprete del pensiero marxiano: fatto sta che il suo libro da me criticato è finora la sola ampia trattazione del materialismo storico nella sua applicazione al fenomeno politico, non potendosi considerare come bastevoli ad esaurire l'argomento le aforistiche affermazioni e le scarse dimostrazioni dell' Engels. Quindi persisterò a considerare il Loria come il rappresentante della teoria sino a che non appaja qualche altro lavoro, almeno pari al suo per acume di osservazioni e corredo di fatti, il quale venga riconosciuto come ortodosso da coloro, che, dopo la morte dell'Engels, si sono assunta la missione di custodire la purità della dottrina del maestro. Del resto un'attenta lettura del recente pregevolissimo scritto di Antonio Labriola, *Del materialismo storico: dilucidazione preliminare* (Roma 1896), del quale ho voluto, nella ristampa del saggio, riprodurre qualche formola caratteristica, mi ha provato che della teoria materialistica io mi era formato un concetto pienamente esatto, cosicchè non vi trovai ragione di mutare in nulla nella sostanza il testo della prima edizione.

Quanto al concetto fondamentale, è vero che il Labriola scrive: « la sottostante struttura

economica, che determina tutto il resto, non è un semplice meccanismo, dal quale saltino fuori, a guisa di immediati effetti automatici e macchinali, istituzioni, e leggi, e costumi, e pensieri, e sentimenti, e ideologie. Da quel sottostrato a tutto il resto il processo di derivazione e mediazione è assai complicato, spesso sottile e tortuoso, non sempre deciferabile » (p. 61-62). Ma ciò si risolve, secondo il mio parere, in un sotterfugio logico per non ammettere la innata impotenza della teoria materialistica a fornire il criterio principale per l'interpretazione della storia: a furia di *derivazioni* e di *mediazioni, complicate, sottili, tortuose,* senza limiti nel tempo e nello spazio, si dimostrerà tutto ciò che si vuole e si pescherá fuori una anche remotissima causalità economica a qualunque costo per qualsiasi avvenimento. A simili spedienti preferisco le schiette e, direi, brutali affermazioni materialistiche del Loria, il quale, ad esempio, dimenticando secoli di propaganda intellettuale e politica, di aspirazioni, di sacrifizii, di congiure, di lotte, fa derivare, *senza mediazioni,* l'unità italiana dal grado di sviluppo raggiunto dal capitale italiano nel nostro secolo (*Les bases èconomiques de la constitution sociale,* pagina 310-311).

Il sostituire poi, come vorrebbe il Croce (mem. cit. p. 18), alla designazione, vera e specifica, di *concezione materialistica della storia* quella di *concezione realistica della storia* si risolverebbe in un vero battesimo dato alla nuova dottrina, che le toglierebbe di dosso il peccato originale, rendendola qualche cosa di assai diverso da quello che è. Quale fra i grandi storici da oltre mezzo secolo ha concepita la storia altro che *realisticamente?* Ma fra il *realismo*, che, ammettendo il fattore economico, gli assegna il suo giusto posto, ed il *materialismo*, che lo considera come fattore primario e fondamentale, del quale gli altri sono soltanto una derivazione, intercede radicale differenza. Colla denominazione proposta il Croce vorrebbe far navigare merce avariata sotto nobile bandiera!

Non ho volontariamente tratto profitto, in questa nuova edizione, della grande opera di Rudolf Stammler, *Wirtschaft und Recht nach der materialistischen Geschichtsauffassung: eine sozialphilosophische Untersuchung* (Leipzig 1896), pubblicata mentre io stampava i miei articoli nella citata rivista. Il modo, con cui ho trattato l'argomento, si distacca affatto dal metodo e dalla forma di indagine adottati dallo Stammler. Aggiungo che la sua opera, insi-

gne davvero per copiosissima dottrina e acutezza di osservazioni, benchè troppo diffusa, non mi trova consenziente in alcuni concetti pur fondamentali.

Quando egli scrive: « Vita sociale è convivenza di uomini regolata da norme estrinsecamente colleganti: *soziales Leben ist durch äusserlich verbindende Normen geregeltes Zusammenleben von Menschen* » (p. 90) mette in evidenza le *condizioni estrinseche* della vita sociale, che sono le meno efficaci: la vita sociale esiste *principalmente* per effetto di *condizioni intrinseche*, la comunanza, fra gli uomini, di interessi e di sentimenti: anche nei paesi dove la legge ha sancita la piena libertà delle vocazioni e delle confessioni, e non riconosce nè classi sociali nè comunità religiose, hanno forse queste cessato di esistere di fatto, o perduta importanza? E dove le legge ha loro dato carattere giuridico, le ha forse create o non fece piuttosto altro che riconoscerle perchè già preesistevano?

L' errore dello Stammler deriva da un altro suo concetto fondamentale: egli afferma che « il diritto è la condizione, soltanto data la quale ogni vita sociale, che si possa pensare come possibile nell'esperienza, può essere con-

cepita senza limiti formali, ed essere condotta ad una regolarità sociale: *esso è il mezzo necessario per una regolarità, avente valore universale, della vita sociale degli uomini* » (p. 557). Qui la tesi marxiana è capovolta: al posto del *fenomeno economico* è collocato il *fenomeno giuridico,* il quale diventa la sottostruttura della Società; tutti gli altri fenomeni non sono che una derivazione, una superstruttura del diritto! Siamo quindi dinanzi ad un'altra esagerazione, ad un'altra unilateralità: invece del *materialismo economico* abbiamo qui, mi si passi l'espressione, il *feticismo giuridico.*

Non posso quindi trattenermi dal ripetere a proposito dello Stammler quello che nel saggio (p. 33, nota 1) ho osservato a proposito del Kidd, il quale vuole richiamare tutto al *principio religioso:* che la scienza sociale sia proprio condannata ad oscillare sempre fra tesi unilaterali ed eccessive?

Alla ristampa del saggio volli aggiungere un'appendice, dove riunii, in gran parte rifatti, precedenti miei lavori sulla *rilevazione statistica delle professioni e delle classi,* sia perchè vi è largamente chiarito il concetto delle classi sociali, fondamentale per l'argomento del saggio, sia perchè giova reinsistere per far capire una

buona volta la necessità di procurarsi una base concreta pei ragionamenti sociologici, ora molto vaghi, mediante la ricerca esatta e la diligente determinazione dei varii elementi personali, che costituiscono la Società e lo Stato, e delle relazioni di interessi, che fra quelli intercedono.

Padova, 1° dicembre 1896.

CARLO F. FERRARIS

INDICE

Il materialismo storico e lo Stato

APPENDICE

Professioni e classi e loro rilevazione statistica

IL MATERIALISMO STORICO

E LO STATO

Capitolo I.

La teoria del materialismo storico.

« La struttura economica della società è la base reale, su cui si erge una superstruttura giuridica e politica ed a cui corrispondono determinate sociali forme di coscienza: — il modo di produzione della vita materiale determina in generale il processo sociale, politico ed intellettuale della vita ». Queste parole che, tratte da una sua opera più antica, Carlo Marx ripeteva in una nota del primo volume del suo *Capitale* [1], riassumono il concetto fondamentale

[1] Tratte dalla sua *Kritik der politischen Oekonomie*, pubblicata nel 1859, si trovano nella nota 33 del suo libro *Das Kapital*, vol. I (2ª ediz., Hamburg, 1872, pagg. 59-60,

che della storia ebbe l'insigne socialista. Conscio però che il dimostrarlo non era così agevole come l'affermarlo, il Marx non si curò di svolgerlo e concentrò il suo potente ingegno a studiare con mirabile genialità e non minore forza di sofisma l'organismo economico della Società nella sua forma capitalistica, benchè anche qui, dopo averne fatta la critica spietata, esauriendo così la parte negativa del suo còmpito, non si risolvesse a portar a termine (nei dieci anni che trascorsero dalla seconda edizione dell'opera alla sua morte) la parte ricostruttiva del sistema economico, che dovrebbe prendere il posto di quello, del quale aveva messe a nudo le magagne. [1]

e 4ª ediz., Hamburg, 1890, pag. 48). Nella traduzione francese (Paris 1875) riveduta ed ampliata dall' autore e che ne rispecchia in alcuni punti il pensiero meglio che non l' edizione tedesca, quel passo classico è così riprodotto: " Le mode déterminé de production et les rapports sociaux qui en découlent, en un mot, la structure économique de la société est la base réelle sur laquelle s' élève ensuite l'édifice juridique et politique, de telle sorte que le mode de production de la vie matérielle domine en général le développement de la vie sociale, politique et intellectuelle „ (p. 32, col 2, nota 1).

[1] Il secondo e il terzo volume del *Capitale* furono notoriamente compilati dall'ENGELS sui manoscritti che l'autore aveva già stesi anteriormente alla 2ª ediz. del primo volume.

Meno cauto fu il fido amico e discepolo suo, Federico Engels, che, mentre faticosamente metteva insieme i frammenti della parte del *Capitale* lasciata inedita dall'autore, cercava di formulare più ampiamente e con maggiori particolari la filosofia materialistica della storia. [1]

« La civiltà », egli scrisse, « rappresenta quello stadio della evoluzione sociale, nel quale la divisione del lavoro, lo scambio, che ne deriva, delle merci fra i singoli e la produzione delle merci che entrambi li abbraccia, giungono a pieno sviluppo. La divisione del lavoro penetra nella primitiva costituzione sociale e vi seppellisce la comunanza della produzione e dell'appropriazione: quindi diviene regola l'appropriazione da parte dei singoli, d'onde la necessità dello scambio.

« Il movimento avviene in modo fatale, perchè

[1] Veggansi le sue due opere principali: *Herrn Eugen Dühring's Umwälzung der Wissenschaft* (1a ediz., 1878, e 3a ediz., Stuttgart, 1894) — *Der Ursprung der Familie, des Privateigenthums und des Staats* (1a ediz., 1884, e 6a ediz., Stuttgart, 1894). L'operetta *Die Entwickelung des Sozialismus von der Utopie zur Wissenschaft* (1a ediz., 1882, e 4a ediz., Berlin, 1891), non è che la ristampa a parte, con qualche aggiunta, di alcuni capitoli della prima opera. Da quelle due opere sono tratte letteralmente le parole citate nel testo.

la Società subisce l'azione di leggi intime irresistibili come la natura. Queste leggi sono economiche, si manifestano nelle forme di produzione e signoreggiano l'antica civiltà. La produzione delle merci passa per vari stadi caratterizzati dall'introduzione: 1° della moneta metallica e quindi del capitale monetario, dell'interesse e dell'usura; 2° dei commercianti come classe intermediaria fra i produttori; 3° della proprietà fondiaria privata e dell'ipoteca; 4° del lavoro degli schiavi come forma dominante di produzione.

« Appena gli uomini cominciarono lo scambio, si accorsero che anche gli uomini sono una merce suscettiva di scambio: così sorse la schiavitù, che nella civiltà ha il suo pieno sviluppo e quindi permette la grande divisione della Società in una classe sfruttatrice ed in una sfruttata. Questa divisione perdura durante l'intiero periodo civile. La *schiavitù* è la prima forma dello sfruttamento, forma propria del mondo antico: le tien dietro il *servaggio* nel medio evo, il *salariato* nell'età moderna. Sono queste le tre grandi forme della servitù, caratteristiche delle tre grandi epoche della civiltà, la quale ha così per base lo sfruttamento di una classe da parte di un'altra.

« La volgare cupidigia fu l'anima motrice della civiltà dal suo primo giorno fino ad oggi: ricchezza e poi ricchezza ed ancora ricchezza, non della società ma del singolo miserabile individuo, fu il suo solo scopo decisivo.

« La forma di famiglia che corrisponde alla civiltà e con essa giunge a predominare è la monogamia, la signoria dell'uomo sulla donna, e la famiglia singola come unità economica della società: ma caratteristici della civiltà sono anche da una parte la fissazione dell'antagonismo fra città e campagna come fondamento dell'intiera divisione sociale del lavoro, dall'altra parte la introduzione dei testamenti, con cui il proprietario può disporre della sua proprietà anche oltre la sua morte.

« Lo Stato, sorto dalla necessità di tener in freno gli antagonismi sociali, gli interessi economici in lotta, rompe la costituzione gentilizia della Società, divide i sudditi in circoscrizioni territoriali, organizza il potere pubblico, le imposte, la gerarchia. Ma esso di regola non è che lo Stato della classe più potente, della classe economicamente dominante, e così acquista nuovi mezzi per tener bassa e sfruttar la classe oppressa. Così lo Stato antico era principalmente lo Stato dei possessori di schiavi per frenare

gli schiavi, come lo Stato feudale era l'organo della nobiltà per frenare i contadini servi della gleba, e il moderno Stato rappresentativo è lo strumento per sfruttar il lavoro salariato per mezzo del capitale. Eccezionalmente si presentano periodi, nei quali le classi in lotta stanno l'una di fronte all'altra in tale equilibrio, che il potere dello Stato assume l'apparenza di un mediatore e momentaneamente acquista una certa indipendenza rispetto a quelle. Ma in tutti i periodi veramente modello lo Stato è senza eccezione lo Stato della classe dominante e in tutti i casi essenzialmente una macchina per tener bassa la classe oppressa e sfruttata. Ma quando la Società avrà organizzata la produzione sulla base della libera e uguale associazione dei produttori, cesseranno le classi sociali e i loro antagonismi e lo Stato cadrà ».

Questi concetti fondamentali della filosofia materialistica della storia furono accolti e divulgati in Italia da un vigoroso ingegno, Achille Loria [1], il quale, riproducendoli, ha cercato di darvi una forma originale e di aggiungervi svol-

[1] L'opera sua principale per lo sviluppo di quelle dottrine, ed alla quale si riferiscono tutte le citazioni, salvo avvertimento in contrario, è quella intitolata: *Les bases économiques de la constitution sociale* (Paris, 1893).

gimenti, che mancano nei libri dei due Santi Padri del socialismo scientifico. Secondo il Loria, la proprietà capitalistica, precisamente perchè è fondata sull'esclusione della massa lavoratrice dalla proprietà fondiaria, e s'appoggia sulla violenza e sul delitto, non può mantenersi, che in grazia di due sorta di procedimenti. Innanzi tutto essa ha bisogno di una serie di metodi economici che assicurino la persistenza della soppressione della terra libera, sulla quale essa è fondata. Ma la proprietà capitalistica ha ancora bisogno, per mantenersi, di una serie di *istituzioni connettive*, che pervengano a garentirla contro ogni reazione da parte di coloro che sono esclusi dal possesso della terra, ad assicurarle l'acquiescenza delle sue vittime e a impedire loro di ricorrere alla insurrezione o di abbandonarsi ad eccessi. Queste istituzioni connettive, o, almeno, le più notevoli fra di esse sono la *morale* (compresa la religione), il *diritto* e la *costituzione politica:* e questi grandi fenomeni sociali sono quindi un prodotto organico della proprietà capitalistica o per lo meno sono intimamente trasformati ed adattati da questa allo scopo di garantire la propria esistenza. Lo Stato ha potuto qualche volta in grazia dell'antagonismo fra le classi acquistare una certa

indipendenza, come dal conflitto fra le due classi capitalistiche (la proprietà fondiaria e la mobiliare) potè risultar qualche benefizio alla classe oppressa, la lavoratrice; ma anche pel Loria (come per l'Engels) lo Stato non è di regola che lo strumento e l'organo della classe dominante, della classe economicamente più potente. Quindi esso è radicalmente inetto, impotente in modo assoluto alle vere e profonde riforme sociali e quindi per ottenerle occorre attendere il fatale svolgersi dei fenomeni economici, che per forza propria muteranno le basi attuali della Società e ci porteranno ad un avvenire migliore e più giusto. Lo Stato potrà tutto al più rimediare a qualcuna delle tribolazioni, che sono inevitabili compagne del processo naturale e necessario di trasformazione sociale; còmpito quindi affatto secondario e quasi negativo [1].

[1] Il Loria, per verità, nei suoi *Problemi sociali contemporanei* (Milano, 1895), ha scritto: “Se anche l'idea della riforma sociale dovesse giudicarsi un' illusione; se anche fosse vero che quell'idea racchiude in sè stessa una contraddizione irreparabile; se anche fosse provato che la storia si dee compiere fino all' estremo coi processi fatali, anzichè colle razionali trasformazioni, non sarebbe men certo che un imprescindibile dovere si impone a tutti gli spiriti non vili, ed è di consacrare incessantemente le proprie forze ed il proprio ingegno alla redenzione temporale

Nel seguito del lavoro accennerò ad altri svolgimenti dati dall' autore a questi concetti fondamentali. Ora avverto che lascio ad altri il discutere se la teoria materialistica ci spieghi in modo soddisfacente i fenomeni della morale e del diritto: le mie cognizioni sono in proposito così scarse, che non potrei avventurarmi in tale polemica. A me sta a cuore soltanto, come partigiano di dottrine assai diverse sulla natura e sul còmpito dello Stato, di affrontare la dottrina materialistica nella sua applicazione al fenomeno politico. Per la grande connessità coll'argomento dovrò però, come già dissi, premettere (sarà l'argomento del prossimo capitolo) un breve

della società umana „; e continua a ribadire gli stessi concetti, con altra forma, per un'altra intiera pagina (pagg. 130-131). Ma tutto questo (me lo perdoni l'egregio collega) non è che rettorica della più bell'acqua. O quelle teorie sono vere, ed allora è assurdo il proclamar come dovere lo agire contrariamente ad esse; non è mai dovere il tentare un'impresa riconosciuta impossibile. O quelle teorie non sono vere, ed allora si abbia la franchezza di rinnegarle, perchè questo è proprio un dovere imprescindibile. Però la tendenza nel Loria a temperare ora la rigidezza pessimistica delle sue teorie mi sembra apparire evidente nella introduzione critica da lui recentemente premessa alla traduzione italiana dell'opera di Paolo Lafargue, *L'origine e l'evoluzione della proprietà* (Palermo, Sandron, 1896).

esame della spiegazione che la teoria materialistica dà dei fenomeni della popolazione e della coltura intellettuale e di alcune manifestazioni del fenomeno religioso. E lo farò sempre con speciale riferimento alla teoria quale fu esposta dal nostro connazionale.

Mi sia concessa qui una digressione di carattere, dirò così, storico-letterario.

Le dottrine, che considerano la costituzione politica come una superstruttura della costituzione economica della società, furono in Italia salutate come veramente originali e merito esclusivo di quei tre scrittori. Il Loria per verità ha ricordati alcuni scrittori, i quali, sia prima del Marx, sia dopo di lui, se ne fecero propugnatori. Ma per caso strano, mentre cita coloro che hanno piuttosto intuito, che non svolto il principio, ha dimenticato (come lo dimenticarono Marx ed Engels) uno scrittore del resto notissimo, il quale, assai prima del Marx, ne diede compiuto svolgimento e contribuì potentemente a farlo divenire concetto comune, benchè con qualche temperamento, dandosi al fenomeno economico il carattere di prevalente, non di esclusivo fattore dell'ordinamento politico. Voglio alludere a Lorenzo Stein. Fin dal 1842, quando Marx faceva appena le sue prime

armi nel giornalismo, lo Stein pubblicava il suo lavoro sul socialismo e il comunismo nella Francia odierna [1], ove, da uno studio profondo della storia francese dal 1789 a quei giorni e dei principali socialisti e comunisti francesi, trasse la dimostrazione che allo studio esteriore delle istituzioni politiche doveva sostituirsi l'esame del loro fondamento sociale: che ogni costituzione non era altro che l'espressione politica dell'ordinamento sociale esistente, specialmente dell'ordinamento economico: che bisognava esaminare la Società, i suoi elementi, le sue condizioni, i suoi bisogni, per riconoscere le cause che producevano cambiamenti nell'ordinamento dello Stato, questo essendo soltanto la manifestazione di quell'assetto giuridico, che le classi sociali si dànno in conformità dei loro interessi, delle loro aspirazioni. E nel 1850, quando Marx aveva pubblicati già parecchi lavori rimasti poco noti, ma appena abbozzato il suo sistema, lo Stein, con la sua opera monumentale sulla storia del movimento sociale in Francia dal 1789

[1] *Der Socialismus und Communismus des heutigen Frankreichs. Ein Beitrag zur Zeitgeschichte* (Leipzig, Wigand, 1842). Una seconda edizione, con appendice, fu pubblicata nel 1848.

fino a quei giorni [1], svolgeva compiutamente la teoria sociale della costituzione politica, ed i concetti di Società, di Stato, di comunismo, di socialismo, di monarchia, di repubblica, di riforma e di rivoluzione sociale, venivano lumeggiati con analisi vigorosa e potente e richiamati a principii generali.

E i concetti dello Stein venivano poi applicati dallo Gneist allo studio della costituzione inglese, e divennero patrimonio comune di tutti i cultori della storia del diritto e delle costituzioni [2].

E potrei in pari tempo ricordare un altro caposcuola degli studi storici, Carlo Guglielmo Nitzsch, il quale, dalla sua prima opera sui

[1] *Geschichte der socialen Bewegung in Frankreich bis auf unsere Tage.* In 3 volumi (Leipzig, Wigand, 1850). La cosidetta seconda edizione del 1855 non fu che una ristampa del frontispizio.

[2] Che io sia ben lontano dall' esagerare l' importanza dello Stein per tale ordine di studi, bastino a provarlo le seguenti parole di uno dei più valorosi cultori di essi: " Wir in Deutschland nach dem epochemachenden Vorgang von Stein und Gneist längst gelernt haben, die ganze Rechts- und Verfassungsgeschichte auf der Geschichte der Gesellschaft aufzubauen „. PÖHLMANN, *Geschichte des antiken Kommunismus und Socialismus,* vol. I (München, 1893), prefa-

Gracchi, pubblicata nel 1847, fino all'ultima, la *Storia del popolo tedesco*, pubblicata dopo la sua morte, avvenuta nel 1880, tenne sempre in conto di fondamentale l'elemento economico [1].

E la storia economica ha preso d'allora in poi posto quasi autonomo nella storia della coltura per la vastità ed importanza sua, ma, per la riconosciuta organica sua connessione colla storia politica, è diligentemente investi-

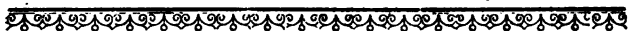
zione. E si noti che lo Gneist ha ripetutamente dichiarato che ebbe dallo Stein impulso ai suoi studi sul diritto pubblico inglese, e ne trasse il concetto direttivo fondamentale. Il merito di caposcuola spetta dunque allo Stein, il che nulla toglie ai grandissimi pregi dei lavori dello Gneist, mirabile trattazione delle relazioni fra l'ordinamento sociale e l'ordinamento politico nei varî periodi della storia inglese, Cfr. BORNHAK, *Rudolf von Gneist*, negli *Annals of the American Academy of political and social Science*, vol. VII, n. 2, (March, 1896), pagg. 91-92.

[1] Vedi il bell'articolo di JASTROW, *Karl Wilhelm Nitzsch und die deutsche Wirtschaftsgeschichte* nel *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reich*, VIII Jahrgang (1884) pagg. 873-897, e la recensione fatta dallo stesso nel X Jahrgang (1886), pagg. 305-306. Nel semestre invernale 1873-74 potei all'Università di Berlino seguire l'intiero corso del Nitzsch sulla *Storia generale delle Costituzioni*, in cui con cura particolare metteva sempre in evidenza il fattore economico-sociale.

gata anche da tutti coloro che scrivono di questa [1].

È tutto un movimento scientifico che si svolse indipendentemente dal **Marx**, al quale quindi da questo aspetto non resta che il discutibile merito di una esagerazione non dimostrata e non dimostrabile, lo aver affermato che tutta la coltura è nulla più che una derivazione del fenomeno economico.

Ad ogni modo, qualunque sia l'originalità o meno della dottrina, a me piace studiarla e cercar di combatterla, per le parti accennate, nella forma che le ha data il valoroso nostro connazionale, verso il quale, pur nella vivacità della polemica e nel radicale dissenso delle opinioni, nutro vera ammirazione per l'altezza dell'ingegno, la copiosa dottrina e la franchezza con cui manifesta le proprie convinzioni.

[1] Ricordo per tutte le grandi opere del LAMPRECHT, *Deutsches Wirtschaftsleben im Mittelalter* (Leipzig 1885-86) e *Deutsche Geschichte* (Berlin, 1891-95).

CAPITOLO II.

Il materialismo storico e i fenomeni sociali e religiosi.

Che il fenomeno economico abbia un'importanza grandissima tra i fenomeni sociali è cosa risaputa e da nessuno contestata. Basterebbero a dimostrarlo le cifre dei censimenti professionali, le quali ci dicono che all'incirca i nove decimi delle persone attive attendono alla produzione della ricchezza materiale e che esse colle loro famiglie costituiscono circa i nove decimi della popolazione. Ma dichiarare che tutti i fenomeni sociali sono determinati dall'economico in tutte le loro manifestazioni, così da essere nulla più che una superstruttura e quindi una derivazione assoluta di quello, è trascorrere ad affermazione non vera, come ci proponiamo di dimostrare per alcuni fenomeni

sociali nello stretto senso della parola, prima di passare al fenomeno politico.

Per arrivare a quell'affermazione, bisogna innanzi tutto confondere il fenomeno demografico col fenomeno economico, considerare cioè la popolazione esclusivamente come una collettività di produttori e consumatori della ricchezza materiale. Ma le funzioni vitali, matrimoni, nascite, morti, locomozione, sentono l'influenza del fattore economico come un elemento modificatore, non come l'intima ragione del loro manifestarsi.

Ogni anno, un certo numero di persone per bisogno fisico o morale, per affetto, per passione, per desiderio di avere una famiglia, contrae matrimonio; anche quando agisce la spinta dell'interesse, questa è raramente sola, e quasi sempre da parte di uno solo dei contraenti. Si comprende che il maggiore o minore benessere materiale promuova od ostacoli il matrimonio in date località, per date classi, per determinate famiglie; ma tale circostanza non ci spiega (e spesso le spiega soltanto in parte) che le oscillazioni presentate in più od in meno dalle cifre proporzionali dei matrimonii alla popolazione confrontate colla media del periodo osservato, non la parte più cospicua del fenomeno che ac-

cenna a notevole costanza. Prendo un esempio. Le statistiche dell'Inghilterra e Galles ci dicono che nei diciassette anni trascorsi dal 1860 al 1876 la cifra annuale degli sposi oscillò fra 16 e 17.5 per 1000 abitanti, mentre nei diciassette anni trascorsi dal 1877 al 1893 la cifra oscillò fra 14.2 e 15.7; la media del primo periodo sarebbe 16.8, quella del secondo 15.0. I demografi inglesi spiegano questa diminuzione colla depressione del valore dell'esportazione britannica, che danneggiò la produzione nazionale e scemò il benessere, al che non pose rimedio il ribassato prezzo di alcune principali derrate di consumo.

Io credo che alla diminuzione abbiano anche contribuito un maggior ritegno morale, un più forte spirito di previdenza, una maggior coltura, avendo da questo lato le classi operaie inglesi fatti negli ultimi anni mirabili progressi. Ma voglio ammettere l'influenza esclusiva del fattore economico. Or bene, esso non fa altro che spiegarci appunto la diminuzione, ma non ci chiarisce perchè vi siano stati costantemente ogni anno nel primo periodo circa diciassette abitanti su 1000 e circa quindici nel secondo, i quali contrassero matrimonio; esso ci presenta una causa variabile, che influì a far oscillare

la cifra annuale della nuzialità, non le cause costanti che hanno prodotto la parte permanente, regolare, veramente principale del fenomeno. Così in Italia la depressione economica, cominciata nel 1885, fece scendere successivamente la cifra dei matrimoni da 8.03 per 1000 abitanti, quale fu in tale anno, a 7.38 nel 1890; ma si è risaliti a 7.53 nel 1891, a 7.51 nel 1892, a 7.45 nel 1893, a 7,51 nel 1894. Ecco come quel fattore economico, causa variabile, restrinse l'azione delle cause costanti, presentandosi con grande intensità nel periodo 1886-90; poi, affievolendosi, lasciò che queste agissero di nuovo con maggiore efficacia.

E così è per la natalità. Le relazioni dei sessi, rispetto a tale fenomeno, hanno il loro fondamento nel bisogno del congiungimento sessuale; il calcolo economico può agire od agisce, ma insieme col ritegno morale o coll'imprevidenza viziosa. Gli uni desiderano di non procreare troppi figli per non aggravare le cure della paternità o cagionare la precoce decadenza fisica della madre; altri invece fanno a fidanza colla propria capacità di lavoro per nutrire ed allevare i figli. Gli uni sentono forte la responsabilità che si assumono colla procreazione della prole, gli altri cercano invece con passione bru-

tale l'amplesso senza preoccuparsi delle conseguenze. Si aggiungano le diverse tendenze e il maggior o minor grado di vigoria fisica della razza [1] e via dicendo. Si presenta nel fenomeno la consueta lotta fra il principio di natura, che porta alla soddisfazione del senso ed all'inconsulta procreazione, e la legge di coltura, che frena l'istinto e vi surroga maggior ritegno. Si spiega quindi il diverso concorso delle classi all'aumento della popolazione, maggiore nelle classi povere ed ignoranti, minore nelle ricche e colte. Il fenomeno è complesso nella sua causalità, e, se tale non fosse, non riusciremmo a spiegarci, ad esempio, come mai nei tristissimi anni della nostra depressione economica 1887, 1888 e 1889 si arrivasse a 39.08, 37.71, 38.47 nati vivi su 1000 abitanti, cioè ad alcune fra le più alte cifre della nostra natalità dal 1862 in poi, e che si scendesse a 36.48 nel 1892, a 36.77 nel 1893, a 35.79 nel 1894, quando le condizioni economiche erano certamente migliorate nella maggior parte del paese. E bramerei sapere come si spiega con cause economiche che, ad esempio, nel 1894 su 1000 nati vivi il

[1] Vedile, ad esempio, rilevate per la popolazione dell'Austria dal RAUCHBERG, *Die Bevölkerung Oesterreichs* (Wien 1895) pag. 42.

Piemonte ne presentò 33 illegittimi, la Lombardia 28, le Puglie 34, la Basilicata 50, la Sicilia 66, mentre l'Umbria ne ebbe 163, il Lazio 229, la Romagna 252, proporzioni del resto che con lievi oscillazioni si riscontrano da parecchi anni. È noto come le condizioni economiche dell'alta Italia e dell'Italia meridionale (continentale ed insulare) siano assai diverse; eppure tutte quelle regioni presentano le cifre più basse della natalità illegittima, mentre le cifre più alte si trovano nelle ricordate tre regioni dell'Italia centrale, che invece rappresentano anche economicamente, come geograficamente, uno stato intermedio fra l'alta Italia e l'Italia meridionale. La differenza non si spiega che con ragioni morali, fra cui precipua l'avere in quelle regioni preso largo posto il concubinato permanente a lato del matrimonio regolare, il che ci è confermato dalla cifra proporzionale delle legittimazioni, assai più alta ivi che non nelle altre parti.

Veniamo alla mortalità. Anche di questa il genere dell'occupazione determina una maggior o minor intensità: alcune industrie sono accompagnate inevitabilmente da malattie o da precoce sfibramento: ammettiamo pure che è più forte la mortalità nei poveri, che non nei ricchi.

Ma quanto maggior influenza hanno le condizioni igieniche indipendenti dalla condizione economica dell' individuo! La stessa industria presenta assai diverso grado di mortalità se esercitata in ambienti malsani o in fabbriche ben costrutte; la stessa popolazione operaia dà diversa cifra di morti se agglomerata in case umide e fetide, o in casamenti aerati, con vasti cortili, con fogne, con buon' acqua; la stessa città ha condizioni di mortalità assai diverse prima e dopo la fognatura e l'introduzione dell'acqua potabile, e via dicendo: sulla benefica azione, rispetto alla mortalità, delle istituzioni sanitarie pubbliche, compresa la legislazione di tutela sanitaria del lavoro, si potrebbe scrivere un volume! Ed anche qui il nostro paese insegna: ancora nel 1872-75 abbiamo avuta una mortalità superiore al 30 per 1000 abitanti, mentre la depressione economica dell'ultimo decennio non impedì che si scendesse al 28 per 1000 nel 1887, e più ancora dopo, sino ad arrivare al 25 nel 1894. E mentre le classi operaie non furono mai, secondo certi scrittori, così sofferenti come ora, lo stesso fenomeno si avvera in Inghilterra e in Germania, in Isvizzera e in Austria, in Isvezia e in Ungheria, e via dicendo.

Nessun fenomeno demografico sembra meglio

dipendente dal fattore economico che l'emigrazione. È la miseria che spinge ad abbandonare la patria! E la spiegazione appare soddisfacente a chi non analizza più accuratamente il fenomeno. Cominciata l'analisi, cominciano i dubbi. Si scorgono oscillazioni così rilevanti da un anno all'altro da far restare attoniti, e non sempre vi corrisponde uguale oscillazione nelle condizioni economiche del paese: il 1888, il 1889 e il 1890 segnarono da noi il massimo della depressione economica, eppure l'emigrazione permanente, altissima nel primo anno, si ridusse quasi alla metà nell'ultimo; poi nel 1891, quando il miglioramento si era già manifestato, risalì ad una cifra gigantesca, quasi pari a quella del 1888. Si avvera pure il fatto che, mentre l'emigrazione si fa più intensa, cresce l'eccedenza delle nascite sulle morti: ma se vi fosse squilibrio fra la popolazione e le sussistenze, vuoi per deficiente produzione, vuoi per cattiva ripartizione, se il fatto della miseria fosse la vera causa dell'emigrazione, perchè non infrenerebbe in pari tempo la natalità e non aumenterebbe la mortalità? La massima intensità dell'emigrazione è presentata da paesi di diversa costituzione economica, il Regno Unito della Gran Brettagna ed Irlanda, la Germania, l'Ita-

lia; possibile che siano tutti e tre i paesi privilegiati della miseria? Dunque la razza, le tradizioni, la posizione geografica, l'esempio, il desiderio di più larga esplicazione della propria attività, gli eccitamenti degli agenti di emigrazione, lo spirito di avventura, gli antagonismi sociali, religiosi e politici, contribuiscono non meno del fattore economico ad ingrossare la corrente emigratoria.

La smania di voler tutto ridurre al fattore economico ci ha conteso finora un esame obbiettivo ed imparziale del problema della popolazione e siamo sempre all'oscuro sulla sua vera soluzione. Nel periodo in cui l'individualismo, illuso dall'armonia degli interessi, si attendeva il benessere sociale dall'aumento della produzione, si preconizzava che con questo mezzo si sarebbero assicurate a tutti le sussistenze. Disillusi, ora nel periodo della voga delle dottrine del socialismo, si proclama che non difettano i mezzi di sussistenza, ma che sono mal distribuiti; può esser vero, ma non sarebbe lo stesso aumento della popolazione quello che rende impossibile la buona distribuzione? Così quando i demografi francesi attribuiscono la scarsa natalità del loro paese al desiderio di conservare indivisa la ricchezza, specialmente l'immobiliare,

pei figli e pongono così in evidenza l'azione del fattore economico [1], dimenticano al parer mio le seguenti circostanze: che la natalità francese, essendo in decremento da omai un secolo, ha potuto permettere più largo risparmio, più rapido accumularsi della ricchezza e miglior distribuzione di questa, essendo quindi causa, non effetto di tali fenomeni; che anche nei dipartimenti ove la natalità è più forte, essa è sempre inferiore a quella degli altri Stati, il che lascia pur supporre una decadenza fisica della razza [2]; che forse l'immoralità più diffusa o il senso morale affievolito vi contribuiscono a limitare la figliuolanza, col rendere i genitori più ambiziosi per sè e pei figli, più proclivi alle frodi nelle funzioni generatrici, meno sofferenti dei vincoli familiari onesti e fecondi, più desiderosi dell'infecondo concubinato, e via dicendo.

Ad ogni modo, pur concedendo larghissima azione al fattore economico, esso da solo non

[1] Veggasi il bel lavoro di Bertillon, *De la dépopulation de la France*, etc., nel *Journal de la Société de Statistique de Paris*, dicembre 1895, pagg. 410 e segg.

[2] Il decremento della popolazione in Francia si fa già da parecchi dipendere anche dalle condizioni di razza. Vedi De Lapouge, *Recherches anthropologiques sur le problème de la dépopulation* nella *Revue d'économie politique*, vol. IX (1895), pagg. 1002 e segg., e vol. X (1896) pag. 132 e segg.

può assolutamente darci una soddisfacente spiegazione del fenomeno demografico.

Peggio per quello della coltura intellettuale. Il materialismo storico è andato qui a scovare nel vecchio arsenale dell'economia politica una delle più infelici distinzioni di Adamo Smith, la categoria dei *lavoratori improduttivi*, quelli che attendono alla prestazione di quei servizi personali, i quali non si convertono in produzione diretta di ricchezza materiale, e di cui sono esempio tipico le professioni liberali. Ora fu già detto e ripetuto mille volte che nell'ordine puramente economico quella distinzione poteva anche giustificarsi, perchè vi si tien conto soltanto della produzione, circolazione, ecc., dei beni materiali; ma che nell'ordine generale della società, come vi sono, oltre ai bisogni economici, anche bisogni fisici, intellettuali, religiosi, morali, così vi sono, non soltanto beni utili economicamente, ma beni utili fisicamente, intellettualmente, religiosamente, moralmente [1], come aveva riconosciuto lo stesso Smith, pur commettendo quello sbaglio di terminologia. Così a fianco della produzione economica vi è

[1] Sulla teoria del valore nella psicologia e nell' etica vedi MEINONG, *Psychologisch-ethische Untersuchungen zur Werth-Theorie* (Graz 1894).

una produzione letteraria, una produzione artistica, e via dicendo, a cui, se anche priva di valore economico, niuno può contestare valore intellettuale, estetico, morale; produzione che ha proprie leggi, proprie norme, la cui investigazione non spetta e non può spettare all'economia politica [1]. Il materialismo storico rivela tutta la sua grossolanità, il suo volgare concetto della vita, quando, per la mancanza di carattere economico nelle loro opere, per non essere produttori di ricchezza materiale, è condotto necessariamente a designare, quali lavoratori improduttivi coloro che come Dante e Shakespeare, Michelangelo e Raffaello, Galileo e Newton, Rossini e Verdi, hanno prodotto i più alti beni letterarii, scientifici, artistici che esistano al mondo. Richiamare in vita quella condannata designazione è un sotterfugio per celare la propria impotenza a comprendere il fenomeno sociale nella sua complessità, per ridurre forzatamente il fenomeno intellettuale

[1] Il DIETZEL, nella sua *Theoretische Socialökonomik* (Leipzig, 1895), pagg. 167-175, ha fatto un conciso, ma acuto ed esauriente esame della questione: se l'economia politica debba occuparsi dei servizi personali e dei beni interni, e dimostra benissimo che non, e critica in modo decisivo coloro che accettano la vieta terminologia dello Smith.

nei limiti di un puro fenomeno economico. Basti del resto osservare, per respingere il concetto materialistico della coltura intellettuale, che il valore di un avvocato, di un medico, di un ingegnere, di un pittore, di un maestro di musica, non si misura dal lucro che a sè procaccia, nè dal vantaggio economico che procaccia ai clienti, ma dal suo ingegno, dalla sua dottrina, dalla sua fantasia, dalla vigoria, insomma, delle sue doti intellettuali; il lucro è la conseguenza della capacità e quindi si misura da questa, non viceversa.

Nessuno nega che le manifestazioni della scienza e dell'arte sentono l'influenza della ricchezza. I nostri grandi artisti del Rinascimento non avrebbero potuto dipingere i loro insuperabili quadri ed affreschi, scolpire le loro mirabili statue, erigere templi e palazzi monumentali, se loro non fosse venuta in sussidio la munificenza di papi, di principi, di repubbliche, di famiglie doviziose; così molte insigni scoperte scientifiche del secolo nostro non si avrebbero avute senza i grandi laboratorii muniti di costosi strumenti. Ma la ricchezza fu soltanto il mezzo che agli artisti ed agli scienziati permise di vivere e procacciarsi i materiali di lavoro e fornì occasione di spiegare la loro attività:

l'opera d'arte e la scoperta scientifica fu frutto del loro ingegno, non della ricchezza, perchè altrimenti si arriverebbe logicamente ad affermare, essere i colori che fanno il pittore, la creta, il gesso e il marmo che creano lo scultore, gli strumenti che producono il fisico, il chimico, il fisiologo.

Nell'età moderna le più gloriose rivendicazioni della libertà individuale e del pensiero, della libertà politica e della uguaglianza delle classi sono in gran parte frutto dell'azione dei *lavoratori improduttivi.* Lo stesso socialismo contemporaneo è assai più figlio della scienza che non del disagio economico; i grandi maestri del socialismo furono uomini di alta coltura, ma *lavoratori improduttivi;* essi maturarono le loro idee colla meditazione e le diffusero cogli scritti, non colla produzione di ricchezza materiale [1]: ed i più fidi loro seguaci fra gli operai

[1] Il Loria, osservando che le classi operaie hanno bisogno del soccorso e della direzione dei *lavoratori improduttivi* per l'*opera eroica* della rinnovazione sociale, aggiunge che questi *sono spinti ad allearsi coi salariati dalla diminuzione del reddito capitalista che scema la retribuzione degli associati intellettuali del capitale, e dall' aumento dei salari che accresce la retribuzione degli associati intellettuali del lavoro* (pagg. 401-402). Lascio ai capi socialisti di difendersi dall'accusa di aver avuto e di avere così basso movente: ma

sono non tanto quelli che attendono ai lavori grossolani e stentano con scarsi salari, ma i più intelligenti, istruiti, abili, e meglio pagati.

Ma è poi strano sentire queste teorie da scrittori socialisti o che si ispirano ai socialisti, mentre nessuno meglio del loro capo, il Marx, ha posta in luce la demoniaca efficacia dei progressi tecnici a modificare le condizioni della produzione economica e quindi di rimbalzo le condizioni della classe operaia. Ora ogni modificazione nella tecnica è frutto di un lavoro intellettuale, di un progresso scientifico: la meccanica e la chimica sono le due regine, e regine dispotiche, del dominio agricolo ed industriale. Quindi ogni trasformazione economica si può

dichiaro che i fautori della riforma sociale in Inghilterra (Carlyle, Ruskin, Arnold, Kingsley, Toynbee, lord Shaftesbury, i socialisti cristiani, i Fabiani, ecc.) e in Germania (i socialisti di Stato e della cattedra, Bismarck ed i suoi collaboratori, ecc.), per non parlare della Francia e dell'Italia, sono tutti stati, e sono, modello di disinteresse, e non pensarono e non pensano punto di agir come agiscono, perchè siano o possano essere meglio pagati dagli operai che non dai padroni. E poi, se gli operai, secondo i socialisti e i loro amici, diventano sempre più poveri per la rapacità del capitalismo, come possono pagare meglio dei capitalisti quei *lavoratori improduttivi*, che li soccorrono e dirigono?

far derivare da qualche modificazione nella tecnica ossia da una applicazione di qualche invenzione, o scoperta, o suggerimento della scienza. In conseguenza il materialismo storico, richiamando tutto al fenomeno economico come fondamentale, si preclude la via a comprendere la intima ragione delle mutazioni che il fenomeno economico ha subìte e subisce nel tempo. E se anche si volesse sostenere che la scienza non agì sul fenomeno economico nei secoli passati, il fatto è innegabile nel secolo nostro: la irresistibile azione della coltura intellettuale sul fenomeno economico ha quindi relegato questo nella condizione di fenomeno in parte derivato. E così non basta ricorrere al meschino spediente di chiamarli *lavoratori improduttivi* per contestare questa verità, che gli esercenti le professioni liberali oramai costituiscono una forte influente rispettata classe sociale.

Dunque, se l'uomo deve lottare colla natura per procacciarsi i mezzi di sussistenza e quindi produce il fenomeno economico e diviene uomo economico, egli in pari tempo perpetua la sua vita fisica e ne modifica le condizioni coi matrimonii, colle nascite, colle migrazioni, e svolge la sua capacità intellettuale, che gradatamente lo guida sempre meglio nei suoi atti ed è di-

venuta oggigiorno la facoltà sua prevalente. Se l'uomo è così un essere economico, fisico ed intellettuale, se quindi le classi sociali si formano sul fondamento della diversa distribuzione dei beni economici, fisici ed intellettuali [1], si potrà isolare il fenomeno economico dagli altri per scopo di studio, ma non si riuscirà mai a metterlo prima di essi nella realtà attuale, ad impedire che vi sia fra di essi e l'economico concomitanza e reciprocità di azione.

Mostrato così come il materialismo storico non possa spiegare nè il fenomeno demografico, nè quello della coltura intellettuale, piacemi con qualche esempio accennare a due altre sue lacune.

Un elemento irreducibile al fattore economico è quello *etnico*, della razza. Io sono pronto ad ammettere che sia suscettibile di modificazioni sotto l'azione della coltura economica ed intellettuale; ma esso conserva sempre molto della sua originaria vigoria, imprime speciali indirizzi all'attività economica, e conferisce indole particolare alla produzione intellettuale: si mantiene tenacemente e non si confonde con

[1] Vedi in appendice il mio scritto: *Professioni e classi e loro rilevazione statistica*, ove ho discussa ampiamente la nozione delle classi ed analizzati i loro elementi.

altri in un regime di pacifica convivenza (la Svizzera informi), reagisce potentemente contro ogni tentativo, o violento, o subdolo di preponderanza (informino l'Austria e l'Ungheria). Pregiudizi di razza diventano pregiudizi sociali insuperabili: i negri, da ormai trent'anni emancipati negli Stati Uniti d'America, istruitisi ed arricchitisi nelle industrie e nei commerci, sono sempre considerati come una razza inferiore e l'uguaglianza giuridica non vi è divenuta uguaglianza sociale di fatto coi bianchi.

Un altro elemento irreducibile al fattore economico è la *religione*.

I materialisti storici, che ci gabellano la religione come una riproduzione mistica dei rapporti economici, una credenza fabbricata nel loro egoismo dalle classi ricche a proprio benefizio per infrenare schiavi, servi, operai, non si accorgono che ci imbandiscono, non un cibo succulento di nuova creazione, ma una rancida vivanda preparata dai razionalisti del secolo scorso, alla quale non dà sapore la fresca salsa economica, con cui viene ora servita. Prima di credere nel nuovo Vangelo, amo ancora credere nel vecchio: e aspetto, per mutar fede, che mi sia dimostrato come, ad esempio, il Cristianesimo non abbia portato una nuova e po-

tente idealità divina nel mondo e un sentimento di carità prima ignoto alle masse popolari, che non abbia purificata e resa più virtuosa l'antica coltura e così fornito alla civiltà moderna una delle sue fondamenta più salde. Esempi di abusi verificatisi per cause religiose presso popoli cristiani nulla provano contro tale carattere precipuo del Cristianesimo.

In un recente libro, divenuto prestamente celebre [1] si è data assai bene la dimostrazione che nel moto evolutivo bisogna che gl'interessi dell'individuo siano subordinati agli interessi dell'organismo sociale: ora la religione, colle sue sanzioni ultrarazionali, ultramondane, procura appunto questa subordinazione: essa quindi ha educati i popoli di civiltà europea a quei sen-

[1] Alludo al libro del KIDD, *Social Evolution* (2ª ediz., London, 1895). Vedi specialmente il cap. V. É a deplorarsi che nello svolgimento della tesi egli se ne sia di troppo infervorato, e quindi abbia disconosciuta l'importanza del fenomeno della coltura intellettuale (vedi cap. IX) in confronto al fenomeno religioso, e non sia pervenuto a comprendere l'importanza del fenomeno economico. L'attribuire, p. es., l'abolizione della schiavitù esclusivamente all'influenza del principio religioso (vedi pag. 180), è un errore non meno grave che attribuirla esclusivamente al fattore economico. Che la scienza sociale sia proprio condannata ad oscillare sempre fra tesi unilaterali ed eccessive?

timenti altruistici, a quella sensibilità umanitaria, a quelle idealità morali, a quella gentilezza di carattere, che rendono ora le classi dominanti così poco tenaci nel difendere i loro privilegi di fatto, ed infusa nella legislazione la tendenza a proteggere le classi inferiori e più deboli a scapito delle classi alte e ricche.

Non sto qui a discutere se la tesi, la quale rappresenta proprio l'antitesi del principio materialistico, non sia alla sua volta un'esagerazione: l'averla potuta sostenere con copia di argomenti storici e teorici a me basta come prova che essa pure racchiude una parte della verità. Il fenomeno religioso non è una derivazione dell'economico, ma è primitivo al pari di quello, ha il suo fondamento diretto nella natura umana, e si svolge con leggi proprie.

Del resto, a quali superficiali osservazioni il materialismo storico sia obbligato a ricorrere per spiegare i fatti religiosi, lo provano alcuni esempi [1] che scelgo a caso dal Loria.

[1] Un esempio tipico di interpretazione materialistica di fenomeni religioso-sociali data dall'Engels ci fu reso noto recentemente dal Belfort Bax nell'*Archiv für soziale Gesetzgebung*, vol. IX (1896), p. 287. Al tempo di Augusto cominciò a diffondersi l'*inumazione* in tombe di pietra invece della *cremazione* e quella assai presto prevalse. Ciò finora

Alla terribile obbiezione che nè Socrate, nè Cristo furono spinti da moventi economici a predicare le loro sublimi e purissime dottrine riformatrici, egli risponde ammettendolo, ma aggiunge che l'essenza economica, se non nella condotta del riformatore, « si trova nell'oggetto stesso della riforma, nelle ostilità che essa incontra da parte delle classi potenti, nella sorte miserabile che queste infliggono al riformatore stesso » (pag. 413). È un modo di ragionare per

fu giustamente riferito al propagarsi di varie credenze, dell'immortalità dell'anima e dell'importanza dell'individuo dotato di tanto pregio, della sopravvivenza dei morti, della risurrezione dei corpi, ecc. L'Engels invece asserì che ciò dipese esclusivamente dal rincaro, per il dissodamento di molti boschi, del legno, di cui la cremazione cagionava grande consumo! Evidentemente qui si dà come unica una causa, di cui è dubbia la esistenza e che in ogni caso non ha contribuito a generare quelle credenze, delle quali invece è innegabile la influenza sul promovere l'uso dell'inumazione. E poi, perchè non si ritornò alla cremazione quando le invasioni barbariche produssero lo spopolamento e permisero alle foreste di riconquistare tanta parte di terreno? Con simili criterii i materialisti storici fra qualche tempo affermeranno che il diffondersi oggigiorno della cremazione non è per nulla dovuto a nuovi concetti morali ed igienici, ma soltanto al rincaro dei terreni, che non rende più conveniente ai comuni il comprarne per impiantare cimiteri!

lo meno strano, perchè equivale a dire che l'essenza del bene sta nel male che esso condanna, l'essenza della giustizia sta nella ingiustizia che essa reprime. Quando si ammette che nè Socrate, nè Cristo ebbero un movente economico, la spiegazione economica dell'opera loro non è più possibile: e diventa ancor meno possibile quando si ammette che anzi lottarono contro errori morali e ingiustizie sociali di carattere economico. Soccombettero, è vero: ciò vuol dire soltanto che il male fu allora più forte del bene: ma il loro martirio rappresenta appunto il trionfo (e Cristo trionfò realmente nei secoli) dell'idealità religiosa, che come tutte le grandi idealità è il preciso opposto del grossolano interesse economico.

Quanto alla Riforma protestante, il nostro autore scrive: « Ciascuno sa del resto che la *prima origine* della Riforma fu la reazione della proprietà contro il traffico delle indulgenze » (pag. 412). Ciascuno sa invece che tale spiegazione è la più superficiale e la meno storica. Nessuno nega che i sovrani tedeschi vedessero di mal occhio l'esportazione di danaro derivante dalla vendita delle indulgenze: ma le classi proprietarie erano così abituate a concorrere alle spese religiose ed al mantenimento del culto

e della Curia romana, che non sarebbe bastato il traffico di quelle a destarne l'indignazione, se fosse stato considerato come un fatto puramente economico. Apparve esso invece come l'ultima e più bassa e più sozza manifestazione della corruttela della Curia romana; ed il moto riformatore, che da oltre un secolo teneva agitata la Cristianità, proruppe irresistibilmente a quell'estrema sconcezza, tanto più avendo trovato in Lutero un interprete eloquente ed energico. Così quel traffico non fu la prima origine, ma soltanto l'ultima causa occasionale della Riforma.

Perchè la Riforma prevalse nel nord e non nel mezzogiorno di Europa? Sentiamo ciò che ne dice il nostro autore: « Nei paesi del nord, dove la resistenza più grande della materia necessita e provoca l'invenzione di metodi produttivi efficacissimi, l'associazione coattiva del lavoro si compie con processi che limitano meno la produzione; ora in queste regioni, precisamente, dove la potenza dell'uomo sulla materia ha raggiunto un più completo sviluppo, la religione presenta un carattere razionalista ben lontano dalle forme superstiziose delle religioni meridionali. Così ancora si spiega il trionfo del Protestantismo in Germania e in Inghilterra,

mentre che esso non ha potuto prendere radice in Italia, in Ispagna e in tutti i paesi del mezzogiorno. Questo grande fatto storico, di cui Macaulay dà una spiegazione così meschina — la potente organizzazione amministrativa della Chiesa romana! — è il risultato fatale della minore efficacia del lavoro a domare la materia nei paesi del sud e della maggiore intensità, che prendeva in conseguenza, nello spirito dell'uomo del mezzogiorno, il sentimento della sua impotenza e della sua soggezione a forze occulte ed invincibili » (pag. 24).

Ora si noti. Quando scoppiò la Riforma, i paesi del nord e quelli del sud erano da secoli soggetti alla stessa potestà religiosa, il Papato, e professavano la stessa fede, il Cattolicismo: come mai la lotta contro la materia in così lungo periodo di tempo non era riuscita ad insegnare ai primi una *religione più razionalista,* e ad ispirare ai secondi il sentimento della *loro impotenza e della loro soggezione a forze occulte ed invincibili?* Da quelle parole sembrerebbe che proprio al presentarsi del movimento riformatore i paesi del nord, per essere capaci di accoglierlo, come di fatto lo accolsero, avessero già *raggiunto un più completo sviluppo,* mentre quelli del sud stessero ancora affatican-

dosi a *domare la resistenza della materia.* È quasi inutile il dire che era tutto il contrario. Lutero iniziò la Riforma nel 1520: e proprio soltanto allora i paesi del nord stavano entrando nel grande movimento della coltura mondiale, sia economica che intellettuale, e ve li sospinse potentemente proprio quella rivoluzione religiosa, che secondo il nostro autore sarebbe invece stata una conseguenza di precedente sviluppo economico! D'altra parte, fra i paesi del sud la Spagna, già potente d'uomini e di ricchezze, stava fondando un immenso impero coloniale, e si accingeva con Carlo V ad esercitare l'egemonia in Europa. E l'Italia? Fin dalla fine del secolo precedente era giunta a piena maturità. Leggasi il Guicciardini sul bel principio della sua storia: « Non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l'anno della salute cristiana 1490 e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti: perchè ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno nei luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che de' suoi medesimi, non solo era abbondantissima d'abitatori, di merca-

tanzie e di ricchezze, ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione: fioriva di uomini prestantissimi nell' amministrazione delle cose pubbliche e d' ingegni molto nobili in tutte le dottrine e in qualunque arte preclara ed industriosa: nè priva, secondo l'uso di quell'età, di gloria militare; e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva ».

La *materia* era dunque stata *domata* e in che modo! Pur troppo tanta prosperità economica cominciava a declinare sul principio del secolo successivo, all'epoca della Riforma, ma la vita intellettuale era tuttora in pieno fiore; Leonardo da Vinci scendeva nella tomba nel 1519, alla vigilia della rivolta di Lutero, e Raffaello non moriva che nello stesso anno della rivolta, il 1520; ed ancora parecchi anni dopo meditava il Machiavelli e poetava l'Ariosto: ed ancora nel momento, in cui il moto riformatore grandeggiava e si diffondeva meravigliosamente all'estero, da noi il culto dell'antichità classica restava patrimonio comune, scriveva il Guicciardini, scolpiva ed architettava Michelangelo, dipingeva il Tiziano. Ora è serio affermare che

questa Italia satura di classicismo, paganeggiante, luminosa di arte e di elegante corruzione, ricca di filosofi ribelli, di storici e politici spregiudicati, di poeti audaci e lascivi, non accettasse la Riforma, perchè nello spirito della popolazione *aveva preso grande intensità il sentimento della sua impotenza di fronte alla materia* [1], *e della sua soggezione a forze occulte ed invincibili?*

Non è più vero affermare che non poteva l'Italia, accogliendo la Riforma, rigida e puritana ribellione teologica, rinnegare tutto il suo splendore letterario, tutto il suo sfolgorio artistico, tutto il suo culto immaginoso, che si eran formati mediante una potente fusione del Paganesimo e del Cristianesimo? E non deve aver

[1] Del resto è erroneo anche dal punto di vista economico il dire che nei paesi del mezzogiorno il lavoro abbia minore efficacia a domare la materia, che non nei paesi del nord. Lo HEHN nel bellissimo libro *Kulturpflanzen und Hausthiere in ihrem Uebergang aus Asien nach Griechenland und Italien* (ristampato più volte; la 4ª ed. è di Berlino, 1883), ha provato irrefutabilmente che nel nostro paese la bella e varia vegetazione e il mondo animale sono quasi esclusivamente dovuti all'opera dell'uomo, il quale, traendo quegli elementi dall'Asia e dalla Grecia, ha dissodato, bonificato, coltivato, seminato, piantato, ordinato, migliorato, perfezionato, così perfino creando gli aspetti caratteristici del territorio.

contato proprio nulla l'esser essa da secoli la sede del Papato, sua gloria e sventura in pari tempo, il quale, insieme colle altre alte cariche della Curia, venne allora nelle mani di abilissimi uomini o astuti e tenaci, o energici ed intransigenti? E ad impedire che la Riforma si diffondesse in Italia ed in Ispagna non deve aver contribuito l'aver potuto il Papato disporre di tanti Ordini religiosi già costituiti (gli organi dell' Inquisizione!), l' averne potuto creare di nuovi (i Gesuiti!) proprio per la reazione, l'aver avuto l'appoggio di potenti sovrani, come Carlo V e Filippo II, l'aver potuto portare la lotta nella Germania stessa e l' aver infine iniziato quel movimento di riforma interna che culminò nel Concilio di Trento?[1] La spiegazione del Macaulay, checchè ne pensi il Loria, non è punto meschina; non è tutta la verità, ma ne contiene non piccola parte.

Trasportiamoci del resto nei paesi del nord, e domandiamoci se qui vale meglio la spiegazione economica della diffusione della Riforma.

[1] Sulla lotta del Papato contro la Riforma, sulla violenza dell'azione sua e sulla riforma interna della Chiesa, vedi la insigne opera di SYMONDS, *Renaissance in Italy: the Catholic Reaction* (London 1886), vol. I, cap. I-IV, e vol. II, cap. IX.

Ma come mai in Germania la popolazione rimase, come rimane, cattolica per un buon terzo, benchè le condizioni economiche, di clima, di suolo non fossero poi molto varie da regione a regione? Perchè nei Paesi Bassi la parte, che divenne poi il Belgio, composta di due nazionalità, rimase quasi tutta cattolica, mentre la parte che formò poi l'Olanda, benchè di notevole unità etnografica e di suolo, presentò, come presenta, una popolazione per soli circa tre quinti protestante e per ben due quinti cattolica? Ed erano forse paesi del sud o almeno con condizioni, *rispetto alla efficacia del lavoro per domar la resistenza della materia*, pari a quelle del sud, la Polonia e l'Irlanda che rimasero quasi totalmente cattoliche?

La spiegazione materialistica del fatto della Riforma data dal Loria urta così contro i dati più elementari della cronologia, della storia e della statistica.

Dopo questa forse troppo lunga digressione, veniamo a studiare più particolarmente la dottrina materialistica nelle sue applicazioni al fenomeno politico, non senza però premettere questa conclusione generale.

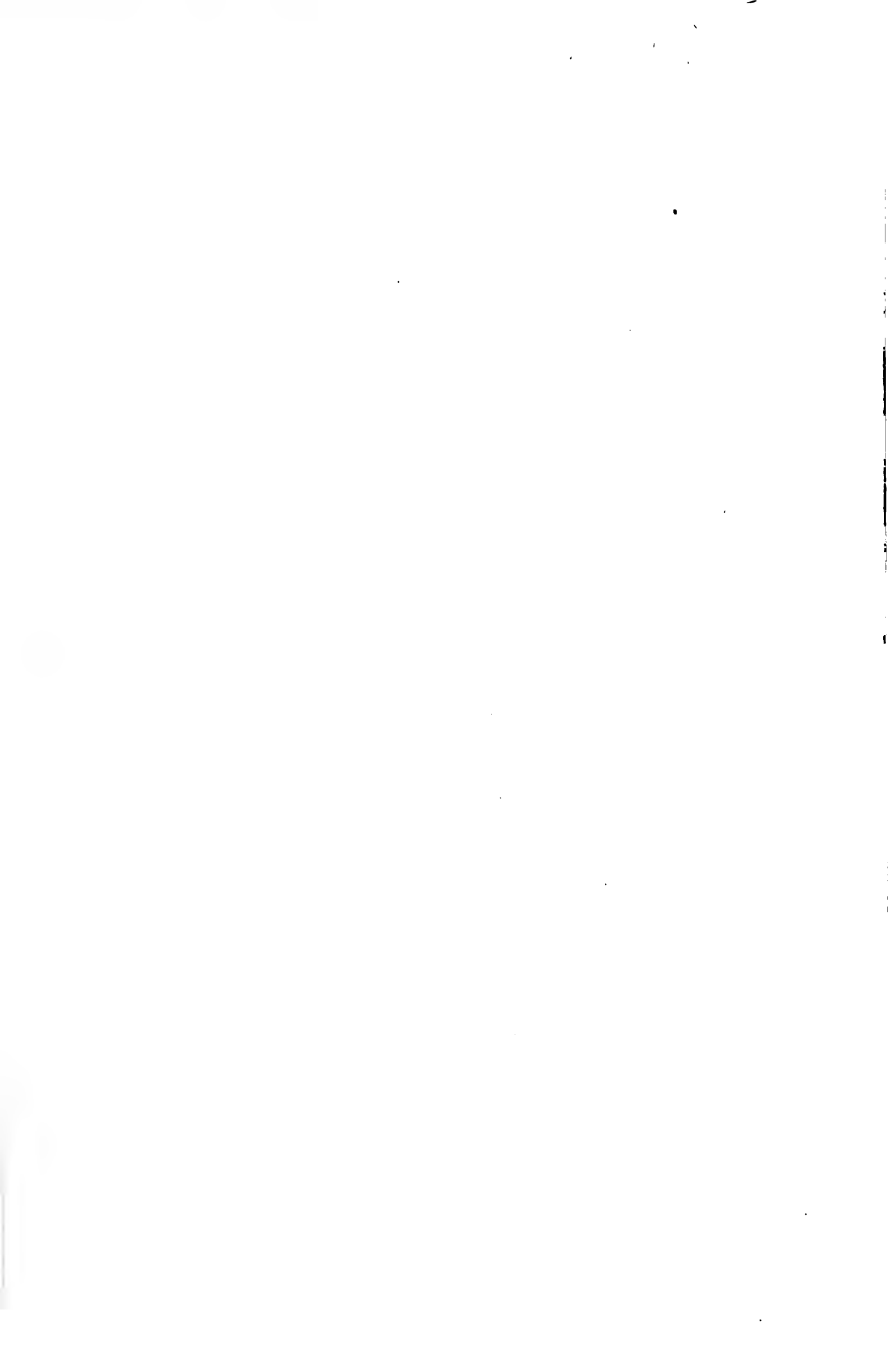
Nei primordi della vita di ogni popolo potrà prevalere l'elemento economico, perchè si tratta

di assicurare il nutrimento, la esistenza materiale. Ma di mano in mano che la produzione e lo scambio acquistano maggiore stabilità e continuità di processi tecnici e provvedono più regolarmente all'alimentazione umana, scemando la preoccupazione per la vita puramente materiale, il fattore economico perde la sua assoluta preponderanza ed è uguagliato e talora si trova superato in efficacia di azione dagli altri fattori sociali, e ora la razza, ora la religione, ora il movimento della popolazione, ora la coltura intellettuale, ora i precetti giuridici sanzionati dalle leggi, ora le lotte esterne, ora il sistema di costituzione politica, dirigono, insieme col fattore economico, l'opera collettiva del popolo: di regola l'azione di tutti questi elementi si assomma in un sistema morale, che per un dato periodo informa tutta la vita nazionale, ne forma il vincolo più potente e fornisce il criterio più sicuro per giudicare dello stato di civiltà di quel momento storico.

Così la pretesa di ridurre tutto al fenomeno economico; il dichiarare, come fa il Marx, che il modo di produzione della vita materiale determina il processo sociale; il sostenere, come fanno i suoi seguaci, che non c'è fatto della storia che non ripeta la sua origine dalle con-

dizioni della sottostante struttura economica [1], contraddice alla varietà e molteplicità effettiva delle manifestazioni dell'attività umana attraverso i secoli.

---

[1] Così il Labriola nel suo scritto *Del materialismo storico: dilucidazione preliminare* (Roma 1896), p. 25.

CAPITOLO III.

Il materialismo storico e le forze dello Stato.

« La costituzione politica non è che una superstruttura, l'ultimo e più superficiale prodotto dei rapporti economici ». Così il Loria (pag. 145) riassume la sua teoria, che riproduce la tesi di Marx e di Engels. Esaminiamola seguendo passo passo gli svolgimenti che egli le ha dati, avvertendo che colla parola *costituzione* dobbiamo con lui intendere, non il solo ordinamento generale dei poteri, specialmente del legislativo, ma anche le istituzioni amministrative fondamentali.

Potrei subito obbiettare che anche qui la teoria materialistica non tien conto di due elementi.

Essa non tien conto dell' elemento *etnico*. Ora che, ad esempio, la costituzione dell'Impero Austro-Ungarico o della Svizzera non abbia dovuto assumere forme speciali per le differenze etniche della popolazione, mi sembrerebbe una affermazione erronea di fronte alla storia ed alle condizioni attuali di quei paesi.

Essa non tien conto in secondo luogo dell'elemento *religioso*, almeno in quanto si estrinseca in una speciale gerarchia ecclesiastica. Ora io credo che basti una superficiale cognizione, ad esempio, della storia costituzionale inglese, per avvertire che l'intimo legame fra Chiesa e Stato ha non poco contribuito ad imprimervi un carattere particolare [1]. La suprema autorità ecclesiastica è affidata al Sovrano; nella Camera dei Lords seggono i lords spirituali; la gerarchia ecclesiastica dipende dal potere politico; la emancipazione politica dei Cattolici fu per secoli ritardata, benchè chiesta da uomini di diversa posizione sociale e quindi all'infuori da

[1] Lo STUBBS, nella grande opera *The constitutional History of England*, ha esposta ampiamente tale parte della storia costituzionale inglese. Veggasi, ad es., ciò che ne dice nel vol. III (4ª ediz. Oxford 1890) al cap. XIX, e al cap. XXI, n. 464. Così pure fece lo GNEIST nell'*Englische Verfassungsgeschichte* (Berlin 1882), §§ 5, 14, 22, 24, 30, 31, 47.

ogni movente economico; si conservò per secoli un carattere religioso all' amministrazione dei comuni rurali, detti anche legalmente *parrocchie;* il carattere confessionale non è del tutto cessato nelle grandi Università, ecc. Qual è del resto lo Stato che nei suoi ordinamenti costituzionali non abbia dovuto tener conto dell'elemento ecclesiastico?

Ma io voglio partire dall'ipotesi di una perfetta unità etnica del popolo e di un' assoluta separazione dello Stato dalla Chiesa, ed investigare se anche allora la composizione organica dello Stato dipenda esclusivamente dal fattore economico, esaminando lo Stato, come fa il nostro autore, nelle sue forze e nelle sue forme; nelle sue forze, la finanza, l'esercito e la gerarchia civile: nelle sue forme, cioè la costituzione politica nello stretto senso della parola.

Cominciamo dalle tre prime, le forze.

§ 1. *La finanza.*

Se vi è parte della vita dello Stato, che dovrebbe presentare una conferma della teoria materialistica della politica, questa dovrebbe essere certamente la finanza, la quale in effetto non è che la conversione della ricchezza sociale in una forza o in uno strumento, se così meglio

piaccia chiamarla, dello Stato. Tutti riconoscono l'intima connessione fra il fenomeno economico e il fenomeno finanziario: e così, mentre il materialismo storico crede di avere rivelata qui una verità prima sconosciuta, non si accorge di avere sfondata una porta aperta [1]. Ciò che vi è invece in esso di veramente nuovo è l'errore in cui cade, di credere che quella connessione implichi un'assoluta ed esclusiva dipendenza del fenomeno finanziario dall'economico; ed è ciò che ci proponiamo di dimostrare.

La spesa dello Stato comincia a rompere in generale l'impero del puro criterio economico, perchè essa è subordinata alla estimazione della importanza ed utilità politica e sociale dei singoli fini che l'attività dello Stato si propone.

La spesa nelle singole parti, per l'ordinamento dell'esercito e dell'amministrazione della giustizia, della polizia, dell'istruzione, dell' igiene, e via dicendo, si informa poscia alle intime necessità ed alla natura tecnica del servizio, dato lo scopo che vuolsi raggiungere.

Anche la teoria che fa dipendere la valu-

[1] Gli economisti inglesi fino a questi ultimi anni non considerarono e non trattarono la scienza delle finanze che come un capitolo dell'economia politica intesa in stretto senso.

tazione dei servizi pubblici dalle sensazioni soggettive dei bisogni collettivi da parte dei singoli individui, le quali poi nella molteplicità e varietà degli interessi si riducono ad una media, a cui si informa e da cui deriva la valutazione oggettiva da parte dei governanti, non può invocarsi a sostegno della teoria materialistica: perchè, anche senza discutere se la teoria abbia o non fondamento di verità, le sensazioni soggettive dei singoli individui non sono determinate dal solo ammontare della ricchezza da essi posseduta e dal calcolo del vantaggio materiale che possono ricavare dai pubblici servizi, ma anche dal diverso grado di coltura politica, intellettuale e morale, di cui sono forniti: in altre parole, il cittadino, nel giudizio suo sui bisogni collettivi e sugli istituti destinati a soddisfarli, non bada al solo suo tornaconto, non è un puro uomo economico, ma si ispira anche a considerazioni di altro ordine, e tanto più mette in disparte quel gretto sentimento egoistico, quanto più elevata è la sua educazione: e questo fenomeno determina alla sua volta il giudizio della collettività, o dei suoi organi, come i Parlamenti, sul valore delle singole spese pubbliche.

Nessuno nega che talune spese siano state talvolta impedite, talvolta ridotte per deficienza

di mezzi pecuniari con cui farle, dovendosi rispettare la suprema legge dell'equilibrio finanziario e in pari tempo non aggravare di troppo i contribuenti: ma questo limite di fatto non altera la giusta estimazione dei corrispondenti pubblici bisogni: non si fa altro di regola che posporli ad altri, la cui soddisfazione pel momento appare più urgente. La graduazione, che nei bilanci si fa, dei bisogni collettivi, per destinarvi, in giusta proporzione della loro importanza, la somma disponibile, è appunto in prima linea fondata su motivi politici e sociali e soltanto temperata e frenata dal criterio economico.

Ma il materialismo storico, che ha una forte tinta socialistica, trova che sono ben altri i criteri determinanti le spese pubbliche.

Scrive il Loria: « Si comprende facilmente che le classi privilegiate, le quali, se dovessero pagare di loro tasca i servizi pubblici, ne richiederebbero una quantità limitata, siano disposte al contrario a richiederne una quantità ben più considerevole, quando sanno che tutti o buona parte di essi sono pagati dalle classi tenute in soggezione. Si spiega quindi la ragione di quel principio, già così caro alla scienza finanziaria, che nel bilancio degli Stati sono le spese che determinano le entrate. Questo prin-

cipio, che sembra la negazione di ogni criterio di buona amministrazione e del più elementare buon senso, è razionale in un'epoca, nella quale le spese pubbliche sono pagate da una classe della società e fissate da un'altra, che ne ritrae i vantaggi » (pag. 257). E così, in dati momenti della costituzione tributaria, le spese pubbliche, per usar le frasi stesse del nostro autore, *non hanno altro limite che la volontà delle classi privilegiate, e queste classi creano una quantità di servizi pubblici eccedente la quantità necessaria alla società, danno alle spese pubbliche larghezza secondo il loro capriccio, un'estensione artificialmente ingrandita, una dilatazione artificiale, un'espansione eccessiva*... e chi più ne ha più ne metta. Tutto gioco di fantasia. Il principio, che nel bilancio dello Stato sono le spese che determinano le entrate, non è più ricordato dalla odierna scienza finanziaria, non perchè sia contrario al più elementare buon senso ed alle norme di retta amministrazione, ma perchè è nulla più che l'espressione di un fatto volgare.

Il privato deve regolare le proprie spese secondo le entrate per non ingolfarsi nei debiti e rovinarsi: ma se le sue entrate eccedono le spese, non per questo cessa dal riscuotere l'ec-

cedenza: la risparmia, accumula, capitalizza, si forma un patrimonio o lo aumenta.

Lo Stato non può, non deve fare altrettanto. Prima di togliere il denaro dalle tasche dei contribuenti, dove sta molto bene, deve sapere se ha una giusta o conveniente ragione per spenderlo, ossia deve predeterminare quanto deve spendere per sapere quanto deve chiedere: esso non ha bisogno di avere un'eccedenza per capitalizzare, formarsi un patrimonio: se l'eccedenza si presenta, o sgrava i tributi o estingue i debiti.

Quindi i ministri del Tesoro e delle Finanze prima espongono quale è la spesa per poi fissare l'entrata: e si approva sempre il bilancio della spesa prima di votare il bilancio dell'entrata. È cosa affatto indipendente da qualsiasi sistema finanziario, da qualsiasi preponderanza di classi più o meno privilegiate, da qualsiasi sistema di costituzione politica. Si tratta di una speciale caratteristica che distingue la gestione economica dello Stato da quella delle aziende private. La vera e cruda realtà è poi questa. I paesi, che possono applicare la massima, sono quelli che hanno molta elasticità nell'entrata e dove i servizi pubblici sono tutti ben provveduti: esempio l'Inghilterra. I paesi invece, ove si deve

applicare la massima opposta, e lasciare che le entrate determinino le spese, sono quelli poveri, con cespiti omai non suscettivi di aumento, perchè è sfruttata intieramente la capacità contributiva, e quindi con servizi male dotati: esempio l'Italia.

Quel riferire l'aumento delle spese pubbliche al capriccio di una classe, quel considerare come artificiale la loro espansione è un'affermazione arbitraria, non confermata da prove. Ed era dovere il darle le prove, perchè la storia finanziaria di questi ultimi secoli ci mostra la crescente progressione delle spese pubbliche in tutti i paesi civili, qualunque ne sia stato e ne sia l'ordinamento economico-sociale. Come dunque all'azione di una sola causa, che non si presentò e non si presenta dappertutto, puossi attribuire un fenomeno che ha carattere di universalità?

Si noti che fra le spese pubbliche la più parte sono a benefizio di tutte le classi sociali (giustizia, polizia, mezzi di comunicazione, istruzione superiore), altre a beneficio di tutte le classi, ma specialmente delle meno agiate (istruzione elementare, beneficenza pubblica, igiene pubblica, ecc.); ora è a supporsi che le classi privilegiate aumentino le spese pubbliche, mentre ne profittano meno delle altre, accelerando

così la venuta del momento, nel quale, più non bastando le entrate fornite dalla tassazione delle classi povere, dovranno sottomettersi al carico dell'imposta? Puossi supporre in esse tanta cecità?

E poi, perchè la progressione delle spese pubbliche si presentò in tutti i paesi e si presenta tuttora, mentre da lungo tempo sono scomparsi i privilegi tributari e le imposte dirette sono aggravatissime e colpiscono tutte le forme di proprietà e di reddito? Non è la più bella prova che non dalla volontà delle classi privilegiate, ma da qualche necessità superiore a tale volontà quel fenomeno è derivato? E lo sanno quei valorosi che hanno studiato il problema imparzialmente, induttivamente, e non coll'intento di dimostrare una tesi preconcetta, come fanno i socialisti e gli scrittori che ne accettano i dommi: le loro notissime opere sono su tal punto la più bella confutazione della teoria materialistica.

Vediamo ora le relazioni che passano fra il sistema dell'entrata e l'ordinamento economico sociale. Intime debbono essere certamente, perchè la prelevazione del denaro privato per destinarlo a scopo pubblico bisogna che sia in corrispondenza colla effettiva produzione, cir-

colazione, distribuzione e consumo della ricchezza sociale. Non abbiamo qui una nuova rivelazione del materialismo storico, ma una verità così evidente per sè, che molti scrittori di finanza non hanno nemmeno creduto di doverla accennare: il denaro non si può prenderlo che dove si trova.

Il problema essenziale è il modo della prelevazione, la distribuzione dei carichi pubblici. Il materialismo storico riduce tutto questo ad un sistema meccanico, creato dal giuoco degli interessi di classe. Spiacemi che i limiti di un saggio non mi permettano di seguire l'esposizione che il Loria fa dello svolgersi del sistema tributario nel periodo feudale, nelle nostre repubbliche [1] e nell'età moderna, specialmente

[1] Non posso però trattenermi dall'osservare che il Loria rilevò inesattamente alcuni fatti del sistema tributario fiorentino. A pag. 229, nota 3, scrive: " À Florence, dés que le gouvernement démocratique est intronisé, on établit la *dîme*, qui frappe seulement le revenu foncier, tandis que l'industrie et le commerce en sont exempts..... Ensuite le *menu peuple* (lequel est constitué, non de prolétaires, mais de *petits artisans* et de *petits propriétaires*) parvient à avoir la suprématie, soit dans la derniére phase de la république, soit dans les commencements du gouvernement des Médicis, qui s'appuie sur la classe populaire: or, dés qu'il a acquis la domination politique, *le peuple de Florence* intro-

da quando, secondo lo stesso autore, la borghesia comincia a rappresentare la prima parte.

Dirò brevemente, quanto a quest'ultimo periodo, che secondo il Loria l'apparizione della borghesia è caratterizzata dalla introduzione sistematica e generale delle *imposte indirette*, colle quali si cerca di ridurre al minimo il salario degli operai e di impoverire i piccoli proprietari e gli artigiani indipendenti. Poi si colpisce il *profitto* per rallentare l'accumulazione del capitale, la quale fa tendere il profitto verso il minimo ed eccita alla speculazione: e così per lo stesso scopo si surrogano *alle imposte sulla pro-*

duit l'impôt progressif et frappe dans une large mesure les grands propriétaires „. Quanto al primo punto il Loria dimentica: 1° che a fianco della *decima* stava il *catasto*, che colpiva tutti i beni mobili ed immobili e fruttava molto di più che non la prima; 2° che la decima colpiva anche rendite minime da beni immobili e quindi anche molti di quei *piccoli artigiani* e *piccoli proprietari*, che costituivano il *popolo minuto*. — Quanto al secondo punto non bisogna imputare al *popolo fiorentino* quello che fu opera ed abuso principalmente dei Medici, nè devesi dimenticare quanto scrisse il CANESTRINI (*La Scienza e l'Arte di Stato desunta dagli Atti ufficiali della Repubblica fiorentina e dei Medici*, vol. I, Firenze 1862, p. 204-205) “ Non era precisamente la scala o la progressione dell'imposta che atterriva o rovinava i più ricchi, ma bensì la soverchia frequenza e la

prietà, che colpiscono la ricchezza improduttiva, le *imposte sul reddito*, che non la colpiscono e così non eccitano all'accumulazione, e sempre per la stessa ragione balzano fuori le *imposte sulle successioni* e *l'imposta progressiva*. Ma, bipartendosi il reddito in *agrario* ed *industriale*, la prevalenza dell'uno fa ricacciare sull'altro il peso dell'imposta e viceversa: e ciascuna forma di reddito cerca di sgravare i lavoratori per averli alleati nella lotta fiscale contro l'altra

intollerabile enormezza delle imposte, ordinate piuttosto nell'interesse della potenza medicea che della Repubblica... Malgrado la base del catasto anche per la progressiva, e malgrado la regola o distinzione della scala, cioè degli scaglioni stabiliti dalla legge, pure molta parte vi aveva l'arbitrio degli officiali deputati al reparto, i quali per lo più erano docili strumenti dell'ambizione e del volere dei Medici, che sempre si valsero del principio democratico spinto alle sue ultime conseguenze per abbassare con le imposte i grandi ed i potenti, e ridurli alla stessa condizione e grado dello universale. Il perchè dagli economisti dovrebbesi distinguere il principio della scala e la sua applicazione nelle condizioni speciali della Repubblica fiorentina, e *l'abuso del principio e della pratica di esso per opera dei Medici*, dalla teorica e dalla sua attuazione nelle presenti condizioni sociali e politiche degli Stati „. Si trattò quindi di una vera tirannia di una famiglia, non di una applicazione normale delle istituzioni finanziarie in un regime democratico.

forma. Entrambe poi tali forme di reddito rispettano il *capitale improduttivo*(quello, ad esempio, impiegato in titoli di Stato) finchè lo hanno alleato nella riduzione della domanda di lavoro e dei salari; ma quando si accorgono che diventa un parassita a loro danno, lo battono finanziariamente e sorgono le *imposte sul capitale mobiliare*. Così il *lavoro improduttivo* (quello dei professionisti liberali, ecc.) prima viene rispettato; ma siccome ha la disgrazia anche lui di diventare un parassita, la benevolenza nelle classi di reddito tassate si muta in odio, ed ecco le *imposte sui redditi professionali.*

Quando poi non bastano più le entrate ordinarie, si ricorre alle straordinarie, ai *prestiti pubblici;* ed è la classe capitalistica che costringe a far questo, finchè può trovarvi un facile e lucroso impiego del capitale improduttivo e far cadere il pagamento degli interessi sul provento delle imposte pagate dai lavoratori; ma quando il capitale improduttivo viene anch'esso tassato, allora i prestiti pubblici perdono favore e si fa l'ammortamento e la conversione.

E dopo aver fatto sorgere, mediante questo movimento meccanico degli interessi, imposte indirette e dirette, sulla proprietà e sul reddito, sulle successioni e sul capitale e lavoro *impro-*

duttivi, proporzionali e progressive, il nostro autore ci riserva un'ultima sorpresa. Il capitale colpisce fiscalmente i lavoratori e riduce i salari al minimo ed ottiene la persistenza del profitto, ma tende *inconsciamente* a questo risultato (pagg. 237-238), colpisce sè stesso e quindi rallenta la propria accumulazione e la tendenza del profitto al minimo, ma la base intima di questa *autotassazione* del capitale rimane un *segreto* per i capitalisti stessi, *alla coscienza dei quali* non appare che *un miraggio*, che loro rappresenta questa tassazione esclusiva o preponderante del capitale come l' applicazione di un principio di suprema giustizia (pag. 239). È una rivelazione che fa il paio con la rivelazione socialistica del *sistema automatico* nel regime dell'economia a salari, il quale infonde negli ingannati lavoratori la credenza che il capitalista abbia presa in locazione legittimamente la loro forza di lavoro, di guisa che essi si lasciano *sfruttare*, fino a che non viene il socialismo a toglier loro la benda dagli occhi ed a destare in essi la coscienza del loro stato. Così *incoscienti* i capitalisti quando tassano gli altri e sè stessi, *incoscienti* i lavoratori quando contrattano l'opera loro, tutti spinti da una forza arcana, ignota! Che fortuna per essi

e per noi che il materialismo storico, avendo scoperto un genere speciale di raggi X prima del Röntgen, sia riuscito a far la fotografia di questo invisibile tiranno sociale, l'*incoscienza!*

Questa fantasmagoria vertiginosa dimentica che tutti i fenomeni della vita nazionale ed internazionale di un popolo si riflettono nella vita dello Stato: coltura economica, intellettuale, giuridica, religiosa, aggruppamenti di razze e di nazionalità, lotte esterne per la indipendenza o per la conquista, impongono allo Stato dei doveri, a cui non può sottrarsi. Questa necessità storica porta alla creazione di organismi amministrativi sempre più complessi (esercito e marina militare, diplomazia, giustizia, polizia, istruzione pubblica, lavori pubblici, mezzi di comunicazione, istituti di beneficenza, di igiene, ecc.), pei quali occorrono spese e quindi entrate.

Soddisfare il fabbisogno economico dello Stato, variabile secondo le condizioni di civiltà, è la legge suprema della finanza. E poichè storicamente il fabbisogno si presentò crescente, non per arbitrio di legislatori e di classi, ma pel moto stesso dell'incivilimento, per le cause molteplici accennate, così dovette lo Stato colpire successivamente le varie manifestazioni della ricchezza. Naturalmente ciò potè soltanto

avvenire di mano in mano che le varie forme di produzione, di circolazione, di reddito, di consumo si svolsero, assunsero una certa importanza ed entità, ed acquistarono capacità contributiva, cioè divenne possibile prelevare, per destinarla ai pubblici bisogni, una parte della ricchezza in quelle sue varie manifestazioni. Ma se il sistema tributario dovette così acconciarsi al diverso grado di sviluppo di quelle forme della ricchezza, norma e necessità suprema dell'imposta fu sempre il fabbisogno dello Stato. Così le imposte sul consumo, pur tanto osteggiate e difettose, non possono scomparire dal sistema tributario, perchè senza di esse non si avrebbero entrate sufficienti per le pubbliche spese così gigantesche oggigiorno, mentre sono ormai attuate tutte le imposte dirette e le altre indirette; nè l'avvento della democrazia ha potuto toglierle o le toglierà.

È certo che nella scelta dei singoli tributi, nei limiti tracciati dalle condizioni economiche reali di ciascun periodo di tempo, influirono le lotte delle varie classi nel campo fiscale. Ma l'effetto non fu di regola l'esonero di una classe a danno di un' altra, perchè, quando ciò avvenne, non tardò lo squilibrio finanziario a presentarsi nella sua dura realtà, e talora si ebbero

le giuste rivolte dei danneggiati (informi la Francia nel secolo scorso); bensì nelle condizioni normali fu invece l'assoggettamento progressivo di tutte le classi, nella misura della loro capacità economica, al carico tributario, con una più equa ripartizione di esso. Ommissioni, parzialità, ingiustizie fiscali vi furono e molte: ma è un conforto, che si trae dalla storia, lo scorgere come si andarono e si vanno tuttora correggendo. E questo avviene non per interessi *incoscienti*, non per *miraggi* della coscienza, ma per vero ed effettivo sentimento della uguaglianza e della giustizia, che rese ogni classe nemica delle iniquità e dei privilegi fiscali. Anzi, siccome l'uomo tollerò sempre più facilmente gli oltraggi nella persona che non nella roba, il materialismo storico dovrebbe pur ammettere che l'interesse qui fu guida e sprone a combattere coscientemente le esenzioni e le ingiustizie fiscali ed a far sancire i principii della uguaglianza e della giustizia. Così vediamo oggigiorno completarsi il sistema delle imposte dirette ed andarsi anche alla progressione, sgravando in pari tempo, nei limiti concessi dai bisogni dell'erario, i consumi, specialmente i popolari: ma le imposte di consumo non spariranno giammai, perchè l'abolizione sarebbe

una ingiustizia a rovescio ed anche le classi lavoratrici debbono concorrere ai carichi pubblici.

Nè bisogna trascurare che non poca influenza hanno sulla scelta dei tributi anche le modalità di applicazione, i mezzi tecnici di accertamento della ricchezza imponibile. I contribuenti si ribellano talora ad un' imposta non per sè, ma per il modo di applicazione. Quando il Loria scrive (pag. 232) che la borghesia perviene a limitare l'imposta sulla ricchezza in grazia del sistema delle dichiarazioni, le quali permettono al contribuente di restringere frodolentemente la base imponibile, e che sotto l'influenza della borghesia l'avversione contro i catasti si afferma e si accresce e così si accorda una prevalenza ognor maggiore alle imposte di estimo, dimentica la storia finanziaria francese ed italiana. In Francia la tenacia *borghese* a conservare le imposte dirette a base reale deriva da una quasi insuperabile antipatia contro il sistema delle dichiarazioni, appunto perchè può dar luogo a frodi: ed in Italia si volle dalla borghesia ad ogni costo la perequazione fondiaria a base di catasto, perchè vive nei proprietarii fondiarii un'ostilità intransigente contro gli estimi degli agenti delle imposte.

Per illustrare alcuni di questi concetti, invece di racimolare con metodo poco corretto esempi staccati, presi qua e là in tempi e luoghi differenti, io amo riassumere brevemente la storia finanziaria inglese, che può considerarsi come tipica.

L'Inghilterra fin dal regno del conquistatore normanno ebbe una relativa universalità di tassazione [1] e poi nel secolo XIV introdusse varie imposte indirette e ricorse ai prestiti: e nel passaggio dal medio evo all'età moderna, nell'assoluta prevalenza della ricchezza agricola, la sola forma economica veramente allora importante, applicò varie imposte dirette, specialmente quella fondiaria, e perfino una primordiale imposta sul reddito con saggio progressivo [2]. E quasi sul finire del vigoroso governo della grande Elisabetta, nel 1601, quando la ricchezza agricola aveva ancora indisputata signo-

[1] " No class was left untaxed „ STUBBS, op. cit., vol. I (5ª ediz. Oxford 1891) p. 304. Vedi l'ampia esposizione di quel sistema fiscale ivi, cap. XIII, n. 161 : per la tassazione della proprietà ecclesiastica, vedi il vol. II (3ª ediz. Oxford 1887), cap. XV, n. 186, e per le altre imposte anche indirette nel secolo XIV, ivi, cap. XVII, n. 275-277.

[2] Nel 1450: vedi STUBBS, op. cit. vol. III (4ª ediz. Oxford 1890) p. 154.

ria nel dominio economico, si instaurò colla legge sui poveri quel sistema di imposte locali a carico quasi esclusivo della proprietà fondiaria, che dura ancora. E l'alta aristocrazia e la minore aristocrazia rurale, proprietarie del suolo, non si ribellarono nè domandarono esenzioni, ma sopportarono sempre quell'onere, il cui get tito arrivò talora a pareggiare la metà delle entrate totali dello Stato, benchè potessero mutare il sistema, essendo padrone del Parlamento e dell'amministrazione locale. Intanto si estende il sistema fiscale governativo. Nello stesso secolo XVII il commercio vigorosamente si svolge e, seguendo la comune tendenza del tempo verso il sistema protezionista, i dazi doganali prendono alto posto nell'economia finanziaria. Dopo la rivoluzione del 1688 e nel secolo XVIII le guerre e l'espansione coloniale fanno crescere rapidamente i bisogni dello Stato ed allora non bastando le imperfette imposte dirette e le indirette esistenti, si dà una prevalenza notevole alle imposte sui consumi (comprese quelle sul lusso, gravanti la classe ricca e dominante) ed alle entrate straordinarie mediante i prestiti pubblici. Nella seconda metà del secolo l'invenzione delle macchine dà meraviglioso impulso alla ricchezza industriale. La classe diri-

gente, la quale era sempre formata in prevalenza dalla nobiltà fondiaria, e che, aiutata dalle classi professionali intellettuali, specialmente le giuridiche, poteva ricacciare il carico delle nuove imposte sulla ricchezza industriale e commerciale, attua invece con Pitt l'imposta generale sul reddito, che ne abbraccia tutte le forme, compresi il fondiario e il professionale. È vero che si mantiene e si aggrava l'imposta sulle successioni, che colpiva soltanto la proprietà mobiliare, ma non si dimentichi che anche la nobiltà fondiaria dominante ne possedeva, cosicchè tassava anche sè stessa, e che per di più essa ne favorì la forma commerciale e bancaria, a cui avrebbe dovuto essere ostile, coi prestiti pubblici fatti durante le guerre napoleoniche, mentre continuò per parte sua a pagare le imposte locali, carico onerosissimo in un paese di largo *selfgovernment*. Se così d'un colpo si attuò coll'*income-tax* un sistema completo e assai perfetto di imposte dirette, senza esenzioni per nessuna forma di reddito, dove è mai quella successione dei fenomeni tributarii descrittaci dal materialismo storico come effetto dell'antagonismo degli interessi?

Succede, è vero, un periodo, nel quale prevale in una certa misura l'egoismo delle classi ricche, e prima si modifica, poi si abolisce l'im-

posta sul reddito nel 1816: ma non si esageri l'importanza del fatto, perchè per la ricchezza mobiliare rimase l'imposta di successione, per la ricchezza fondiaria perdurarono le imposte locali, che nel periodo successivo si aggravarono. Del resto la giustizia tributaria non tarda a prendere la sua rivincita: la finanza peggiora: il disavanzo appare e dopo il 1835 va annualmente crescendo [1], finchè Roberto Peel, vigoroso rappresentante degli interessi dello Stato, vincendo tutte le opposizioni, con mirabile genialità nel 1842 ristabilisce l'imposta sul reddito e alleggerisce le imposte sul consumo [2];

[1] VOCKE, *Geschichte der Steuern des britischen Reichs* (Leipzig, 1866), pag. 102.

[2] Spiacemi dover rilevare qui una inesattezza del Loria. Egli dichiara che il ristabilimento dell'imposta sul reddito fu votato " sur l'affirmation expresse de Robert Peel qu'on avait atteint la limite *maximum* des impôts indirects ", (pag. 241). Qui appare come unico un argomento che il Peel presentò con altri, e quasi in seconda linea. Egli dimostrò che le entrate straordinarie (prestiti, emissione dei buoni del Tesoro, ecc.) erano inammissibili per le condizioni del mercato monetario: che per rendere più fruttuose le imposte indirette, giunte al limite massimo, bisognava alleviarle, specialmente quelle sul consumo, ma che tale provvedimento avrebbe giovato soltanto a lunga scadenza, ed avrebbe anzi avuto per probabile effetto immediato un aumento del disavanzo: che bisognava invece debellare

poi negli anni successivi continua la riforma del sistema doganale e mantiene l'imposta sul reddito, finchè nel 1846 dà il colpo decisivo al protezionismo e passa al libero scambio: e badisi bene, l'opposizione a questo provvedimento, fortissima nella Camera dei Comuni, pur eletta con suffragio allargato dopo la riforma del 1832, è accolta come inevitabile, dopo breve discussione, dalla Camera dei Lords, la rocca dell'aristocrazia fondiaria, che ne era la più danneggiata per l'abolizione dei dazii sui cereali [1].

Nel 1853 si trova cancelliere dello Scacchiere quel Gladstone, che il Loria chiama poco benevolmente il *ministro del profitto* (pagina 250), quasi fosse uno strenuo e partigiano campione del capitale mobiliare, perchè proponendo allora la conservazione dell'imposta sul reddito, ne prevedeva l'abolizione nel 1860 ed introduceva in pari tempo l'imposta sulle successioni immobiliari. Ma chi legge attentamente quel mirabile discorso del 18 aprile 1853, riconoscerà facilmente che forse non del tutto era

questo e subito (ecco il vero concetto politico fondamentale), e quindi occorreva ristabilire sollecitamente l'*imposta sul reddito*. VOCKE, op. cit., pag. 103.

[1] VOCKE. op. cit, pag. 323

il Gladstone convinto della possibilità di quell'abolizione e che dovette metterla in evidenza per agevolare l'approvazione del suo piano finanziario [1]: che l'introdurre l'imposta sulle successioni immobiliari era un dovere di giustizia dal momento che eran già tassate le successioni mobiliari: che anche questa proposta era coraggiosa in un paese dove l' aristocrazia fondiaria è così potente (e lo era ancora di più allora): che infine egli aboliva il dazio doganale su 123 articoli e lo riduceva su 133, e ciò per far giustizia alla grande comunità lavoratrice dell'Inghilterra, come egli stesso si espresse [2]. Facili le critiche per chi vuol ignorare la dif-

[2] " But the question remains: how are we to attain a rational prospect of being able to part with the income-tax in 1860? The country, after to many announcements that have been made to it from time to time that the income-tax was to be parted with, has become, doubtless, incredulous on the subject... „ GLADSTONE, *The financial Statements* (London, 1863), pag. 96. Anche il VOCKE, op. cit., pag. 111, esprime lo stesso dubbio da noi accennato nel testo e fa rimprovero (pag. 112, nota) al Gladstone di essersi servito di *mezzucci*, da cui rifuggì il Peel nel 1842, pur riconoscendo che quel bilancio del 1853 è un capolavoro.

[1] " We have sought to do justice to the great labouring community of England by further extending their relief from indirect taxation „ GLADSTONE, op. cit, pag. 100.

ficoltà delle grandi riforme in un governo parlamentare o trovarvi la conferma di idee preconcette!

Ed il seme allora gittato da Peel e Gladstone fruttò: e nel paese classico del capitalismo nessuno più tentò l'abolizione dell'imposta sul reddito; si ricorse parcamente all'uso del credito pubblico, ed anzi si fecero ammortamenti e conversioni del consolidato, benchè il capitale disponibile, *improduttivo*, vi sia enorme e vada cercando impiego su tutta la faccia della terra; si ridussero sempre più le imposte sui consumi più necessarii, per giungere infine nel 1894 ad un totale riordinamento dell'imposta sulle successioni, assidendola su base progressiva [1].

Ed a proposito di questo principio della progressione, il nostro autore cerca di spiegarne l'accettazione con motivi puramente di interesse economico. Egli scrive (pag. 260): « Quando il salario o il profitto del piccolo capitale son ridotti al minimo, nè gli operai nè i piccoli capitalisti non possono più essere sottomessi al-

[1] INHÜLSEN, *Die neue Estate Duty der Finance Art 1894* nel *Finanz-Archiv*. anno XII (1895), fasc. II, pag. 165 e il bell'articolo del RICCA SALERNO, *L'imposta progressiva sulle successioni in Inghilterra e in Francia* nella *Nuova Antologia* del 1° aprile 1896, pagg. 473-486.

l'imposta: allora una parte dei servizi pubblici deve essere pagata dai grandi capitalisti, di guisa che l'imposta diviene necessariamente progressiva ».

Ma allora io domando: come mai invece la progressione ottiene il primo riconoscimento legale in Inghilterra, in Prussia e in Olanda proprio quando vi è intervenuto un notevole miglioramento nelle condizioni della classe operaia, quando i salarii sono alti, le agevolezze per l'impiego del piccolo capitale straordinarie, e quando le vere e forti sofferenze riguardano quasi esclusivamente i proprietarii agricoli? In Inghilterra, ad esempio, la potenza di consumo della massa della popolazione è così cresciuta che le imposte di consumo, benchè colpiscano pochi articoli, danno oltre la metà delle entrate; come ci spiega il Loria che l'imposta progressiva vi faccia la prima apparizione proprio in questo momento, nel quale la capacità contributiva della classe operaia è cresciuta in modo cospicuo, e quando non sarebbe proprio necessario far pagare una parte dei servizi pubblici dai capitalisti?

La citata spiegazione materialistica dell'imposta progressiva data dal nostro autore non vale meglio di un'altra che egli pure ci ammannisce (pag. 244-245). Secondo lui è nell'interesse

del grande capitale di colpire coll'imposta progressiva più fortemente sè stesso, sgravando o non aggravando il piccolo capitale e così questo, più non trovando depresso sotto il saggio minimo il suo profitto, non ha la tendenza a mutarsi in capitale improduttivo, ad avventurarsi nella speculazione, a provocare così delle crisi, che di rimbalzo poi danneggiano anche il grande capitale. Ma quando mai il piccolo capitale si è sentito spinto alla speculazione? È così timido che si rifugia nelle Casse di Risparmio e nei più modesti Istituti di credito, e fra i grandi cerca quei soli che si astengono da operazioni aleatorie; si impiega in titoli di riconosciuta solidità, specialmente di Stato, e sente perfino ancora attrazione verso gli impieghi fondiarii pur così poco rimuneratori! La speculazione è alimentata dal grande capitale: se questo coll'imposta progressiva vedrà ridotto il suo profitto, cercherà di compensarsi abbandonandosi meglio alla vertigine dei subiti e cospicui guadagni: l'imposta progressiva fornirà così nuova esca al fuoco della speculazione invece di estinguerlo o rimpicciolirlo, proprio l'effetto contrario a quello, che secondo il Loria si propone l'applicazione sua.

Così quando il Loria dichiara (pag. 274) che

il limite della progressione dell'imposta è precisamente determinato da quella parte dell'imposta proporzionale sul profitto del piccolo capitale e sul salario che farebbe discendere l'uno e l'altro al disotto del saggio minimo, afferma un principio vago ed indeterminato che nessun legislatore potrà mai applicare. Inoltre, se il profitto del piccolo capitale e il salario sono già al minimo, basterebbe un piccolo aggravio per farli discendere sotto il minimo: ma evidentemente allora, per risparmiare tal nuova pressione tributaria, basterebbe introdurre una imposta progressiva insignificante, cioè inutile, perchè il suo provento sarebbe affatto derisorio e non avrebbe nessuno degli effetti sociali, che i suoi fautori ne aspettano.

La teoria materialistica, rinnegando, perchè per essa sono soltanto *miraggi*, gli ideali di uguaglianza e giustizia, che stanno a fondamento dell' imposta progressiva, si sforza invano di trovare altre spiegazioni soddisfacenti ed incontra ad ogni passo una smentita dai fatti.

E le condizioni, che determinano l'uso del credito pubblico, sono pure analizzate da essa imperfettamente. Se, come avviene in Inghilterra, fra le imposte prevalgono quelle indirette nè queste sono giunte alla loro massima pres-

sione, ma anzi sono ridotte di numero, se quindi gli interessi del debito pubblico si pagano precipuamente col loro provento e quindi vanno a carico dei consumatori e specialmente delle masse operaie, perchè la classe capitalistica non obbliga lo Stato a far prestiti, piuttostochè ricorrere alle imposte dirette, anzi accetta supinamente anche l'ammortamento e la conversione del consolidato?

Un ultimo punto ancora. Nella teoria finanziaria del nostro autore si parla sempre degli effetti economici dei tributi, non mai di quelli delle spese. Ora analizzando questi ultimi si scorge che essi neutralizzerebbero in gran parte gli effetti, ai quali, sempre secondo il nostro autore, si vorrebbe dalla classe capitalistica, nel suo egoismo, pervenire coi tributi. Le spese che si convertono in lavori pubblici, in acquisto di derrate (ad es., forniture e vettovaglie per l'esercito), dànno luogo a domanda di prodotti e di lavoro, e giovano indirettamente e direttamente alle classi operaie: tutte le somme pagate per stipendii pure danno luogo a domanda di lavoro e di prodotti da parte di coloro che li percepiscono: certe spese, come quelle di beneficenza (sui bilanci locali gravano per somma altissima) e di assicurazione (dove questa è or-

ganizzata dallo Stato), crescono tanto più quanto più depressa è la condizione dei lavoratori, e via dicendo. Cosicchè il ricercato effetto di ridurre il salario al minimo non si ottiene mai, o soltanto in lieve misura, e, quando si riuscisse ad ottenerlo, bisognerebbe dare ai lavoratori sotto forma di beneficenza e di assicurazione ciò che loro si toglie colle imposte, e così i capitalisti danneggerebbero sè stessi, perchè dovrebbero subire un corrispondente aumento di tributi [1].

In ogni caso per ottenere tutti questi scopi, diminuzione della domanda di lavoro, depressione del salario al minimo, persistenza del profitto, lenta accumulazione del capitale [2], bisogna

[1] E lo stesso avviene se colle imposte indirette si cagiona, come è effetto inevitabile di alcune, un aumento dei prezzi. Lo Stato per le sue provviste è allora obbligato a spendere di più, e quindi i capitalisti, introducendo od aggravando le imposte indirette, affrettano il momento in cui debbono venir colpiti colle imposte dirette o tassati più gravemente. Ma già essi sono, secondo il Loria, *incoscienti* in materia tributaria!

[2] È cosa strana assai che il nostro autore, così fiero nemico del socialismo di Stato, ammettendo che coi tributi si possano raggiungere quegli intenti che ho accennati nel testo, accetti una teoria che fu acremente rimproverata al più illustre rappresentante del socialismo di Stato, A-

spingere i tributi ad altissima pressione: ciò rappresenterebbe una condizione patologica, da cui può derivare la rovina economica del paese. Ora una classe capitalistica, per far questo, dovrebbe davvero essere *incosciente:* ma è sui fenomeni dell'*incoscienza* che può basarsi una teoria finanziaria?

In conclusione, lasciando anche da parte la inesatta interpretazione della storia, sulla quale si fonda, la teoria materialistica della finanza è unilaterale, perchè non dà la dovuta importanza alle idee giuridiche e morali di ugua-

dolfo Wagner, cioè che la finanza debba proporsi una missione sociale, modificare coi congegni fiscali la distribuzione della ricchezza. Che secondo il Loria ciò si ottenga per opera *della classe predominante politicamente ed all'arbitrio della quale è per conseguenza abbandonata la costituzione finanziaria* (dice proprio così a pag. 265, nota 1), ridotta in tal modo ad essere una creazione del tutto artificiale, o che secondo il Wagner ciò si compia coll'opera cosciente di un legislatore, il quale rappresenti lo Stato elevantesi al disopra degli interessi di classe, e quindi così forte da soggiogarli, non muta la sostanza della cosa. Il Loria contraddice così alla sua teoria dell' inettitudine dello Stato a modificare l'assetto economico sociale, ed accoglie una teoria che molti socialisti di Stato, separandosi dall'illustre maestro, rigettano, perchè contestabile, e di dubbia efficacia pratica, e ad ogni modo pericolosa, perchè metterebbe la politica finanziaria sulla via degli arbitrii più stridenti.

glianza e giustizia, onnipotenti ai nostri giorni, trascura l'azione preponderante che sul sistema tributario esercita la suprema necessità politica di conservare l'equilibrio finanziario e non tiene nel debito conto le agevolezze e le difficoltà amministrative e tecniche, che talvolta sono decisive per accogliere o respingere un dato tributo.

§ 2. *L'esercito.*

Con questa parola designo per brevità tutta la forza militare di uno Stato, compresa la marittima.

Nell'ordinamento del sistema militare concorrono elementi, che rendono la teoria materialistica, nella sua unilateralità, affatto inetta a concepire una giusta idea di questo istituto, la più alta espressione forse dello Stato come organo dell'azione collettiva del popolo. La maggiore o minor misura del bisogno della difesa, data la posizione internazionale dello Stato, e le conseguenti ragioni strategiche e tattiche, e il fatto demografico, cioè il numero, la distribuzione territoriale e la composizione della popolazione, sono gli elementi decisivi: poi influiscono, ma piuttosto quali limitatrici e modificatrici, come vedremo, che non come fonda-

mento, le condizioni delle classi sociali e della pubblica finanza.

« Le relazioni economiche », scrive il Loria (pagg. 294-295) « contribuiscono con una potenza irresistibile a determinare la costituzione militare delle diverse epoche... I rapporti economici feudali hanno per risultato necessario la prevalenza della cavalleria sulla fanteria, perchè la cavalleria è formata esclusivamente dalla nobiltà, sempre pronta a prendere le armi e inutile alla produzione, mentre la fanteria non può reclutarsi che fra i piccoli proprietari e i censiti. Ora il servizio militare è il più terribile strumento di rovina dei piccoli proprietari, di cui determina fatalmente l' espropriazione: e per conseguenza finisce per recidere la base stessa del reclutamento della fanteria, per inaridirne la sorgente. Di qui l'impossibilità, durante il periodo feudale, di mantenere una fanteria nazionale, e la necessità in cui si trovano gli Stati, che han bisogno di fantaccini, di assoldare mercenari stranieri. Al contrario l'economia a salariati, creando immense moltitudini anonime di proletari senza foco nè loco, fornisce alla fanteria un contingente naturale e permette così di dare a questa parte della forza armata tutta l' importanza che ha oggi-

giorno. Ed è ancora la formazione della classe proletaria, che rende possibile l'istituzione degli eserciti permanenti, spingendo nelle file di questi tutta una classe diseredata che si contenta, in cambio del servizio che presta, di ottenere la necessaria sussistenza ».

E la teoria si completa con queste altre osservazioni (p. 386): « La borghesia organizza militarmente il proletariato: e perchè?... Perchè l'organizzazione militare offre alle classi proprietarie un mezzo ulteriore di dominazione sulle classi bisognose, creando una nuova falange di lavoratori improduttivi, la quale vive a spese della proprietà ed è interessata a difenderla, gli ufficiali, i quali assoggettano ad una disciplina di ferro una parte della popolazione povera, la staccano da ogni solidarietà o fraternità col resto, ed arrivano anche a spingerla contro il popolo. Quindi la borghesia non si preoccupa più dei proletari soldati, e ne dispone con la stessa tranquillità con cui dispone dei proletari operai ».

Anche qui alle appassionate e non spregiudicate considerazioni opponiamo la realtà delle cose.

La forza di un esercito trova il suo fondamento nel numero della popolazione e nella sua composizione secondo le età, e si organizza di-

versamente secondo la distribuzione territoriale cioè la maggiore o minore densità di quella. Nel periodo feudale la scarsa popolazione, rada assai alla campagna, non permetteva la formazione di un esercito molto numeroso: gli elementi rurali non potevano raccogliersi agevolmente come i padroni dei feudi, ed i pochi individui disponibili fra quelli dovevano di necessità militarmente riunirsi intorno a qualche capo locale. Questa condizione demografica contribuisce anche a spiegare il perchè non fu la costituzione feudale la genitrice del sistema militare di quel tempo, ma bensì la costituzione militare quella che contribuì a creare il sistema feudale.

Fra le forme più diffuse di costituzione dei feudi si ebbero appunto i beneficii militari. Carlomagno se ne servì per attuare un sistema di difesa nel suo vasto impero, e lo importò anche in Italia. In Inghilterra, dopo la conquista normanna, l'ordinamento della proprietà fondiaria fu alterato appunto per la costituzione dei feudi con obbligo di fornire soldati. Ivi però fin dal 1181 tutta la popolazione libera fu obbligata a provvedersi di armi, e si creò così una milizia nazionale distinta dalla feudale [1].

L'agglomerarsi della popolazione nelle città,

[1] Stubbs, op. cit. vol. II. cap. XV, n. 238.

dovuto a ragioni diversissime (bisogno di sicurezza, incremento dei traffici e della produzione manufattrice, desiderio di sottrarsi alla tirannia feudale, sottomissione alla tutela vescovile, ecc.), altera il sistema: la vicinanza degli individui facilita la formazione delle schiere numerose. Stabilitosi il reggimento a popolo, la qualità di cittadino partecipante al governo si confuse con quella di soldato: per la difesa e per l'offesa ogni arte assunse forma di corporazione militare, come di corporazione politica ed economica: tanto vero che dalla milizia venne di regola esclusa la plebe, la quale non partecipava alle arti ed al governo, proprio cioè quella moltitudine anonima che, secondo il Loria, dava il contingente alla fanteria!

Nel regime feudale della campagna le piccole schiere di nobili potevano facilmente fornirsi di cavalcature (ne tenevano già pella vita privata onde superare le distanze spesso grandi e disabitate) e formare la milizia a cavallo: nelle folte schiere cittadine doveva per necessità prevalere la milizia a piedi, non avendosi di regola il bisogno di cavalli e mancando talora la possibilità di provvedersene in numero cospicuo.

I mercenarii, ricordati dal Loria come una creazione del sistema feudale, si presentano in-

vece, durante questo, come un fatto eccezionale e molto limitato, per lo più strumento di guerre esterne e talora di tirannia [1]. I mercenarii sono tanto poco una conseguenza di quel sistema che si trovano anche nei comuni, specialmente sul declinare della loro milizia cittadina [2]: anzi vennero dai monarchi feudali reclutati principalmente fra le popolazioni delle città straniere, non nella rada popolazione della campagna legata al suolo: in Inghilterra ad esempio prevalsero i mercenari tratti dalle Fiandre e dal Brabante, paesi che ebbero assai precocemente le agglomerazioni urbane.

Di qui gradatamente derivò quella milizia creata e retta da un puro movente economico e staccata da ogni relazione colla costituzione sociale e politica, le Compagnie di ventura, composte di gente senza dignità nè patria, che si vendevano al miglior offerente, strumento dei tiranni, come delle repubbliche aristocratiche e democratiche. E la teoria materialistica

[1] In Inghilterra i mercenarii servirono ad Enrico I (1100-1135), ad Enrico II (1154-1189) ed a Riccardo I (1189-1199) per le guerre continentali, a Stefano (1135-1154) e a Giovanni (1199-1216) come mezzo di dispotismo. STUBBS op. cit. v. I, cap. X. n. 114, cap. XI, n. 133, cap. XIII, n. 162.

[2] RICOTTI, *Storia delle Compagnie di Ventura in Italia* (Torino, 1845), Parte prima, cap. V.

della storia sarebbe da un certo aspetto vera per l'esercito, se questo fosse stato sempre e fosse ancora una Compagnia di ventura. E la teoria infatti non sa concepirlo altrimenti anche oggigiorno: per essa (lo abbiamo visto) i soldati sono la classe diseredata che, spinta dalla fame, cerca la necessaria sussistenza, gli uffiziali sono gli stipendiati della borghesia per assoggettar quelli ad una disciplina di ferro.

Tutta la storia moderna smentisce queste asserzioni.

Innanzi tutto, se l'economia a salariati crea, come fu detto dal Loria, le moltitudini anonime di proletari senza foco nè loco, che devono cercare il vitto a qualunque costo, perchè proprio nell'età moderna, di mano in mano che l'economia a salariati si svolge e giganteggia, si limitano gradualmente, fino a scomparire, tanto l'assoldamento di mercenari stranieri (cessò in Piemonte nel secolo scorso, in Prussia sul principio di questo), quanto il sistema delle milizie costituite col largo arrolamento di volontari? Perchè i nuovi eserciti permanenti si fondano invece sul sistema del servizio obbligatorio? Perchè all'impulso onnipotente della fame si è dovuto surrogare l'obbligo legale, così difficile a sanzionarsi ed applicarsi?

Ma ricordiamo qualche particolare di storia degli ordinamenti militari.

Il paese tipico del capitalismo moderno, quello che più presto entrò nel periodo dell'economia a salariati ed ebbe pel primo le *masse proletarie anonime*, l'Inghilterra, abolì l'esercito permanente da oltre due secoli: ed invece di assoldare gli uffiziali, vendeva i gradi e non soppresse tal mercato che nel 1870: la sua posizione insulare le permise una costituzione dell'esercito di terra assai diversa dalla continentale, alla quale però tende ad avvicinarsi colle ultime riforme [1]. Ma per la marina militare, il vero strumento della difesa della nazione, il criterio politico-militare prevalse, come nelle istituzioni militari continentali: e pur mantenendo il sistema dell'assoldamento, perchè basta nei tempi ordinari a fornire il non grosso contingente, ha stabilita la registrazione dei figli

[1] Vedi l'articoio *Army Organisation* nell'*Edinburgh Review*, n. 375 (gennaio 189), pag. 175 e segg., ove si afferma che dopo il 1870 l' esercito inglese " has been more radically reformed than even that of France ", e si propugnano riforme ulteriori; come pure l' articolo di LONSDALE HALE, *An army without leaders* nel *Nineteenth Century*, marzo 1896, pag. 357 e segg.: il ricchissimo paese, ove il capitalismo potrebbe lautamente stipendiare gli ufficiali, lamenta precisamente la mancanza di questi!

delle famiglie di marinai, ed in caso di bisogno può ordinare la leva forzata [1]: così tutto il sistema è informato a rigoroso spirito militare. Ora che cosa hanno a che fare qui l'ordinamento economico-sociale, le classi diseredate, le masse proletarie, che pur colà esistono?

Veggasi poi la storia di due paesi continentali tipici pei loro ordinamenti militari, il Piemonte da Emanuele Filiberto in poi, la Prussia dal Grande Elettore in poi, i due Stati destinati ad unificare la rispettiva nazione.

Benchè l'esercito fosse reclutato col sistema empirico dei volontari e colla coscrizione, la creazione della milizia comunale da parte del restauratore della monarchia piemontese rappresentò colla descrizione di tutti gli abitanti atti alle armi dai diciotto ai cinquant'anni, fra cui venivano scelti i più idonei, un primo principio di servizio militare con vero carattere di universalità e di istituzione statuale. La nobiltà vi aveva parte cospicua, perchè la cavalleria era scelta da essa, ma il tutto era subordinato al concetto politico ed assoggettato alla ferrea volontà del sovrano.

Benchè i successori si servissero ancora lar-

[1] GNEIST, *Das englische Verwaltungsrecht* (Berlin, 1884), vol. II, §§ 77 e 79.

gamente delle truppe assoldate, Carlo Emanuele I trovò un forte aiuto per la difesa del paese nella riformata milizia paesana, a cui fece contribuire in equa proporzione tutte le classi sociali: come milizia *generale* la stanziò nei comuni, e da essa trasse la milizia *scelta* per portarla ove ne fosse bisogno: organizzò pure l'artiglieria.

Cresciuti, benchè lentamente, il dominio, la popolazione e la ricchezza, Vittorio Amedeo I fece descrivere tutti gli uomini atti alle armi dai sedici ai sessant'anni; diede, è vero, esenzione ai pochi feudatari mediante tributo, ma nei reggimenti d'ordinanza incorporò gli *eletti*, completati dai *scelti* in caso di deficienza, mentre gli *ordinari* abbracciavano il resto degli atti alle armi e rimanevano alla difesa della terra propria: completò pure il servizio di artiglieria. Carlo Emanuele II costituì i reggimenti nazionali, permanenti, il nome di alcuni dei quali sussiste ancora oggigiorno: inquadrò la milizia paesana in reggimenti mobili, formanti il battaglione di Piemonte, reclutati di preferenza fra i giovani, con obbligo di trovarsi alle poste determinate, sotto i rispettivi colonnelli: i comuni somministravano le armi: il resto degli atti alle armi restavano nelle terre per la

difesa. Vittorio Amedeo II riformò il sistema, creando definitivamente i reggimenti provinciali. E così Carlo Emanuele III si trovò ad avere, pur non rinunziando alle milizie straniere assoldate, ma molto ridotte, tutti gli elementi nazionali, cioè la fanteria nei reggimenti di ordinanza e nei reggimenti provinciali; la cavalleria, di cui erano cospicuo elemento i nobili; l'artiglieria e, per ultimo, le milizie, specie di leva in massa per le supreme necessità [1]. Così l'esercito divenne parte essenziale dell'ordinamento politico, informò del suo spirito tutta la vita delle classi, fu devoto alla monarchia, ebbe carattere statuale e non sociale, fu forte strumento di educazione civile per tutta la popolazione, preparazione del Piemonte al suo còmpito nazionale.

La storia della milizia prussiana è ancora più istruttiva [2]. La Prussia, fin dal principio del secolo XVII, si servì degli elementi sociali se-

[1] È inutile citare le notissime opere sulla storia piemontese del Ricotti e del Carutti, che descrivono assai particolareggiatamente gli ordinamenti militari.

[2] Vedi Treitschke, *Deutsche Geschichte*, vol. I (Leipzig, 1879), pagg. 40-42, 73-74, 293-295 e Schwartz, *Organisation und Verpflegung der preussischen Landmilizen* (Leipzig, 1888), *passim* e specialmente pagg. 1-25.

guendo un duplice sistema: la cavalleria fu fornita dalla nobiltà secondo gli ordini feudali, la milizia da tutti gli altri sudditi sia abitanti nei borghi, sia abitanti alla campagna. Abolita la milizia dopo la guerra dei trent'anni, si creò l'esercito permanente, costituito con truppe assoldate e con truppe nazionali: fu proclamato più tardi il principio della coscrizione universale (1733), e dalla nobiltà rurale si trasse il corpo degli uffiziali, che, severamente educato, costituì una nuova nobiltà militare, strettamente legata alla monarchia ed allo Stato. E quando nella guerra dei sette anni Federico II si trovò obbligato a provvedere alla difesa locale, mentre portava il suo esercito nei punti dove doveva fronteggiare il nemico, ricostituì la milizia territoriale, pur essa comandata dalla nobiltà rurale. E nei giorni più dolorosi della dominazione napoleonica (anno 1808 e segg.) era riservato alla Prussia di compiere la più ideale delle riforme, cioè, colla abolizione delle milizie assoldate e la proibizione dell'arrolamento di stranieri, la proclamazione del servizio militare obbligatorio universale. E questo esercito fu la gloria della Prussia, lo strumento della sua progressiva grandezza, della sua educazione nazionale, della unificazione della Germania.

Nella costituzione dell'esercito piemontese e prussiano il fattore economico-finanziario agì, ma come limite, cioè per fissare il numero delle truppe, onde non recar un aggravio sproporzionato alle condizioni materiali del paese: influì anche l'ordinamento delle classi sociali, ma soltanto per la loro distribuzione fra le varie qualità delle truppe e dei gradi. Azione quindi piuttosto negativa e di limiti, che non informatrice del sistema.

Il passaggio dal sistema dell' assoldamento a quello della coscrizione, da questo a quello del servizio obbligatorio universale, forma un continuo progresso nell'ordine militare, sociale, politico, morale. Il primo crea un esercito professionale, fondato sul lucro; il secondo crea un esercito come forza politica, come puro strumento del capo dello Stato, specialmente nel governo monarchico;il terzo,rispondente alle nuove condizioni demografiche di numerosa e folta popolazione ed ai principî di uguaglianza di fronte ai pubblici doveri verso la patria, è la più alta forma di subordinazione dell'individuo alla collettività e di collegamento indissolubile di tutte le classi sociali allo Stato. Le esenzioni fatte dipendere dalle condizioni familiari e morali, e non economiche soltanto, le limitazioni al ser-

vizio attuate piuttosto a benefizio della coltura intellettuale, che non della produzione economica, l'abolizione assoluta del riscatto a danaro, fanno dell' esercito odierno il trionfo più completo dell'idealità sul materialismo economico [1], come in modo speciale rappresenta tale trionfo il ceto degli ufficiali, il quale attende in modo permanente al servizio e ne percepisce stipendio, ma dev'essere ed è sempre pronto a sacrificare, non beni materiali soltanto, ma la propria salute e la propria vita, cioè beni che nessun stipendio può compensare, per lo Stato, per la patria, per le altre classi sociali.

§ 3. *La gerarchia civile.*

Quale è il concetto che di questa forza dello Stato, chiamata volgarmente *burocrazia*, si forma il materialismo storico? Lo dice il Loria colla consueta schiettezza (pag. 277): « All'epoca nostra, nella quale gli impieghi, invece di vendersi, si danno, la creazione di impieghi è un

[1] Se i materialisti bramano poi una giustificazione economica dell'esercito, ripeterò loro collo STEIN, *Die Lehre vom Heerwesen* (Stuttgart 1872), p. 21: " L'esercito è l'*assicurazione* della pace. Il bilancio dell'esercito è *il premio*, che un popolo paga per la sua indipendenza civile ed economica ".

mezzo eccellente, sia per mantenere una parte dei lavoratori improduttivi — necessari per garantire la persistenza del reddito — a spese della massa dei contribuenti, cioè del popolo lavoratore, sia per completare — sempre a spese di questo grande ingannato — i redditi stessi dei proprietari, che, in qualità di impiegati, fanno inscrivere per sè in bilancio redditi addizionali ».

Ora non si contestano alcuni abusi del sistema burocratico e alcune esagerazioni nella creazione di impieghi: ma ciò è dovuto in Francia ed in Italia, i due paesi che ne dànno l'esempio, alle tristi conseguenze del parlamentarismo corruttore, alle raccomandazioni dei deputati, che vogliono compensare i loro elettori: e nella non nobile impresa gareggiarono conservatori e radicali, monarchici e repubblicani, clericali e liberali, abuso che del resto fu sempre frenato quando al potere si trovò qualche ministro vigoroso, e che incontrò resistenza nella burocrazia stessa. L'esempio, ricordato in nota dal Loria, degli Stati Uniti d'America non fa al caso, perchè si tratta, in parecchi rami di quella pubblica amministrazione, non di un vero sistema organico di gerarchia, ma di una schiera di funzionari, che si rinnovano col partito al potere, reclutati fra i politicanti e partigiani di

mestiere [1]: nei dicasteri, dove la gerarchia è stabile, gli abusi non si presentano, come non si presentano nè in Germania, nè in Austria.

La distribuzione degli uffici non è fatta per servire alla smania di impieghi dell'una o dell'altra classe sociale, nè per beneficarne i favoriti, ma per ragioni tecniche e per ottenere la salda e vigorosa esecuzione delle leggi: e ciò è tanto vero, che l'Inghilterra, il paese parlamentare modello ed il meno proclive di tutti alla prevalenza dell' amministrazione burocratica, da un mezzo secolo ha sempre meglio impresso tale carattere a tutta la sua gestione di Stato, ed ha abolito quasi intieramente dal 1870

[1] Anche colà il male derivò dai deputati e si trovò una nobile resistenza agli abusi proprio nel *potere esecutivo*. Leggasi il seguente brano del DUNNING, *Record of political events* nel *Political Science Quarterly*, vol. VIII, fasc. 4, dicembre 1893, pag. 775): " The pressure of office seekers upon the President became too strong for his patience by May, 7. (1893) and on that day he issued an order setting forth with considerable distinctness the annoyance he felt at the personal importunities of applicants, *who came to be presented by Congressmen* (ecco sempre i deputati!) and declining for the future all personal interviews with applicants save when he invited them of his own motion ". Del resto anche colà le cose sono ora radicalmente mutate. Il presidente Cleveland applicò successivamente, ma energicamente, ai varj servizi pubblici la legge relativa al cosidetto *classified ser-*

in poi pel conferimento dei posti il sistema del patronato, surrogandovi il concorso [1].

rice, che stabilisce come regola, per entrare nei pubblici impieghi, il concorso per esame *(competitive examination)*, e compiè la riforma colla grande ordinanza del 6 maggio 1896, la quale fissò anche la classificazione dei vari rami della gerarchia civile. Lo stesso DUNNING, nella citata rivista (vol. XI, fasc. 2, giugno 1896, p. 369) così ne scrive: " By this order, which went into effect at once, the method of appointment by competitive examination became applicable to substantially all employees in the government service between the grade of laborer at one extreme, and that of officers, who under the Constitution must be confirmed by the Senate, at the other. The number of positions on the classified lists became 85135 and the number of exceptions to the rule of appointment by examination was reduced to 775. Non competitive examination was abolished except in a very limited number of cases. The new rules divide the executive civil service into five branches etc.„ È a sperarsi che in Italia, colla notizia di questi fatti, cessi una buona volta la falsa credenza, che negli Stati Uniti d'America non esista *burocrazia:* perciò raccomando la lettura anche delle ulteriori particolarità esposte dal Dunning nel luogo citato.

[1] LECLERC, *Les Professions et la Société en Angleterre* (Paris, 1894), parte I, cap. 8, § 2. Le *Trade Unions*, le grandi associazioni operaie inglesi, devono in gran parte i loro splendidi risultati alla loro burocrazia, ai loro impiegati pagati, che omai costituiscono una vera gerarchia civile, a *civil service* (WEBB, *The History of Trade Unionism*, London, 1894, pagg 453-465). Segno dei tempi!

La burocrazia tipica, la prussiana; fu fin dal secolo scorso quale la qualificò giustamente lo Treitschke [1]. « Da quella generazione di servitori senza patria, che nel secolo XVII girava di Corte in Corte, fu gradatamente creata una classe, che sacrò la sua vita al servizio della Corona, e trovò il suo onore nell'onore di questa, severa, attiva e coscienziosa. Essa appartenne allo Stato e difese, in mezzo alla lotta delle classi sociali, contro quelli in alto e quelli in basso, le leggi nazionali. Con uno stabile ordinamento dei gradi ed uno stipendio fisso, il Re diede ai suoi impiegati una posizione stimata nella vita civile, richiese da chi vi voleva essere ammesso la prova di cognizioni scientifiche e fondò così un'aristocrazia della coltura a fronte della vecchia organizzazione sociale fondata sul privilegio della nascita ».

Ed alla burocrazia francese, nonostante i suoi difetti, nessuno negherà l'altissimo merito d'aver continuata tenacemente l'opera sua salutare in mezzo alle molte convulsioni politiche ed ai vertiginosi mutamenti di costituzioni e di ministeri, impedendo che quelle agitazioni si diffondessero in tutta la compagine sociale, mantenendo vive le tradizioni di governo, attendendo

[1] Op. cit., vol. I, pag. 40.

con assidua vigilanza all'esecuzione delle leggi, promuovendo l'incremento economico ed intellettuale del paese anche in mezzo alle perturbazioni rivoluzionarie e contribuendo mirabilmente alla ricostituzione finanziaria e militare del paese dopo i tremendi rovesci del 1870 [1].

E pari lode non si negherà alla gerarchia piemontese prima, modello di assiduo lavoro e di integrità, ed alla gerarchia italiana poi: verrà il giorno, in cui, calmate le ire partigiane e scomparsi i mali inevitabili nel passaggio dai sistemi amministrativi dei vari Stati ad un sistema amministrativo unico, si potrà estimare al giusto valore l'opera sua potente e grandiosa pel consolidamento del nuovo Stato e per la rinnovazione di tutti gli ordini amministrativi: e si saprà allora valutare esattamente la somma enorme di lavoro che essa ha dato [2], e quanta

[1] Vedi la nota seguente.

[2] Leggansi le parole di meritata lode che il SALANDRA ha scritte sull'amministrazione finanziaria italiana nel bell'articolo *Due anni di finanza* nella *Nuova Antologia*, 16 maggio 1896, p. 260 e si confrontino con quelle scritte ad elogio dell'amministrazione finanziaria francese da LEON SAY sulla fine della sua relazione sul pagamento dell'indennità di guerra alla Germania, a pag. 287 dell'appendice alla sua traduzione francese della *Théorie des changes étrangers* del

resistenza oppose, ripeto, all'azione deleteria di un parlamentarismo corruttore, del quale è molto più la vittima che non la beneficata.

L'odierna gerarchia civile è aperta a tutti coloro che possiedono il grado di coltura intellettuale necessario per compiere pubbliche funzioni, escludendo ogni privilegio di nascita e di possesso. Così concedendo al solo merito l'accesso alle cariche gerarchiche, essa si presenta come un istituto sanamente e fortemente democratico. Questi principî, esclusione dei privilegi della nascita e del possesso e richiesta di una sola condizione per l'ammissione, la coltura intellettuale, accolse fin dalle sue origini la Chiesa cattolica per formare la sua gerarchia, e così ne acquistò quei caratteri di indipendenza dalle classi sociali e di elasticità uniti a forza di resistenza ed a mirabile compattezza che la distinsero e la distinguono e le permisero di adattarsi a tutte le condizioni politiche e sociali, senza lasciarsi sopraffare da nessuna ed anzi spesso dirigendole e padroneggiandole.

Queste stesse qualità possiede la burocrazia odierna. Non è strumento di classe dominante,

Goschen (2ª ediz., Paris 1875). E si noti che il Say era un fiero campione del liberismo economico e che il Salandra è un deciso avversario del socialismo di Stato!

ma classe dominante essa stessa. Nei governi parlamentari come l'inglese, il francese e l'italiano, forma la classe dominante silenziosa, che impone rispetto ai ministri, mentre pure ne è la consigliera quotidiana e ne corregge la frequente inettitudine tecnica, impedendo così non di rado che le prepotenze delle maggioranze parlamentari danneggino il normale andamento della funzione amministrativa. Nei governi puramente costituzionali, come il germanico e l'austriaco, i ministri sono scelti di regola nel suo seno ed essa è la fida cooperatrice loro e del sovrano, sta a fronte e sopra i partiti politici e sociali e religiosi, sa vincere le passioni di razza, le tendenze particolaristiche, le usurpazioni degli interessi regionali.

Come ogni altra istituzione politica, anche essa può aver tendenze a soverchiare, onde anche per essa occorrono freni e contrappesi, come per le altre: ma la sua intima natura la rende, come l'esercito, una forte espressione del dovere pubblico, un organo dello Stato indipendente dalle classi sociali.

Capitolo IV.

Il materialismo storico e la forma dello Stato.

§ 1. *Esame generale della teoria.*

Veniamo al problema culminante nella composizione organica dello Stato, la sua forma, l'ordinamento dei poteri, specialmente del legislativo, la *costituzione* nello stretto senso della parola.

Per combattere la teoria materialistica su questo punto occorrerebbe scrivere un intero trattato di storia e diritto costituzionali. Ma basterà limitarci ad alcuni punti, continuando la polemica, per mostrare le esagerazioni della teoria e la sua insufficienza a spiegarci adeguatamente il fenomeno costituzionale.

La teoria materialistica si riassume in due

parole. La classe economicamente dominante si impadronisce della sovranità, organizza i poteri a suo piacimento e li fa agire secondo i suoi interessi [1] e quindi è inutile attendersi da essa riforme sociali.

Ma a tale affermazione contraddice subito un fatto. Nella maggior parte degli Stati esiste la monarchia che, o conquistata colla forza o col valore, o ereditaria, non dipendendo dall'elezione od avendo continuità di vita, resta per sua natura superiore alle classi sociali. E lo stesso Engels è costretto a confessare che le monarchie assolute dei secoli XVII e XVIII e il Bonapartismo del primo e del secondo Impero e il nuovo Impero tedesco presentarono e presentano una certa indipendenza dalle classi sociali. [2]

L'Engels insiste sul fatto che ciò avviene quando le classi fra di loro si trovano in equilibrio, cosicchè il potere sovrano si presenta

[1] " In ogni sua forma e variazione lo Stato non è, se non l'ordinamento positivo e forzato di un determinato dominio di classe o di una determinata accomodazione di diverse classi " dice LABRIOLA, op. cit. p. 92, temperando alquanto le formule troppo rigide di Engels e di Loria.

[2] Nella citata opera *Der Ursprung der Familie*, 6ª ediz., pag. 180.

quasi mediatore e si alza su di esse: così le monarchie assolute dei secoli XVII e XVIII fra la nobiltà e la borghesia, il Bonapartismo fra il proletariato e la borghesia, il nuovo Impero tedesco fra i capitalisti e i lavoratori.

E sia pure che il sovrano profitti di tali antagonismi; ma non è la più bella prova che esso per la natura sua sta appunto al disopra degli interessi e sa e può dominarli? E se ai fatti accennati dall' Engels, che comprendono così lungo periodo della storia moderna, si aggiungono tutti quegli altri, nei quali i monarchi, i dittatori, i tiranni si mostrarono avversi alle classi privilegiate di ricchezza e difensori delle classi popolari, apparirà che in troppa parte della storia dell' umanità la classe economicamente dominante ha dovuto piegarsi al ferreo giogo impostole dal rappresentante tipico dello Stato, il capo di esso, perchè possa affermarsi che essa è la vera e propria sovrana.

E quello che diciamo dei monarchi possiamo ripeterlo degli uomini di Stato.

Il nostro autore trova che quegli uomini di genio, i quali hanno saputo dare una nuova ed energica impronta all'opera dello Stato, non fecero che sfruttare, a benefizio del popolo, il conflitto organico fra la classe che percepisce

la rendita fondiaria e quella che percepisce il profitto del capitale, e ricorda con altri Roberto Peel e Bismarck (pag. 221). E sia pure. Non discuto se l'osservazione corrisponda alla realtà: a me appare preziosa confessione che nella vita dello Stato esiste qualche elemento che sa vincere la prepotenza e l'egoismo della classe dominante e piegarla e costringerla a subire le riforme.

Ed abbiamo visto, per citare un recente esempio, nel 1893 il Cleveland, pur capo elettivo e quindi in apparenza dipendente dagli interessi sociali, resistere con mirabile tenacia alle pretese dei produttori di argento sostenuti dalle masse popolari e dalle Assemblee legislative, e pròmuovere una profonda mutazione nell'infausta politica monetaria fin'allora seguita dagli Stati Uniti d'America.

Poco importa che la reazione, come insiste nel dire il Loria, degli interessi offesi faccia cadere lo statista rivoluzionario. Cade l'uomo, ma le riforme restano: l'opera di Peel e di Bismarck rimase intatta, anzi fu continuata e svolta dai predecessori. E quante volte lo statista, se anche non riesce a vincere egli stesso, prepara le riforme future! Turgot (ricordato dal Loria a sostegno della sua tesi) deve riti-

rarsi di fronte alla coalizione delle classi privilegiate; ma la Rivoluzione accoglie ed applica le sue proposte.

Così monarchi, presidenti, ministri, quando siano degni della carica, cioè veri rappresentanti dello Stato, sanno soggiogare gli interessi sociali, che prevalgono soltanto quando quei capi sono imbelli o corrotti [1].

Il Loria vuol ridurre tutto lo svolgersi del fenomeno costituzionale al giuoco meccanico degli interessi. Per lui la già ricordata scissione del reddito in rendita fondiaria e profitto del capitale è la base generale dei partiti, e distingue conservatori e progressisti in Italia, opportunisti e radicali in Francia, *tories* e *whigs* in Inghilterra. E seguita lungamente a descriverci gli interessi in lotta, ora isolati ed ora con alleanze duplici e triplici. Qua il capitale si allea col lavoro e coll'aiuto di questo batte la rendita fondiaria: là questa, alleata col lavoro e col capitale *improduttivi*, si ribella al profitto e lo vince: altrove la rendita col capitale improduttivo assale il profitto unito al lavoro im-

[1] Sull'azione delle grandi individualità politiche sul movimento storico meritano di esser ricordate le belle considerazioni di STUART MILL, *A System of Logic*, 8ª ediz., Libro VI, cap. XI, § 3 e 4.

produttivo: poi vi sono ancora i casi della lotta fra la grande e la piccola proprietà, i casi nei quali il reddito predominante concentrato in poche mani fa spuntare il governo aristocratico, e i casi nei quali quel reddito diviso fra molti fa balzar fuori il governo democratico, e così di seguito, a volontà e all'infinito.

Questa fantasmagoria economico-costituzionale dimentica troppo la realtà.

Innanzi tutto presso i popoli di civiltà europea (e di questi soli intendo occuparmi, perchè da essi soli può trarsi l'esempio e quindi il principio) sempre il capo dello Stato, monarca o presidente, è creato in guisa da essere al disopra degli interessi e delle passioni sociali, affinchè abbia autorità e supremazia incontestata nei limiti fissati dagli statuti.

Posto così al sicuro il principio unitario nel potere, le necessità pratiche impongono dei limiti infrangibili alla prevalenza assoluta di un interesse di classe nella vita pubblica.

Al capo dello Stato bisogna lasciare, e glie lo si lascia dovunque, un potere discrezionale per dirigere coi suoi ministri la politica estera, la politica militare in tempo di guerra, la nomina a certe cariche di somma dignità, e via dicendo.

Nei paesi col governo parlamentare del tipo inglese, francese, ungherese ed italiano, ove il capo dello Stato sceglie i ministri nelle maggioranze parlamentari, bisogna che i varî interessi (che del resto non sono soltanto economici) si coalizzino per costituire tali maggioranze e la coalizione importa sempre una più o meno larga rinunzia a parte delle proprie pretese, rende inevitabili le transazioni, e quindi gli interessi si temperano a vicenda. Ma poi le maggioranze non sono onnipotenti, devono subire il riscontro dell'opposizione parlamentare e nell'opera legislativa accettarne non di rado le proposte: così pure non sono eterne, perchè la minoranza di oggi diviene maggioranza domani, e quindi gli interessi si succedono al potere: ma la successione implica di regola l'accettazione, nella parte buona, dell'eredità della maggioranza caduta, ed ecco che così si svolgono gradatamente gli ordini costituzionali e sociali, restando salda la compagine fondamentale dello Stato nel capo supremo e negli ordini amministrativi.

Nei paesi a governo puramente costituzionale, come il tedesco e l'austriaco, ove il capo dello Stato sceglie i suoi ministri con quasi indipendenza dalle maggioranze parlamentari,

benchè debba tenerne conto, onde non creare conflitti fra esse e il potere esecutivo, la lotta degli interessi può forse espandersi più liberamente che non nel governo parlamentare: e difatto le frazioni parlamentari vi sono molto più numerose che nei parlamenti inglese, francese ed italiano: ma nello stesso tempo gl'interessi sono frenati anche maggiormente nell'opera legislativa, devono per essa accordarsi col governo, il quale sempre ne conserva la direzione e quasi sempre la inizia: e siccome i ministri non sono mutevoli colle maggioranze, così il moto politico si svolge con maggiore continuità e forza di tradizione, con carattere veramente informato alla supremazia dello Stato.

L'ordinamento economico-sociale è ridotto da tutte queste circostanze ad un'influenza secondaria.

Ed è arbitrario derivare i grandi partiti storici dal fatto economico della bipartizione del reddito. Appartengono spesso a partiti opposti persone che posseggono la stessa forma di reddito (e talora in identica misura) e viceversa allo stesso partito persone che posseggono forma diversa di reddito. Lo vedremo più tardi con l'esempio dell'Inghilterra.

Ciò che sostanzialmente crea o separa i par-

titi è il consenso o il dissenso sul còmpito internazionale e sulla missione sociale dello Stato, sulla maggiore o minore estensione delle pubbliche libertà, sulla politica finanziaria e militare, sulla condotta nelle relazioni colla Chiesa e via dicendo. Non mancano di efficacia neppure le convinzioni religiose, le tendenze psicologiche, e perfino le tradizioni regionali e di famiglia. Certamente vi si intrecciano anche gl'interessi economici (e come non influirebbero essendo così vigorosi?), ma insieme con tanti altri elementi, da doversi asserire che pochi fenomeni politici risultano da una pluralità di cause meglio di quello dei partiti. Anzi il consenso è spesso più difficile ad ottenersi nelle questioni economiche e perfino nelle stesse forme di reddito, che non nelle altre. Ed è strano che un economista commetta il grave errore di non distinguere gli elementi, da cui risultano la rendita ed il profitto, perchè ciascuna di queste forme di reddito può abbracciare interessi diversi, i quali così possono dar vita a tendenze diverse nel seno di quella. Così ad esempio in Italia gli interessi dei proprietari fondiari viticultori, desiderosi di spacciare all'estero i loro prodotti sovrabbondanti, uva e vino, sono libero-scambisti e quindi antagonistici, rispetto

alla legislazione doganale, verso quelli dei proprietari fondiari produttori di frumento e di riso, fautori del protezionismo. In generale il capitale impiegato nella industria è protezionista, mentre è libero scambista quello impiegato nel commercio. Cosicchè non è difficile vedere alleanze di alcune forme di rendita fondiaria col profitto derivante dal commercio e di altre forme di rendita fondiaria col profitto derivante dalle industrie [1]. Quindi veri partiti puramente economici non esistono in nessun Parlamento; possono esistere soltanto frazioni, che, talvolta nel seno dello stesso partito politico, discordano su alcuni punti della legislazione economica.

Anche la partecipazione al potere nelle odierne legislazioni elettorali non è fatta più dipendere dal solo possesso, ma anche dalla sem-

[1] Vedi per un altro ordine di interessi nella bell'opera già citata di testimoni non sospetti, i coniugi Webb, *The History of Trade Unionism* (London, 1894), pagg. 336-340 e cap. VII *passim*, la narrazione delle divergenze e dei conflitti " acre guerra intestina „ fra le varie classi degli operai inglesi rispetto alla condotta da tenersi per regolare il saggio dei salari, alla fissazione legale della durata del lavoro giornaliero, alle innovazioni industriali che favorivano alcune forme di lavoro a scapito di altre, fra lo *skilled* e l'*unskilled labour*, fra il vecchio e il nuovo unionismo, ecc.

plice istruzione; il suffragio universale o quasi universale attuato in tanti paesi non è pur esso la proclamazione dell'indipendenza del potere politico dal potere economico? E il sistema dell'indennità ai deputati conservato nella democratica Francia come nell'aristocratica Prussia e nella non meno aristocratica Austria non ci dimostra lo stesso fatto, permettendo a tutti, anche ai non agiati, di occupare un seggio di deputato?

La potenza politica odierna della coltura intellettuale anche staccata dal possesso non fornisce certo un rincalzo alla teoria materialistica.

Il Loria ben se ne è accorto e corre alla difesa scrivendo: « Niuna obbiezione è più ridicola che quella che si ha l'abitudine di fare alla teoria della composizione economica dello Stato, indicando la composizione dei Parlamenti moderni, nei quali gli avvocati, i professori, i funzionari, gli ufficiali superiori e i giornalisti prevalgono numericamente; essa è ridicola, dico, perchè tutti questi uomini non rappresentano, nell'assemblea legislativa, i loro propri sentimenti o i loro propri interessi, ma quelli della proprietà, da cui dipendono (quando poi non siano essi stessi proprietari) sia direttamente

come suoi stipendiati, sia indirettamente come i suoi eletti » (pag. 155).

Qui il sofisma è palese. Come si possono dire dipendenti dalla proprietà quei deputati che sono eletti a suffragio universale o quasi universale, come avviene oggigiorno in Francia, in Inghilterra, in Germania? Come si possono chiamare stipendiati dalla proprietà quei professori, quei funzionari, quegli ufficiali superiori che sono pagati dallo Stato e non dalle classi sociali? E la classe degli avvocati non ricava la sua forza precipua dalla cognizione delle leggi, che costringe la proprietà a ricorrere ad essi ed a cercarne la tutela nelle cause private, cosicchè non è raro il caso che avvocati, politicamente avversi alla classe economicamente dominante, ma valorosi giuristi, abbiano ricca clientela, come si possono citare numerosi esempi di avvocati entrati in Parlamento perchè acquistarono popolarità facendosi propugnatori degli interessi delle classi lavoratrici, difendendo gli operai nei processi per scioperi, e via dicendo? E l'influenza e la posizione parlamentare dei giornalisti non è tanto maggiore quanto meglio risulta che sono integri ed indipendenti nella manifestazione delle loro opinioni, e non ottengono più facile elezione quelli che dirigono

giornali favorevoli alle classi popolari, e quindi molto più diffusi che non i giornali delle classi privilegiate? E poi non vi è il fatto decisivo, che proprio i Parlamenti, dacchè vi prevalgono numericamente questi *dipendenti dalla proprietà*, hanno svolto con crescente rapidità il sistema della legislazione sociale e fiscale favorevole alle classi lavoratrici? Per vero la proprietà non ha molto a lodarsi di costoro che sono (secondo il Loria) i suoi eletti o stipendiati! E di fronte a tali fatti come si possono con tanta audacia accusare molte delle più elette, oneste, libere e forti intelligenze di un paese, sol perchè arrivano in Parlamento, di non rappresentarvi i proprii sentimenti?

Considerando il fenomeno obbiettivamente, bisogna conchiuderne invece che, piaccia o non piaccia al materialismo storico, colle tendenze democratiche del tempo, il quale non vuol più riconoscere privilegi di nascita e di possesso, si esplica necessariamente il predominio dell'ingegno e della coltura, una di quelle disuguaglianze di fatto che, in un regime di uguaglianza giuridica, invadono irresistibilmente, perchè nessuno può frenarle, così da far sorgere una nuova classe dominante, un'aristocrazia puramente intellettuale.

Ed a questo proposito viene spontanea una osservazione, che dimostra tutta la superficialità del materialismo storico.

Una classe, perchè economicamente dominante, potrà diventarlo anche politicamente; ma, pervenuta al potere, per conservarlo dovrà possedere una qualità che la sola ricchezza non può darle, la *capacità politica:* se ne difetta, precipiterà ben presto. Voglio ammettere (benchè non sia provato ed io non lo creda) che le aristocrazie più celebri nella storia, il patriziato romano, la nobiltà veneta, la paria inglese siano divenute classi dirigenti, perchè le più ricche; ma se valsero per secoli ad esercitare il potere, si fu per un motivo che il materialismo storico si guarda bene dal mettere in luce, si fu perchè mostrarono le attitudini di mente e di carattere e la completa tradizionale devozione alla cosa pubblica indispensabili per occupare, con vantaggio generale, le cariche, per guidare nelle gravissime difficoltà di ordine pratico tutti gli organi amministrativi, per prendere opportunamente le grandi iniziative di nuove imprese, per conservare nei momenti di pericolo la serenità e la energia delle risoluzioni, per creare insomma coll'opera loro la grandezza della nazione. Ed ancora oggigiorno, è inutile

negarlo, i paesi ove il vecchio elemento aristocratico, colla tradizionale educazione intellettuale, morale e sociale, come accade in Inghilterra, in Germania, in Austria, in Ungheria, ha parte prevalente nel governo, ivi si riscontrano ancora le più forti istituzioni, la più salda compagine politica.

Se ai nostri giorni avrà completo svolgimento l'accennata tendenza delle democrazie moderne a non ammettere più altra superiorità che quella dell'intelligenza, della coltura intellettuale, saprà questa nuova aristocrazia reggere il governo centrale ed il governo locale colla stessa integrità e vigoria mostrata dalla vecchia? Possederà essa quella forza di carattere, quella dignità di costumi, quel completo spirito di sacrificio al bene generale, quella costante e disinteressata attività nelle cariche pubbliche, che furon della vecchia aristocrazia le qualità insigni e la provarono atta al governo e ve la mantennero così lungamente? Io mi auguro che sì, perchè allora il materialismo storico dovrà piegare il capo e confessare che una più completa smentita non si potrebbe avere pelle sue dottrine sulla fatale prevalenza delle classi ricche nel potere politico.

Ritornando al problema generale, come ho

fatto pel fenomeno finanziario, così per quello costituzionale voglio esaminare la teoria materialistica al lume di un esempio storico tipico. Se essa non me lo potrà spiegare, avrò ragione di condannarla. E scelgo l'Inghilterra, sia perchè patria di quel governo rappresentativo che è divenuto la forma costituzionale caratteristica della odierna civiltà, sia perchè, avendo quel paese presentata continuità secolare e notevole normalità nello svolgimento della sua costituzione economica e della sua costituzione politica, può meglio rivelarci l'influenza della prima sulla seconda. Il nostro autore ci servirà di guida nell'esame.

§ 2. *Un esempio storico tipico. La Costituzione inglese.*

« In Inghilterra, sin dai tempi di Enrico I la classe borghese è così potente, che essa può fornire un prezioso appoggio al Governo nella sua lotta contro i feudatari. Tuttavia questa alleanza del Governo colla classe borghese non arriva ad indebolire i nobili; dopo essersi coalizzati, questi impongono al principe una costituzione tutta a loro vantaggio esclusivo e nella quale la borghesia non è punto rappresentata.

Ma la ricchezza crescente della classe commerciante e l'impoverimento progressivo dei nobili, costretti a vendere una parte delle loro terre ai proprietari del capitale, forzano la nobiltà a consentire che la classe borghese sia rappresentata nel Parlamento, perchè non si possono assoggettare i nuovi ricchi ad un' imposta, se loro non si accorda il diritto di votare, e per conseguenza di sedere nell'Assemblea generale. La borghesia inglese, che entra così nel Parlamento (1295) vi si trova tuttavia in un'infima minoranza in confronto dell' altra classe, che conserva così il potere politico ». Così il Loria (pag. 339-340). Ora qui sono trascurati alcuni elementi essenziali per lo studio della composizione organica dello Stato inglese. Il Conquistatore normanno e i suoi successori furono monarchi assoluti e feudali: il possesso e i diritti della classe dominante, la posizione giuridica ed economica dei vassalli, come le franchigie delle città, ebbero senza eccezione carattere di concessione sovrana. Tutto il movimento costituzionale inglese parte dal capo dello Stato, da lui deriva: punto fondamentale da non dimenticarsi mai. Guglielmo I, ripartendo fra i suoi fidi seguaci e i pochi anglo-sassoni non ostili,

o non compromessi, o sottomessisi, il territorio [1], creò i vassalli della Corona, alcuni maggiori, altri minori, da cui dipendevano i sottovassalli. Essi furono obbligati a fornire soldati, ad assumere il comando militare ed altre funzioni amministrative, a far prestazioni pecuniarie. Così si formò sotto i successori del Conquistatore la classe dominante, la grande nobiltà feudale, la quale fu fin dall'origine classe sociale e politica ad un tempo, anzi ebbe il possesso perchè le fu conceduto il potere, non ebbe questo perchè provvista di quello; cosicchè dalle funzioni pubbliche derivò la posizione sociale, non viceversa, cioè proprio il contrario di quanto asserisce il materialismo storico.

[1] "The process of confiscation and redistribution of lands under the new title began from the moment of coronation... The king of Domesday is the supreme landlord: all the land of the nation, the old folkland, has become the king's: and all private land is held mediately or immediately of him „. STUBBS, *The constitutional History of England*, vol. I, cap. IX, n. 95. "Così il concetto fondamentale del sistema feudale, che ogni possesso fondiario sia un diritto conferito dallo Stato, derivò in Inghilterra immediatamente dalla conquista normanna „ BORNHAK, *Die sozialen Grundlagen des öffentlichen Rechtes in England* nella *Zeitschrift für die gesamte Staatswissenschaft*, vol. XLIX (1893), pag. 648.

Colle stesse condizioni si costituì la nobiltà minore, formata dai minori vassalli (si aggiunsero poi, come vedremo, altri elementi), i quali ricevevano dal sovrano l'investitura del feudo, venivano da lui creati cavalieri *(knights)* quando prestavano il servizio militare, e dovettero assumere l'amministrazione locale della giustizia e della polizia.

I sovrani normanni cercarono di organizzare un governo fortemente accentrato, amalgamandovi anche il sistema amministrativo locale del periodo anglo-sassone [1]. Ma contro di essi, che vogliono ubbidienza e fedeltà universale [2], servizio militare e prestazioni pecuniarie, insorge di tanto in tanto, e in modo pericoloso, la nobiltà. Nella lotta i sovrani chiamarono in aiuto quella che il Loria denomina la *borghesia*, con una designazione alquanto fuor di posto per i

[1] STUBBS, op. cit., vol. I, cap. IX, n. 99 in fine e cap. XI, n. 134.

[2] " The oath of allegiance... is a measure of precaution taken against the disintegrating power of feudalism, providing a direct tie between the sovereign and all freeholders... The norman king is still the king of the nation .. he still demands the allegiance of all his subjects... The king could rely on the help of the bulk of the free people in all struggles with his feudatories ". STUBBS, op. cit., vol. I, cap. IX, n. 96 e cap. IX, n. 99.

tempi di Enrico I (1100-1135), mentre invece il fatto si presentò così. I sovrani cercarono di rendersi fedeli la popolazione indigena, che soffriva sotto la tirannia dei feudatari, e i piccoli e medii proprietarí, ancora abbastanza numerosi, i quali abbisognavano di tutela giuridica; chiamarono non nobili ad alte cariche: promossero la formazione delle città e la loro autonomia dalla campagna feudale, affidandone l'amministrazione a corporazioni locali [1]. Così si formò lentamente sotto i successori di Enrico I una classe che per analogia si può chiamar borghese, alla cui costituzione contribuirono non soltanto la forma del possesso, ma la prestazione del servizio militare (quando Enrico II, che regnò dal 1154 al 1189, formò la milizia di contea distinta dalla feudale) e delle prime forme della giuria (svoltesi pure sotto Enrico II), cosicchè anche qui si ha la fusione dei due elementi, possesso e pubblica funzione.

Il Loria accenna al fatto dei nobili, che indebitatisi vendono i loro beni ai capitalisti, i quali così, già arricchitisi nei commerci e diventati anche proprietari fondiari, ottengono la rappresentanza in Parlamento. Ma qui si confondono

[1] Stubbs, op cit., vol. I, cap. X, *passim* e spec. n. 105, 110, 111, cap. XI, n. 131, e cap. XIII, n. 165.

eventi di due secoli diversi e gli effetti di essi. La terza Crociata (1189-1192) fu una delle cause principali di quell'indebitamento, come le altre guerre e le prestazioni militari: e siccome i feudi erano divisibili ed il governo favoriva anche per motivi fiscali le alienazioni, così si venne ad un frazionamento della proprietà del suolo. Ma le nuove particelle soltanto in parte caddero nelle mani dei ricchi cittadini: molte furono acquistate da figli di vassalli e da sottovassalli: altre date dal monarca a favoriti o a meritevoli per servizi di guerra: e poi si noti che per tutte occorreva la investitura o licenza sovrana. Da ciò venne promossa la fusione dei sottovassalli coi vassalli minori [1], e la formazione di una nuova schiera di questi ultimi (quali *scutarii, squires)* e così ebbe costituzione definitiva la nobiltà minore. Quindi da quel fatto economico non derivò punto aumento della borghesia [2], la cui entrata in Parlamento (un secolo dopo) dipese da altre circostanze.

Sulla fine del periodo anglonormanno (1272)

[1] BORNHAK, loc. cit., pag. 652.

[2] GNEIST, *Englische Verfassungsgeschichte* (Berlin, 1832) a pag. 280 avverte esplicitamente che la nobiltà minore, il *cavalierato*, non presentò mai un antagonismo fra proprietari fondiari *nobili* e *borghesi*.

si trovano così costituite tre classi, i grandi vassalli *(barones maiores)*, i cavalieri *(barones minores)* e un terzo ceto che puossi, se vuolsi, chiamare *borghesia*, compresi i liberi minori proprietari, i contadini e gli artigiani [1].

La *Magna Carta* del 1215 non fu una costituzione imposta al principe dalla sola nobiltà a proprio esclusivo vantaggio, ma imposta da una ribellione di tutte le classi contro il dispotismo [2]: e la base della sua durata, la ragione delle sue molte riconferme fu appunto l'aver essa creata una tutela giuridica di tutte le classi colle limitazioni delle prerogative sovrane nell'esercito, nella giustizia, nella polizia, nella finanza, in quanto potevano dare, come avevano dato, luogo ad abusi. Così furono in essa sancite le franchigie di Londra e delle altre città. Previde la convocazione a Parlamento non dei soli nobili, ma anche dei proprietarii divenuti tali

[1] Gneist, op. cit., § 18a. Il Bornhak, loc. cit., pagg. 650-651 espone molto bene le cause demografiche, economiche, giuridiche e religiose che determinarono in quell'epoca e più tardi la graduale estinzione del servaggio e il miglioramento nella condizione dei contadini, dei *copyholders* (specie di enfiteuti), dei liberi piccoli proprietari *(freeholders)*, delle classi inferiori rurali in generale. Cfr. per il periodo anglonormanno Stubbs, op. cit., vol. I, cap. XI, n. 132.

[2] Stubbs, op. cit., vol. II, cap. XIV, n. 168.

per concessione sovrana: e si limitò a questi ceti, perchè solo còmpito dell'assemblea doveva essere il voto delle prestazioni feudali connesse al possesso [1]. Anzi nel 1265, durante il breve periodo della sua vittoria su Enrico II, fu la stessa alta nobiltà guidata da Simone de Montfort che chiamò nella prima assemblea avente carattere di vero Parlamento anche i rappresentanti dei cavalieri e delle città.

E nel periodo successivo, che comincia con Edoardo I nell'anno 1272, il centro della vita dello Stato è sempre il monarca divenuto, di fatto, ereditario (Edoardo succedette al padre senza contestazione), coadiuvato da un Consiglio di Stato *(continual* o *permanent Council)* composto dei più alti dignitari e del primate ecclesiastico. Il sovrano conserva le sue prerogative in materia di legislazione e di finanza, ma i suoi

[1] Lo STUBBS, op. cit., vol. I, cap. XIII, n. 159, avvertendo che nella *Magna Carta* si dispone che vengano chiamati anche *omnes illos qui de nobis tenent in capite*, ne definisce così il carattere: "The council is thus no longer limited to the magnates: but it is not extended so as to include the whole nation, it halts at the tenants-in-chief: nor are its functions of advising in all matters recognised, it is simply assembled for the imposing of taxation ". Però l'assemblea veniva consultata di regola anche sugli affari politici ed amministrativi di maggiore importanza.

poteri sono temperati dalla legislazione costituzionale del precedente periodo, che ora si svolge ed applica con maggiore larghezza, perchè quel forte Re, frequentemente in guerra e desideroso di consiglio e bisognoso di danaro, convoca spesso il *magnum Concilium* dei baroni e prelati, e i rappresentanti delle contee e delle città: nel grande Parlamento del 27 novembre 1295, il classico esempio costituzionale dell'epoca, entrano ben duecento rappresentanti delle città. Così, essendo il Parlamento stato chiamato dal sovrano, non si può dire che la borghesia abbia costretta la nobiltà ad ammettervela, nè il cospicuo numero dei rappresentanti di quella permette di parlare di un'infima minoranza. Anzi si hanno già tutti gli elementi del futuro sistema parlamentare; le assemblee, convocate per la concessione dei sussidî, cominceranno dal presentare anche petizioni sulle condizioni del regno e chiedere inchieste e rimedî, e finiranno per conseguire la partecipazione al potere legislativo [1].

« È vero », soggiunge il Loria, « che dall'alta nobiltà si stacca ben presto la classe della piccola nobiltà — i cavalieri — che si associa

[1] STUBBS, op. cit., vol. II, cap. XV, n. 220, 221, 229 al 232, e cap. XVII, n. 289, 290.

ai comuni, risultato notevole dell'antagonismo fra la grande e la piccola proprietà. Ma questa coalizione della bassa nobiltà e dei comuni resterebbe ancora impotente contro la nobiltà alta senza la celebre guerra delle due Rose, che si può riguardare come il suicidio della nobiltà britannica, poichè essa esce indebolita, quasi annientata, da questa guerra intestina. Ora le forze della classe capitalistica ne sono potentemente cresciute e tendono sempre meglio a controbilanciare quelle della classe rivale: a partire da questo momento, il Parlamento ci offre, durante un lungo periodo, lo spettacolo interessante di una lotta fra due partiti di potenza pressochè uguale, che pervengono alternativamente ad avere la supremazia l'uno sull'altro » (pag. 340). Qui si trascurano di nuovo elementi essenziali di quel movimento, e sopratutto la posizione del sovrano e il carattere delle classi sociali. Quando il monarca si sente debole, come accadde per Edoardo II e Riccardo II, egli cerca l'appoggio dei comuni, delle classi inferiori, contro la nobiltà [1]: ma i forti monarchi, Edoardo I, Edoardo III, Enrico IV, Enrico V, sanno mantenere l'equilibrio fra le classi e fra i poteri

[1] Gneist, op. cit., p. 411, 414. — Stubbs, op. cit., vol. III, p. 610 (su Riccardo II).

costituiti, i quali, si noti bene, non hanno ancora avuto un assetto definitivo e quindi presentano quelle tendenze verso gli eccessi, inevitabili in ogni periodo di formazione costituzionale [1]. La guerra stessa delle due Rose ha origine dall'indebolimento del potere monarchico sotto Enrico VI [2], ed ha diviso in due campi non soltanto l'alta nobiltà, ma anche le altre classi, che in qualche misura già partecipavano al potere (cavalieri, borghesi delle città), restando indifferenti soltanto la Chiesa e, perchè stanca, la massa del popolo. L'alta nobiltà ne uscì più dissanguata di tutte e ad abbatterla

[1] Vedi il riassunto della storia del periodo di Edoardo I nello Stubbs, op. cit., vol. II, cap. XV, n. 244, e pei successori vedi cap. XVI, n. 245 e 270, e cap. XVII, n. 272 al 271, 297. Notevoli fra altre le seguenti osservazioni: " The history of the national growth is inseparable from the history of the royal prerogative, in the widest sense of that indefinable term: and for every assertion of national right there is a counter-assertion of the royal autocracy " (p. 541). Ivi, n. 286, descrive vivamente la lotta fra Monarca e Parlamento rispetto alla nomina dei ministri.

[2] Stubbs, op. cit., vol. III, p. 197, e spec. p. 280, ove scrive " It was the lack of the strong hand in reform, in justice, and in police, the want of governance at home, that definitely proved the incapacity of the house of Lancaster, and that made their removal possible... The dynasty that had failed to govern, must cease to reign ".

giunse anche la fiera repressione di Edoardo IV, il quale favorì molto le classi inferiori [1]. Ne derivò naturalmente una perturbazione sociale e politica, uno squilibrio nei poteri e nelle classi, meno però sotto quel fiero monarca, e più nel breve regno dei due suoi successori, finchè viene al trono con Enrico VII la forte dinastia dei Tudors, la quale ridà prevalenza al potere monarchico, ristabilisce le condizioni normali [2], compie la riforma religiosa e inaugura una legislazione di tutela economica e giuridica per la classe operaia, culminante nella grande legge sui poveri di Elisabetta del 1601, imperituro monumento di sapiente ed energica azione sociale dello Stato.

[1] " He remained until his death a favourite with the people of London and the great towns „ STUBBS, op. cit., vol. III, p. 223. Egli favorì pure le classi inferiori rurali. " Unter Eduard IV erkannte sogar die Iudikatur *entsprechend der Yorkistischen Regierungspolitik, die niederen Klassen möglichst gegen die höheren zu schützen*, die Erblichkeit des Copyhold gleich der des Freehold an. „ BORNHAK, loc. cit., pag. 631.

[2] " Henry VII, combining the interests of the rival Roses, combines the leading characteristics of their respective policies: with Lancaster he observes the forms of the constitution, with York he manipulates them to his own ends „ STUBBS, op. cit., vol. III, p. 281.

In quel lungo periodo di oltre tre secoli (1272-1603), sotto quattro dinastie (i Plantageneti, i Lancasters, i Yorks, i Tudors), le classi sociali si convertono sempre meglio in classi politiche, la funzione pubblica prevale sempre meglio al carattere economico. L'alta nobiltà occupa le grandi cariche dello Stato e forma coi prelati il parlamento ereditario dei baroni, nel quale essa trova il suo centro politico, la base della sua potenza, la sua caratteristica distinzione dal resto della società [1]. La minore nobiltà rurale, *gentry (knights, squires)* esercita le cariche locali nella contea, specialmente quella capitale di giudice di pace, e ad essa si aggregano il basso clero, i professionisti, cioè gli uomini di legge (classe importante e quasi aristocratica, perchè se ne traggono i giudici delle supreme Corti), infine quei ricchi borghesi

[1] " English nobility is merely the nobility of the hereditary counsellors of the crown, the right to give counsel being involved at one time in the tenure of land, at another in the fact of summons, at another in the terms of a patent; it is the result rather than the cause of peerage... The baronage was ultimately and essentially defined as an estate of the realm by the royal action in summons, writ and patent... The estate of the peerage is identical with the house of lords „. STUBBS, op. cit., vol. II, cap. XV, n. 188, 190: cfr. n. 200.

delle città che acquistano proprietà rurali e partecipano alle cariche locali di contea [1]. Ed esempio modello di quel fatto che si riscontra in tutta la storia costituzionale inglese, cioè che lo Stato impone esso stesso alla proprietà la funzione pubblica e così se la assoggetta, ci presentano appunto i Tudors, i quali, visto l'incremento della classe dei *yeomen*, cioè i liberi piccoli proprietari *(freeholders)* e gli affittavoli stabili *(tenant farmers)*, in aggiunta ai servizi pubblici che già prestavano (quello militare e di giurìa), li chiamano a nuovi uffici nell'ampliata amministrazione locale, specialmente per le strade e la beneficenza pubblica [2]. Ed è da questi ele-

[1] Per questi elementi e le loro relazioni dal sec. XIII al XV vedi STUBBS, op. cit., vol. II, cap. XV, n. 191-194, 200, e vol. III, cap. XXI, n. 477, 480. Qui scrive: "When personal extravagance is the rule at court, the noble class, and the gentry in its wake, gradually lose their hold on the land: great estates are broken up: the rich merchant takes the place of the old noble, the city tradesman buys the manor of the impoverished squire: and in the next generation the merchant has become a squire, the tradesman has become a freeholder „ (pag. 570). E così si verificò il fatto accennato nel testo dell'entrata di borghesi urbani nella *gentry*.

[2] " La diretta o indiretta dipendenza di ogni possesso dallo Stato offrì ai Plantageneti lo strumento appropriato

menti che sorge per elezione la parte prevalente nella Camera dei Comuni, diventata così il centro politico di quella seconda parte della classe dominante, educata alla severa scuola delle funzioni pubbliche nel governo locale *(selfgovernment)* [1]. Si noti pure che nelle contee potevano

per imporre al possesso fondiario, oltre ai carichi militari, che lo gravavano fin dalla conquista normanna, anche la nuova amministrazione come prestazione personale al servizio dello Stato. Non, come sul continente, poterono le signorie fondiarie e le autorità urbane appropriarsi i diritti e i poteri dello Stato, anzi perfino le potestà patrimoniali già possedute scomparvero dalle loro mani: lo Stato volle dalle classi possidenti l'esercizio dei poteri pubblici al proprio servizio e secondo il diritto gerarchico. Da ognuno venne richiesto quanto poteva dare. I minori liberi proprietarii, i *freeholders*, si chiamarono al meno grave servizio della giuria, i proprietarii maggiori alla permanente gestione dell'ufficio di giudice di pace... Le classi possidenti non poterono più indebolire l'autorità dello Stato, ma soltanto stabilire sicuri limiti giuridici per l'amministrazione e prender parte alla direzione della cosa pubblica „. BORNHAK, loc. cit., pagg. 653-654. E rispetto all'opera dei Tudors accennata nel testo, vedi lo stesso, pagg. 657-658.

[1] " The knights of the shires... were the leaders of parliamentary debates: they were the link between the good peers and the good towns: they were the indestructible element of the house of commons: they were the representatives of those local divisions of the realm, which were

esercitare il diritto elettorale soltanto quelli che partecipavano al centro locale della vita amministrativa dello Stato, l'assemblea o tribunale di contea, *county court*[1], e quindi ne erano esclusi i contadini, ma vi comparivano i liberi piccoli proprietarii aventi la qualificazione per essere giurati, come elettori, e coloro che avevano la qualificazione per la nomina a giudice di pace, come elettori ed eleggibili: cosicchè il diritto politico dipendeva anche qui, secondo la norma generale, da due condizioni, la libertà personale ed economica e le prestazioni amministrative allo Stato[2].

Invece la borghesia urbana *(burgess)*, la classe propriamente capitalistica, la classe a pura base economica, che nella Camera dei Comuni troppo si preoccupa degl'interessi locali[3], e nelle città

coeval with the historical existence of the people of England „ STUBBS, op. cit., vol. II, p. 540.

[1] Su di esso vedi GNEIST, op. cit., § 19 e 28, e STUBBS, op. cit., vol. II, cap XV, n. 202-210, 216 e vol. III, cap. XX, n. 420.

[2] BORNHAK, loc. cit., pag. 654-655.

[3] “ In Parliament, throughout the fourteenth century, the presence of the borough members is only traceable by the measures of local interests „. STUBBS, op. cit. vol. III, pag. 608. Sulle cause della poca importanza politica delle città, sulla servilità degli interessi mercantili verso il so-

trascura le cariche locali per i propri interessi privati, va scapitando sempre più di importanza. Per quali motivi? Da una parte quelle fra le città che hanno amministrazione del tutto distinta da quella delle contee, cadono nelle mani di oligarchie, di corporazioni monopolistiche [1], le quali, chiuse nella ristretta cerchia degl'interessi locali, non esercitano influenza politica, benchè quelle città abbiano rappresentanza in Parlamento. D' altra parte le restanti città (e formano il maggior numero) sono, o per tutti i servizi amministrativi (compresa la polizia e la giustizia) o almeno per i più importanti (come milizia e beneficenza), dipendenti dalla contea, e quindi cadono sempre più nelle mani dell'attivissima nobiltà rurale, alta aristocrazia

vrano, sulla loro mancanza di capacità politica e di sensibilità per le grandi questioni nazionali, leggasi ivi, al cap. XXI, l'intiero n. 489.

[1] Sulla storia di alcune fra le principali città veggasi STUBBS, op. cit., vol. III, n. 488, che aggiunge: " The town property comes to be regarded as the property of the corporation: the corporation becomes a close oligarchy: the elective rights of the freemen are reduced to a minimum, and in many cases the magistracy becomes almost the hereditary right of a few families... The highest point of grievance is reached when by royal charter the corporation is empowered to return the members of parliament „ (p.607).

e *gentry*, che assume perfino le cariche propriamente urbane e la rappresentanza politica delle città stesse, e così consolida il suo potere politico a scapito della borghesia [1]: nuova prova che la preponderanza della nobiltà non derivò dal possesso, ma dall'esercizio delle pubbliche funzioni, e che la ricchezza non bastò per conferire alla borghesia adeguata posizione politica.

Anzi è notevolissimo il fatto storicamente accertato che « sotto i Tudors e i primi Stuarts per un intiero secolo fu pratica costante della Corona di chiamare deputati dal maggior numero possibile di piccole città rurali per aver in essi un contrappeso al sentimento di indipendenza ed alla potenza della nobiltà rurale » [2]. Così è l'opera personale dei sovrani che conserva qualche importanza politica alla borghesia urbana, non la sua capacità economica, anzi la concessione del diritto elettorale

[1] NASSE, *Ueber die sociale Zusammensetzung des Hauses der Gemeinen vor und nach dem Reformgesetze von 1832* nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, vol. XXII (1866), pag. 236. Eccellente lavoro, che spesso citerò anche in seguito, di uno dei più profondi conoscitori della storia sociale inglese. Cfr. STUBBS, op. cit., vol. III, cap. XXI, n. 491.

[2] NASSE, loc. cit., pag. 237.

le era fatta talora contro la volontà di essa, le era imposta![1]. Ed il Loria sembra averlo avvertito, perchè allude alla legislazione borghese di Elisabetta, la quale favorisce i mercanti contro la nobiltà, ma aggiunge che essa « provoca contro il sovrano, da cui emana, la ribellione dell'aristocrazia che si stringe intorno a Maria Stuarda. La bella testa di Maria è tagliata e colla sua morte la borghesia celebra il primo suo trionfo sulla classe aristocratica. Questa però riprende sicurezza con Giacomo I e Carlo I, sotto i quali la legislazione diviene favorevole ai proprietari feudali. Ma la borghesia mette a morte Carlo I, il re feudatario, e acquista una nuova potenza con Cromwell » (pag. 341). È una narrazione fantastica.

La morte di Maria Stuarda non fu un evento che avesse cause sociali. Gli odii religiosi facevano temere violenze contro la persona della regina Elisabetta; il Parlamento votò una legge speciale per tutelarla e per continuare la pace del regno[2]: e la morte della Stuarda fu ordi-

[1] " Das treibende Element für diese Vermehrung war die königliche Politik, welche den Städten vielfach *wider ihren Willen* das Wahlrecht verlieh „. BORNHAK, loc. cit., pag. 655.

[2] " For the security of the queen's person and conti-

nata per tale intento dal Consiglio privato piuttosto che dalla Regina stessa [1].

Nè gli Stuarts rappresentarono gl'interessi della feudalità. Già vedemmo come chiamarono in Parlamento molti rappresentanti di piccole città per opporli all'aristocrazia fondiaria. Giacomo I del resto fu un dotto pedante, debole come sovrano, e commerciava per denari parie e titoli di nobiltà. Carlo I, il monarca del diritto divino, tendente all'assolutismo politico-religioso, si trovò contro per questo entrambi i rami del Parlamento, che nel 1628 lo costrinsero ad approvare la famosa *petizione dei diritti*. Ed il suo sistema di governo personale, quando cessò di convocare il Parlamento, gli fece ribellare contro le classi dirigenti, cosicchè quello fu riconvocato il 3 novembre 1540. Nella lotta che ne seguì dal 1541 in poi, se dalla parte del Re stette la più grossa metà dell'alta nobiltà e della *gentry*, e dalla parte del Parlamento la maggioranza delle città e dei

nuance of the realm in peace „. HALLAM, *The constitutional History of England*, 5ª ediz. (Paris, Baudry, 1841), vol. I, pag. 115.

[1] HALLAM, loc. cit., vol. I, pagg. 115-116.—BÜDINGER, *Vorlesungen über englische Verfassungsgeschichte* (Wien, 1880), pag. 268.

piccoli proprietari, pure non scarseggiarono i borghesi nel partito regio, e i nobili (anzi ne erano i capi) nel partito parlamentare: quindi era, più che altro, una divisione in due della classe dominante, e non vi appare una lotta di classe [1], ma una lotta politica, nella quale intervenne poi, come elemento decisivo, quello che il materialismo storico non sa comprendere: *la fede religiosa spinta al fanatismo.* Tanto vero che, mentre sia la Camera dei Lords, sia la maggioranza di quella dei Comuni, proclamavano l'inviolabilità della persona del Re e si rifiutavano di porlo in istato d'accusa, l'armata guidata dai Puritani prevale, e la minoranza della Camera dei Comuni lo condanna.

Il trionfo di Cromwell non fu quindi opera della borghesia, ma del puritanesimo. Il Loria continua: « Tuttavia, per combattere efficacemente le forze ancora imponenti dell'aristocrazia, la classe capitalista inglese si vede obbligata a creare un governo accentrato ed energico, il quale, secondo la legge generale della storia, si volge contro di essa: perchè, in effetto, Cromwell non si contenta di far pesare

[1] " Es ist die herrschende Gesellschaft, welche zwiespältig geworden...Es ist dabei nichts weniger als ein Klassenhass ersichtlich „. GNEIST, op. cit., pagg. 560-561.

gravi imposte sulla nobiltà, ma raffrena la borghesia stessa e migliora la sorte del lavoratore. Naturalmente il capitale se ne irrita e ne trae un motivo di freddezza verso il nuovo governo: epperò questo, non avendo più l'appoggio del reddito capitalista, si rompe al primo colpo. Monk, un grande proprietario lui pure, riconduce gli Stuarts e con essi la legislazione feudale » (pagg. 341-42). Tutto ciò sarà filosofia economica della storia, ma non è storia.

I Puritani, cioè la fede religiosa (o il fanatismo religioso, se così meglio piaccia definirla) militarmente organizzata, portano a capo del governo Cromwell, il quale, come i veri grandi uomini di Stato, sa sottomettere alla sua personalità tutti gli elementi sociali, esercitando il potere con violenza, ma anche con mirabile sapienza ed accorgimento politico. Però il sistema da lui instaurato non poteva durare. Era un governo personale sostenuto da una specie di medio ceto composto di piccoli proprietari, piccoli negozianti, artigiani, contadini, in parte costituito militarmente, ma inetto per deficiente educazione alle pubbliche cariche centrali e locali e staccato dalle classi fin'allora dominanti, cioè l'alta nobiltà, i cavalieri, il clero, la borghesia urbana più ricca, le corporazioni

professionali (i giuristi non furono da Cromwell quasi più chiamati alle alte magistrature). Finchè lo diresse personalmente il potente Protettore, il sistema durò; morto lui, precipitò. Un paese, che aveva combattuto e vinto l'assolutismo monarchico, non poteva tollerare a lungo l'assolutismo repubblicano militare: e la Restaurazione fu opera non di un uomo, il Monk, non del capitalismo, ma di tutta la parte più eletta della popolazione.

La reazione posteriore non si manifestò in una legislazione feudale: i vecchi padroni s'impadronirono semplicemente dei beni, da cui erano stati espulsi dal dispotismo militare [1], e per colpire quel medio ceto, che aveva sostenuto Cromwell, si emanarono leggi contro i presbiteriani e i *dissenters* e si sciolse l'esercito. La nobiltà rurale, *gentry*, riassunse le cariche locali e si impadronì anche, nelle elezioni politiche, di non pochi centri urbani: in questi,

[1] La reazione fu tanto poco feudale, che, come scrive il BORNHAK, loc. cit. pag. 658: " selbst der Unterschied des Besitzrechtes zwischen Gentry und Yeomanry verschwand, indem als einer der ersten Akte nach der Restauration Karls II der veraltete Lehnsnexus vollständig und für immer aufgehoben und damit der Be itz von Nobility und Gentry zum gewöhnlichen Freehold wird ".

mediante le carte di incorporazione, concedenti il diritto elettorale a corporazioni chiuse, le quali si reclutavano per cooptazione, si costituì definitivamente un patriziato oligarchico, corporativo, che se la intese assai bene colla *gentry*.

Si ritornò così gradatamente al sistema politico-sociale prerivoluzionario, agli ordinamenti politici normali e tradizionali colla monarchia e col Parlamento. La Restaurazione fu quindi definita il ristabilimento del monarcato regio per opera delle classi possidenti, divisesi nei due grandi partiti, che allora assunsero le storiche designazioni di *tory* e di *whig*.

Ma i due ultimi Stuarts non seppero che procurare la sistematica alterazione degli ordini costituzionali, nominare favoriti alle alte cariche, restringere le franchigie municipali, tentare il ristabilimento del cattolicismo distruggendo la Chiesa protestante; si trattava proprio di instaurare l'assolutismo politico e religioso. Succede la reazione, e chi la fa? Scrive il nostro autore: « La classe capitalistica inizia allora la sua battaglia decisiva e si solleva nella *gloriosa Rivoluzione*. In questa i piccoli proprietari e i coltivatori (le *teste rotonde*) si trovano in faccia del clero e della corona (i *cavalieri*). I primi sono vittoriosi e portano sul

trono d'Inghilterra un figlio della commerciante Olanda, Guglielmo d'Orange. È il trionfo politico della borghesia » (pag. 342). Tutto ciò è inesatto. Si trattava di difendere due conquiste preziose, la libertà politica e la religione protestante: e qui non erano in gioco interessi economici, ma i più alti interessi morali: quindi tutta la classe dominante si sollevò contro il tentativo, non la sola classe borghese, rappresentata più che altro dall'imbelle oligarchia dei borghi. La opposizione decisiva contro l'ultimo Stuart partì dai *whigs*, che erano anch'essi aristocratici al pari dei *tories;* i due partiti si associarono dopo le inevitabili discussioni [1], e convennero di chiamare Guglielmo, non perchè figlio della commerciante Olanda, ma perchè marito di Maria; la legittima erede del trono quale figlia maggiore del monarca fuggiasco, Giacomo II. Così restava saldo il principio monarchico ereditario come fonte del potere, ed anzi se ne accrebbe la influenza [2],

[1] La corrispondenza con Guglielmo prima della fuga di Giacomo partì tanto da *tories* quanto da *whigs*. HALLAM, op. cit., vol. III, pag. 52.

[2] Il crescere dell'influenza della corona dopo la rivoluzione fu posto in luce dall'ERSKINE MAY, *The constitutional History of England* (3ª ediz., London, 1871), cap. I.

però sempre limitata dagli ordinamenti legislativi e giudiziari. Si volle un governo secondo le leggi e a questo si intese colla celebre *dichiarazione dei diritti*. La borghesia qui non ebbe nessun trionfo: la *gloriosa* Rivoluzione lasciò alla costituzione il suo carattere aristocratico [1]: e la prevalenza dell'aristocrazia durò tutto il secolo successivo, smentendo quanto dice altrove il nostro autore, cioè che nel Parlamento inglese la borghesia predominò durante tutto il secolo XVIII (pag. 235). In tale secolo si elevano alla paria 505 persone [2], scelte in gran parte nella *gentry:* e ancora nel 1789, su 558 membri, la Camera dei Comuni aveva 216 figli di lords, 50 ufficiali (i gradi erano per lo più acquistati da aristocratici), 35 avvocati (appartenenti cioè alla più aristocratica delle corporazioni professionali), 190 gentiluomini di contea; il resto soltanto rappresentava il commercio e l'industria [3].

[1] " Since the revolution of 1688 and particularly from thence to the death of George II, it seems equally just to say, that the predominating character has been aristocratical „, dice Hallam, parlando della costituzione: vedi op. cit., vol. III, pag. 75.

[2] Gneist, op. cit., pag. 675.

[3] Nasse, loc. cit., pag 249. Egli spiega ampiamente (pagine 235-255) le ragioni della prevalenza del carattere aristocratico nella Camera dei Comuni fino al 1832.

E la Camera dei Comuni conservò lo stesso carattere aristocratico fino alla riforma del 1832, e i due grandi partiti, il *tory* ed il *whig*, sempre ebbero la stessa base sociale, appartennero entrambi alla stessa classe dominante [1].

La spiegazione economica della costituzione inglese così appare destituita di fondamento. E se i limiti d'un saggio me lo permettessero, potrei mostrare con altri esempi la fallacia della teoria materialistica. Ma a me piace qui conchiudere su tale punto che l'errore non sta nel tener conto dell'elemento economico, di certo importante ed influente come fattore costituzionale, tanto vero che una delle cause nell'Inghilterra stessa della riforma elettorale del 1832 fu la profonda modificazione avvenuta nella costituzione economica del paese, il quale da agricolo prevalentemente divenne prevalentemente industriale e commerciale a cominciare specialmente dalla seconda metà del secolo passato.

L'errore sta nel crederlo fattore esclusivo o sempre predominante, e non ammettere la somma influenza dei fattori morali ed intellettuali. Così, per restar nell'esempio citato, a preparare la riforma elettorale inglese del 1832 ebbero non minore efficacia le nuove idee po-

[1] Erskine May, op. cit., vol. I, pagg. 391-392.

litiche diffusesi nel mondo e manifestatesi successivamente nella guerra di indipendenza degli Stati Uniti d'America, nella Rivoluzione francese e nei tentativi costituzionali del continente europeo [1]. Ad ogni modo non può comprendere lo Stato inglese nel suo svolgimento storico chi non vi riconosce la perfetta fusione fra l'elemento sociale e l'elemento politico, la ricchezza subordinata all'adempimento dei pubblici doveri, la completa devozione di tutte le classi al concetto dello Stato, il che faceva dire al Gervinus ancora sulla metà del nostro secolo, che, mentre nessuno è più geloso dell'inglese nel difendere la sua persona e la sua proprietà contro le usurpazioni dello Stato, nessuno degli Stati moderni è costrutto meglio secondo i concetti dell'antichità, dove il singolo viveva per lo Stato e vi sacrificava la sua volontà ed il suo interesse [2].

Il materialismo storico non può spiegarci che una delle ragioni della decadenza dei popoli, la quale inevitabilmente avviene quando si instaura il sistema *plutocratico*, l'assoluta

[1] Anche questi punti sono ben messi in luce dal NASSE, loc. cit., pagg. 257-258.

[2] *Einleitung in die Geschichte des neunzehnten Jahrhunderts* (Leipzig, 1853), pag. 87.

preponderanza delle classi fondate esclusivamente sul possesso della ricchezza materiale. Ciò succedette a Roma durante l'Impero, quando, per la concessione delle cariche senatorie e amministrative, si volle dar prevalenza al censo e l'amministrazione provinciale e delle città fu confidata alle sole classi ricche [1]. È lo stesso succederà di quei popoli, che, illusi dal potente sviluppo economico odierno, disconosceranno il dovere dello Stato di esercitare quella forte e continua azione sociale informata ad un principio etico, della quale veniamo a parlare.

[1] ROSCHER, *Politik: geschichtliche Naturlehre der Monarchie, Aristokratie und Demokratie* (Stuttgart, 1892), pagg. 648-649.

CAPITOLO V.

Il materialismo storico e l' azione sociale dello Stato

§ 1. *Teoria generale.*

Lo Stato, come appare dalle nostre indagini, non ha nella creazione delle sue forze e delle sue forme quella dipendenza dalla costituzione economica che il materialismo storico ci vuol far credere; possiede una vita a sè, un proprio carattere, una propria funzione indipendenti dagli interessi delle classi. E il sistema rappresentativo, che, specialmente col suffragio assai largo, concede a tutti gli interessi sociali una legale manifestazione, ha non poco contribuito a confermare nello Stato odierno questa superiorità.

Parlando dello Stato lo esaminammo quasi soltanto finora nelle sue istituzioni centrali o

generali: ma non si dimentichi che anche gli enti locali sono in maggiore o minor misura suoi organi. Ed è una delle più belle conquiste della scienza politica odierna l'aver dimostrata l'intima connessione che passa fra le istituzioni politiche nazionali e le istituzioni amministrative locali, cosicchè bisogna si informino agli stessi principî nell'ordinamento loro: ed il carattere governativo conferito alle cariche locali esecutive, contemperato al principio della rappresentanza elettiva degli interessi mediante le locali assemblee deliberanti, ha giovato pur esso notevolmente a dare all'azione dello Stato universalità ed intensità senza cadere nei danni dell'accentramento. In ispecie nei provvedimenti sociali spetta agli enti locali larga parte, e quindi parlando di azione dello Stato intenderemo anche l'opera di quelli, opera che del resto è regolata dalla legge e sorvegliata dall' autorità politica.

Ciò premesso, fissiamo il concetto dell'azione sociale dello Stato.

Il Loria, con un fervore degno di miglior causa, si scaglia contro i *socialisti della cattedra*, ed afferma che « per quanto numerose siano le gradazioni di questo partito, il loro concetto dominante è che la riforma economica

sia affidata all'arbitrio dello Stato e che dipenda da questo il dare alla riforma le proporzioni e il carattere che gli piacerà » (pag. 421) e crede di dover combattere un concetto così *antiscientifico*, perchè, ammettendo che i rapporti economici possono essere modificati dall' azione dello Stato, non occorre più una profonda ricerca della natura di tali rapporti e della loro evoluzione (pag. 377).

Lascio da parte che è un po' strano il parlare di *socialisti della cattedra,* quando da omai tre lustri nessuno più adopera tale designazione, neppure in Germania, ove è nata. Nè di tutte le gradazioni della dottrina io intendo assumere la difesa. La gradazione, se pur vuolsi considerarla come tale, a cui io appartengo e che è la prevalente oggigiorno anche fuori della Germania, ragiona modestamente coi principî di una filosofia un po' vecchia, ma sempre vera, e senza la pretesa di *descriver fondo a tutto l'universo* politico-sociale, nel seguente modo.

1º Lo svolgimento della Società umana, la sua *evoluzione,* come ora si dice, ha luogo per la cooperazione di due fattori.

L' uomo deve necessariamente soddisfare i bisogni istintivi, di qualunque ordine siano. E come per la sua natura fisica ha bisogno della

nutrizione, d'onde la lotta colla natura esterna, e dell'amplesso, d'onde la procreazione, così la sua natura spirituale, sussidiata dal linguaggio, lo porta al colloquio ed alla ricerca del vero, eccitata dal sentimento, lo porta alla credenza nel soprannaturale, e via dicendo. Egli quindi subisce la *legge di natura,* a cui non può sottrarsi, e siccome la sua vita è comunitativa in ogni stadio della sua esistenza, ossia, senza perdere la sua individualità, egli è dalla nascita alla morte membro di una collettività (qualunque ne siano il carattere e l'estensione), così è inevitabile la cooperazione reciproca per la soddisfazione dei bisogni. L' azione della *legge di natura* crea l' *evoluzione naturale*, a chiarire la quale non poco contribuirono le teorie darwiniane sulla eredità, sulla selezione naturale, sulla divergenza dei caratteri, sulle variazioni individuali, sull'adattamento all'ambiente, benchè non applicabili all'uomo in senso così assoluto come alla natura, per il motivo che ora accenniamo.

L'uomo, perchè dotato di ragione, cerca di procurare la soddisfazione de' suoi bisogni nel modo più conveniente a sè ed agli altri: la stessa natura esterna, limitata nella sua produttività, gli impone dei freni e l'istinto è su-

bordinato alle necessità della convivenza, l'egoismo individuale agli interessi presenti e futuri della collettività: si manifesta così (ed è la caratteristica speciale della Società umana) l'azione di una *legge di coltura*, d'onde quella che può chiamarsi l'*evoluzione morale*, perchè si fonda sopratutto sulla distinzione fra il bene e il male.

Quale parte spetti nell'evoluzione sociale alla legge di natura e quale alla legge di coltura, non si può decidere in modo assoluto; essa procede da entrambe: per la prima la Società è una continuazione sotto certi aspetti della natura esterna; per la seconda acquista un carattere proprio. E siccome i fenomeni sociali mostrano molta regolarità e costanza nel loro svolgimento e nelle loro manifestazioni, ma non una uniformità assoluta, e variano da tempo a tempo e da luogo a luogo, così si dice che l'evoluzione sociale è retta da *leggi storiche*, per distinguerle dalle leggi *fisiche*, che imperano immutabilmente sulla natura esterna.

2º Partendo da questi concetti generali, sui quali avrò occasione di ritornare in appresso, si passa alla classificazione dei fenomeni per la parte che riguarda il nostro assunto.

a) Molti di essi, coltivazione del suolo e

del sottosuolo, trasformazione industriale delle materie prime, trasporti e commerci, prezzi e reddito, matrimoni, nascite, morti, migrazioni, lavori letterari, artistici, scientifici, e via dicendo, si compiono per opera spontanea degli individui o singoli o consociati, che così soddisfano i loro bisogni economici, fisici ed intellettuali; di qui la *divisione sociale del lavoro*, le *professioni*, a cui si accompagna l'aggruppamento degli individui secondo gli interessi, ossia secondo la diversa ripartizione dei beni economici, fisici, intellettuali, d'onde le *classi sociali*, ossia la *Società*, intendendo queste parole in stretto senso [1]. Tutti tali fenomeni che chiameremo, pure in stretto senso, *sociali*, sono fondati su condizioni immanenti nella vita sociale, sono manifestazioni costanti di essa.

b) Perchè tali fenomeni però possano esplicarsi in modo ordinato e compiuto, occorre

[1] Sulla distinzione, scientifica e pratica, fra classi *sociali*, *politiche ed ecclesiastiche*, vedi in appendice il mio scritto *Professioni e classi*, parte II. Credo che pochi abbiano, come me, insistito in tanti scritti sulla necessità di distinguere i concetti di *Società* e *Stato* nell'ordine teorico: così ho il diritto di respingere energicamente l'accusa che io voglia confonderli nell'ordine pratico, facendo assorbire dallo Stato ogni attività sociale.

la sicurezza personale e la tutela giuridica di ogni individuo e di ogni classe contro le usurpazioni degli altri individui e delle altre classi. Sorge così lo Stato che organizza il potere popolitico, esercita la funzione legislativa, dà vita alle istituzioni giudiziarie e di polizia, e, siccome in particolare per lo stabilirsi dei popoli su dati territorî in modo permanente occorre la difesa esterna, esso la assume quale organo dell'azione collettiva del popolo e crea le istituzioni militari.

c) Il costituirsi, prima confuso, poi ordinato, della Società fondata sulla divisione del lavoro e l'aggruppamento degli interessi, e dello Stato rappresentato dalle istituzioni collettive giudiziarie, di polizia, militari, dà origine alla civiltà; lo ammettono gli stessi materialisti storici [1].

3° Lo Stato, sorto così per la tutela giuridica e militare, mentre rappresenta una manifestazione della *legge di coltura*, diviene pur esso un fattore dell'*evoluzione morale*. Quindi quel *principio etico*, che ha destate tante critiche da parte dei materialisti storici, quando si è detto che esso deve informare l'azione sociale dello Stato, è invece immanente nella vita

[1] Vedi nella citata opera di ENGELS, *Der Ursprung der Familie*, il cap. IX: *Barbarei und Civilisation*.

di questo: anche le sue funzioni giuridiche e militari sono una derivazione del principio etico.

Per verità non esiste, a mio avviso, una politica *morale* destinata a promuover la moralità assoluta o relativa, distinta dalle altre forme di attività dello Stato [1]; ma il principio morale si attua da questo in tutti i suoi istituti pur svolgendoli secondo la loro intima natura e il loro scopo, come il privato nei suoi atti economici, fisici ed intellettuali, pur compiendoli secondo la indole loro, deve rispettar la legge morale: questa deve essere base in pari tempo e limite di ogni azione sociale e politica.

Ora, alle funzioni giuridiche e militari deve lo Stato aggiunger funzioni *sociali*, ossia occuparsi di quei fenomeni che sopra abbiamo indicati col nome di *sociali* in stretto senso, derivanti dalla spontanea attività degli individui secondo la divisione del lavoro, e dall'aggruppamento degli interessi secondo la diversa ripartizione dei beni economici, fisici ed intellet-

[1] Un' opinione diversa fu sostenuta dall' ARMANNI, nel pregevolissimo scritto *Sull' esistenza di una politica morale* (Torino, 1895, estratto dalla *Rivista italiana di scienze giuridiche*), che però classifica in essa non pochi provvedimenti riguardanti altri istituti, ed è del resto assai temperato nelle conclusioni.

tuali? Sembra strano che la questione abbia potuto sorgere e discutersi così vivacemente ai nostri giorni, quando la storia ha posto fuori di dubbio che la *legislazione sociale*, vuoi intesa in senso lato, come il sistema di tutti i provvedimenti di ordine economico, fisico ed intellettuale, vuoi intesa in senso stretto, come il sistema dei provvedimenti a benefizio delle classi inferiori, meno favorite nella ripartizione dei beni, ha sempre formato oggetto di attività dello Stato: ogni popolo ne ha avuta in maggiore o minor misura, perchè ogni popolo ebbe le sue questioni economiche, demografiche, intellettuali di ordine generale, come la sua particolare questione sociale (schiavi, iloti, meteci, proletari, servi della gleba, ciompi e via dicendo). Più strano ancora è che la questione abbia potuto apparir nuova nel nostro secolo, dopo che appunto nell'età moderna l'Inghilterra con Elisabetta, mediante la legge del 1601, instaurava il grande sistema della beneficenza legale, la Francia con Colbert, nella seconda metà dello stesso secolo, attuava un sistema assai largo di politica commerciale ed industriale, la Prussia, nella prima metà del secolo scorso, organizzava la parte fin allora molto trascurata dell'istruzione pubblica, l'elementare,

sulla base dell'universalità, dell'obbligatorietà ed anche della gratuità, e infine dopo che la Francia, di nuovo, colla Rivoluzione aveva abbattuti tutti i privilegi feudali e sancita l'uguaglianza giuridica dei cittadini e la libertà completa delle vocazioni. Cosicchè proprio il secolo nostro si inaugurava mostrando che lo Stato moderno aveva già acquistata la piena coscienza della sua missione sociale. Perchè dunque riassoggettar questa ad una discussione apparentemente inutile?

Il sorgere della nuova fase della questione è stato le mille volte narrato, e non è più il caso di insistervi lungamente.

Tutti sanno oramai che la rivoluzione industriale, compiutasi nella seconda metà del secolo scorso e sul principio del secolo presente, rese inevitabile l'abolizione di tutti gli antichi vincoli e privilegi di ordine economico e l'attuazione graduale della libertà economica: tutti sanno che contemporaneamente si andò passo passo applicando l'uguaglianza giuridica, la libertà politica, la libertà personale, la libertà del pensiero e dell'indagine scientifica, la libertà di coscienza; tutti sanno che questa libertà in ogni ordine fu madre di una grandiosa espansione dell'attività individuale in tutte le forme.

Così le dottrine del liberalismo o del liberismo o dell'individualismo, prima astratto e poi positivista, trionfarono in ogni ordine di legislazione e lo Stato parve esaurisse il suo còmpito col togliere via i ceppi, che prima infrenavano l'individuo ed i gruppi sociali nell'opera loro. Ma in pari tempo si vide che la crescente divisione del lavoro nel regime della libera concorrenza rese l'individuo sempre più dipendente dalla collettività, che le disuguaglianze di fatto non si attenuarono, che agli aboliti monopoli di diritto se ne surrogarono altri formatisi spontaneamente, che le classi possidenti divennero più tenaci nel difendere i loro interessi, i loro privilegi di fatto, cercando di valersi di tale superiorità per assoggettare le altre classi e trarne profitto: e così alle dottrine liberiste o individualiste si oppose il socialismo, prima sentimentale e poi scientifico o collettivista, il quale dipinse a foschi colori la tirannia delle classi possidenti, l'oppressione degli operai da parte del capitalismo, le usurpazioni della grande proprietà fondiaria e mobiliare, l'abbrutimento fisico e morale delle classi inferiori. E così gli individualisti divennero tenaci difensori della libera concorrenza, e i socialisti chiesero la rivoluzio-

naria innovazione degli ordini di fatto creati dalla libertà.

4° Ed è allora che si presentò la *scuola della riforma sociale per opera dello Stato.*

Essa cominciò, come già avvertii, dal contestare in modo reciso, che le leggi, le quali reggono la Società nel suo svolgimento, siano assolute, infrangibili, fatali. La legge di natura spinge l'individuo alla soddisfazione dei suoi bisogni; ma questa soddisfazione avviene, come pure già dissi, anche sotto l'impero della legge di coltura, creazione dell'opera ragionevole dell'uomo sociale, che così modifica le condizioni di natura, nelle quali ha luogo la manifestazione dei fenomeni. È appunto questo carattere composito, se così posso esprimermi, della evoluzione sociale, naturale e morale in pari tempo, che rende così difficile il determinare la vera natura di essa, di scoprirne le cause nel tempo e nello spazio; essa non è mai in modo assoluto nè irregolare e variabile, nè uniforme e costante; quindi pel primo motivo essa può essere oggetto d'indagine scientifica, e permette di assorgere a postulati o principî generali, cosicchè non si può affermare col vecchio idealismo che i fatti sociali siano sottratti all'azione della legge di causalità: ma pel secondo motivo non può la

indagine pretendere di arrivar a quel grado di certezza, nel formulare e definire le leggi, a cui si perviene colla investigazione di tanti fatti della natura esterna, e quindi non si ha mai diritto di affermare che imperi nella Società il fatalismo. E così secondo i tempi e secondo i luoghi, per maggiore o minore durata nel tempo ed estensione nello spazio, i fenomeni sociali possono presentare atteggiamenti ora uniformi e costanti e ora irregolari e variabili sotto l' azione di nuove circostanze create anche dall' opera dell' uomo.

La teoria darwiniana ammette che colla selezione artificiale si possono creare nuove specie di piante e di animali; vorrà negare la scienza sociale, che l'opera intelligente dell'uomo sia inetta a produrre nuove fasi nei fenomeni sociali?

Quindi l' opera collettiva dello Stato, organo della legge di coltura, può modificare le condizioni dell' evoluzione naturale. Però siccome la legge di natura ha anch' essa il suo impero, e quindi non si può impunemente soffocarla, così quell'opera collettiva per l'attuazione della legge di coltura, per l' evoluzione morale, non può essere arbitraria, fantastica, aprioristica, ma deve adattarsi alle condizioni reali della Società, esercitarsi soltanto dopo aver acquistata di quel-

le, mediante acconci avvedimenti, una cognizione possibilmente compiuta e ai bisogni così accertati provvedere con osservanza, pure nei limiti del possibile, delle norme generali, dei principî formulati dalla scienza.

La scuola della riforma sociale così rinnega il vecchio idealismo, che, considerando i fatti sociali come eslegi e non causati, s' illudeva di poter senz' altro mutarne l' andamento a sua volontà, dottrina, di cui è derivazione quella forma del socialismo rivoluzionario o sentimentale, che vorrebbe rifabbricare a suo arbitrio l' ordinamento sociale e politico; come respinge il fatalismo, che ammette nello svolgimento dei fenomeni sociali l' impero tirannico di leggi arcane, dinanzi alle quali deve piegarsi la volontà umana, dottrina, di cui sono derivazione tanto l' individualismo positivista, quanto il socialismo materialistico, i quali considerano le leggi sociali come assolute, immutabili ed irresistibili. Essa così può meritare la lode del grande poeta:

> Turning to scorn with lips divine
> The falsehood of extremes [1].

Ma la scuola della riforma sociale non è, come si disse da qualcuno, un tentativo di con-

[1] Vedi fra i *Poems* di TENNYSON quello che incomincia: « Of old sat Freedom on the heights ».

ciliazione eclettica delle accennate due scuole avversarie, entrambe logiche nelle loro deduzioni. Essa è ritornata alle vere tradizioni storiche: ha riconosciuto che lo Stato ha sempre avuto una missione sociale corrispondente alle condizioni reali della Società e ritenne sempre suo còmpito il dar leggi per regolare l'attività sociale, e che così deve fare pure ora e in futuro.

La parte nuova del fenomeno sta oggigiorno soltanto in ciò che, mentre nei secoli scorsi i provvedimenti dello Stato erano alquanto empirici e l'opera legislativa si compieva piuttosto per l'impulso grossolano del bisogno urgente o per la geniale e talora arbitraria opera del sovrano, degli uomini di Stato, delle assemblee, adesso si fa precedere l'accurata analisi dei fenomeni sociali e politici: e l'analisi si compie tanto dai pensatori quanto dalla pubblica amministrazione, dai primi particolarmente colla ricerca dei principî teorici, fondata in maggiore o minor misura sullo studio della storia e l'osservazione dei fatti, dalla seconda colla rilevazione delle condizioni reali specialmente mediante le inchieste e la statistica.

Compiuta l'analisi, riconosciuto il bisogno di mutare le condizioni esistenti, vi si provvede con intenti ben definiti, con tutti i sussidî della

moderna coltura, col supremo scopo di raggiungere la miglior distribuzione dei beni fisici, economici ed intellettuali, di contemperare gl'interessi dell'individuo e della collettività, di regolare secondo equità e giustizia le relazioni fra le classi. Insomma, all'opera empirica si è sostituita l'opera cosciente, illuminata, scientifica.

Ispirandosi a questa tendenza, la scuola della riforma sociale esclude a priori ogni arbitrio dello Stato; non solo non rinnega la ricerca teorica, lo studio della natura dei rapporti economici [1] ed in genere dei rapporti sociali, ma anzi

[1] Questo rimprovero fatto dal Loria ai fautori dell'azione sociale dello Stato, e la sua tenacia nel predicare che per causa del loro indirizzo " l'economia politica diveniva una scienza amministrativa „ e che " dal momento stesso in cui la politica entrava nel campo dell'economia, la scienza ne fuggiva „ (pag. 377), mostrano evidentemente che egli non ha un giusto concetto della distinzione fra *scienza pura* e *scienza applicata.* Nessuno ha contestata la legittimità della prima, la quale, più libera e sciolta nel suo andamento, può anche ragionare astrattamente, partire da ipotesi, dedurre ed indurre, fare sintesi ardite, mentre la seconda deve tenersi più strettamente alla viva realtà, fissare la nozione precisa dei fenomeni, osservarli accuratamente nelle loro manifestazioni, formulare precetti e provvedimenti di pratica utilità; nessuno ha detto che la prima debba essere trascurata o non chiamata a consiglio dalla seconda; ma anche questa ha un proprio valore, ha il pregio di racco-

nessuno ha più affannosamente di essa investigate le leggi generali di quei fenomeni, nessuno ha più tenacemente sostenuto che tutti i metodi di indagine devono essere adoperati, se anche ha mostrato preferenza per l' induzione, per l'osservazione storica e statistica.

E per la riforma sociale essa accetta la cooperazione di tutti gli uomini di buona volontà, ma fa assegnamento speciale sull' azione dello Stato, il quale, vuoi mediante la sola legge, vuoi mediante la legge e l' opera del potere esecutivo (governo centrale e governo locale), vuoi mediante corporazioni e associazioni con funzioni delegate e agenti sotto la sorveglianza del potere esecutivo, deve:

gliere ed elaborare un prezioso materiale di osservazioni concrete, può formulare principii generali, mentre pur giova alla vita reale. Adunque nessun esclusivismo. Come la patologia e la fisiologia non sopprimono la clinica medica, come la meccanica razionale non toglie via la meccanica applicata, come la fisica matematica non vuol dar l' ostracismo alla fisica sperimentale ed alla tecnologica, così nell' economia politica e nella scienza sociale in generale non deve la teoria pura mettere al bando la teoria amministrativa: si prestino invece reciproco sussidio, e si assistano a vicenda per la scoperta del vero e la redenzione temporale della società, scopi santi entrambi.

a) ora sussidiare l' azione privata (esempi: gl' istituti pubblici di beneficenza, di previdenza, di istruzione, in concorso con quelli privati, misure igieniche generali, bonifiche, ecc.), potendo essa essere deficiente per mancanza di capitali, di autorità, di organi, e via dicendo;

b) ora sospingere l' attività privata neghittosa (esempi: l' istruzione obbligatoria, la vaccinazione obbligatoria, l' assicurazione obbligatoria, la viabilità obbligatoria, ecc.);

c) ora frenare l' attività privata dannosa a qualche classe (esempi: legislazione speciale di tutela sanitaria, particolarmente quella pegli operai secondo i sessi e l' età, sui monopolî ferroviari, sui latifondi, sulle scuole private, ecc.);

d) ora surrogare all' azione privata l' intervento suo diretto ed esclusivo (esempi: moneta, poste, telegrafi, monopolî locali dell' illuminazione, dell' acqua potabile, dei mezzi urbani di comunicazione, ecc.).

Questi diversi criteri talora s' intrecciano e concorrono variamente a determinare le modalità dell'intervento (esempî: istruzione superiore con istituti governativi e istituti liberi riservando allo Stato il conferimento dei gradi professionali, assicurazione degli operai con istituti pubblici e con privati, ma con obblighi identici, ecc.):

inoltre si applicano in misura diversa secondo le condizioni di tempo, di luogo, di coltura, ora per ragioni storiche (se la popolazione è per tradizioni od educazione o ricchezza o indole più o meno atta alle iniziative private), ora per ragioni finanziarie (maggior o minor copia di mezzi pecuniari a disposizione dei poteri costituiti), ora per ragioni tecniche (maggiore o minor complicazione dei servizi), e via dicendo.

Le condizioni morali generali di un'epoca sono talora decisive: così oggigiorno è tanto potente il sentimento umanitario, tanto forte quindi la tendenza alla tutela delle classi economicamente, fisicamente ed intellettualmente in condizioni d'inferiorità, che da questo criterio traggono norma sia le nuove leggi speciali per provvedimenti di ordine economico, fisico, intellettuale, sia i nuovi grandi Codici civili, commerciali e penali.

Osservate tutto il movimento legislativo specialmente della seconda metà del secolo e lo vedrete informato a questi principî. La scuola della riforma sociale trionfa oggigiorno dovunque [1],

[1] Il RAE, nella seconda edizione del suo *Contemporary Socialism* (London, 1891), ha consacrata una grossa parte del volume al socialismo di Stato, perchè " it has already spread everywhere, and if it is not superseding socialism

nei governi assoluti come nei rappresentativi, nelle monarchie come nelle repubbliche, nei governi federali come negli unitari, qualunque sia la rispettiva costituzione sociale, a gran dispetto degli individualisti (tipo Spencer) che si lagnano della crescente schiavitù sociale sotto l'impero dello Stato, e dei socialisti (tipo Marx) che si veggono tolta la possibilità di eccitare le masse e portarle alla rivoluzione, allo sconvolgimento radicale degli ordini attuali.

La nostra scuola non pretende che lo Stato muti a suo arbitrio la struttura sociale, nè crede che lo possa fare. Il lavoro individuale e sociale (in stretto senso) dev' essere incessante: spenta l' attività del singolo e delle classi, sarebbe spenta la possibilità di azione dello Stato.

Non è lo Stato che coltivi il suolo, che inventi le macchine, che trasformi le materie prime, che scopra nuovi mezzi di comunicazione e trasporto o li perfezioni, che scambi le merci, che procrei la prole, che migri, che studi,

proper, it is certainly eclipsing it in practical importance „. Così nella prefazione. È però desiderabile che questa brutta e falsa designazione di *socialismo di Stato* possa esser presto messa in disparte, come oramai è quella di *socialismo della cattedra*, per adottare la più modesta e più vera di *riforma politico-sociale*.

che faccia le esperienze scientifiche, che produca i libri, che dipinga e scolpisca: immenso campo resta all'attività individuale isolata e consociata. Ma in tutto questo agitarsi, frutto della divisione del lavoro, occorre una cooperazione, una organizzazione collo scopo precipuo di promuovere il bene e togliere o restringere il male. Insieme colle manifestazioni normali della produzione, della circolazione, della distribuzione, del consumo della ricchezza, coi matrimoni, colle nascite legittime, colla morbosità e mortalità ordinarie, colle creazioni intellettuali nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, troviamo pur troppo le manifestazioni anormali, come crisi economiche, monopolî, usura, eccessi di lavoro, disoccupazione, pauperismo, vizio, prostituzione, nascite illegittime, malattie endemiche, infettive, diffusive e mentali, suicidî, infortunî, analfabetismo, le une e le altre derivanti dalla legge di natura, che ha per suo strumento un organismo umano pieno di imperfezioni. Ora la legge di coltura vuol favorire le manifestazioni normali, impedire o rimediare alle anormali, e così si creano i vari istituti di carattere collettivo. Lo Stato, figlio esso stesso della legge di coltura, entra nel movimento e dal semplice riconoscimento giuridico

delle organizzazioni sôrte spontaneamente fino al sistema di costituirle esso stesso e di amministrarle direttamente, svolge tutte le gradazioni della sua attività e fornisce a tutti i singoli il mezzo di meglio esercitare alla loro volta la propria, e così di riuscire con maggior efficacia alla soddisfazione dei proprî e degli altrui bisogni. Così esso promuove l'evoluzione sociale, coopera a renderla pacifica e regolare, contribuisce a trasformarla da semplicemente naturale in prevalentemente morale, e giova al presente, prepara l'avvenire.

Giova al presente. Se nella grande produzione manufattrice e mineraria odierne lo Stato vede una condizione di civiltà, perchè senza di esse non sarebbero sôrti neppure gli attuali mirabili mezzi di comunicazione (strade ferrate, navigazione a vapore, telegrafi, telefoni, non sono in gran parte che prodotti industriali congegnati ed applicati ad uno scopo speciale) e non vi sarebbe la presente abbondanza di tanti manufatti di consumo quotidiano, se quindi riconosce per tali forme di produzione indispensabile l'economia a salariati, esso interviene a regolare la posizione di questi di fronte agli industriali, ne riconosce le associazioni, ne ammette le coalizioni, ne favorisce il collocamento, li as-

sicura contro le malattie, gl' infortuni, l'invalidità, la vecchiaia, la disoccupazione, li tutela contro i danni igienici, proibisce o limita il lavoro dei fanciulli e delle donne, fissa anche per gli adulti la durata massima del lavoro in generale e secondo le varie industrie, impone il riposo festivo, determina le forme del pagamento dei salari, e via dicendo. Lo Stato scorge che si vanno formando oggigiorno rapidamente le grandi agglomerazioni urbane: ne ammette i vantaggi, perchè ivi più pronto è lo scambio delle idee, più vivace il movimento della ricchezza, più gagliarde le iniziative, più grandiosi gli istituti di qualsiasi genere, accetta quindi come strumento di civiltà questa fase del fenomeno demografico; ma sapendo che porta con sè anche gravi inconvenienti economici, igienici e morali, vi provvede col regolare l' edilizia, coi pubblici servizi di illuminazione, di acqua potabile, di mezzi di comunicazione, col procurare la costruzione di case operaie, col disciplinare i mercati, coll' acquisto di larghe zone di terreni circostanti e fabbricabili in futuro, per devolvere a benefizio della generalità dei cittadini il loro aumento di prezzo, e via dicendo. Lo Stato riconosce nella proprietà privata del suolo il mezzo migliore per portarlo alla mas-

sima produttività; ma per evitare gli abusi, impedisce la formazione della manomorta, scioglie i fedecommessi, regola i contratti agrari, agevola la divisione dei latifondi, compie le bonifiche e ne distribuisce i terreni fra società di braccianti, promuove la colonizzazione interna. Così se nella vigorosa esplicazione dell'attività scientifica riconosce uno strumento di progresso, non vuole che essa sia monopolio di pochi o che possa essere impedita da pregiudizi religiosi, sociali e politici: e quindi a tutti apre la via della scienza mediante un completo sistema d'istruzione elementare, secondaria e superiore [1],

[1] Un professore d'Università non deve dimenticare che soltanto negli istituti di Stato può la scienza trovare piena libertà e sicura tutela contro le intolleranze religiose e le intemperanze degl' interessi economici e di classe. Mi astengo dal citare in proposito recenti esempi di Università, cosidette *libere*, straniere, che diedero invece prova di molto esclusivismo, per non pronunziare giudizi su colleghi degnissimi di rispetto. Voglio però ricordare come, or non è molto, da un egregio scrittore fu notato che nelle Università americane fondate per private (sia pure splendide) donazioni, non sempre esiste la piena libertà necessaria per l'esplicarsi delle dottrine, particolarmente delle filosofiche " En Amérique, avec le système des initiatives privées, si fécond d'ailleurs à d' autres points de vue, avec des collèges et des Universités qui doivent pour la plupart

sancisce la libertà di questa, la provvede di locali e di strumenti e di libri, perchè continui le sue indagini, stipendia ed onora gli scopritori del vero.

Prepara l'avvenire. I fautori dell'azione sociale dello Stato non si impensieriscono dell'accusa « che in essi non si scorga neppure in germe il concetto di una forma sociale, nella quale la forma moderna deve necessariamente passare » (così il Loria, pag. 421). Non profeti, nè

leur existence aux liberalités d'un simple particulier, d'un commerçant, d'un industriel enrichi et devenu philanthrope sur ses vieux jours: qui sont placès sous la surveillance d'un comitè de *trustees,* dépositaires et gardiens vigilants de la pensée initiale du fondateur, parfois sous la direction du fondateur lui-même, s'il vit encore: il est a craindre que la liberté du professeur de philosophie ne soit souvent un mythe. Ceux qui ont contribué de leur bourse à créer et à soutenir l'institution entendent naturellement que l'esprit des études y soit conforme à leurs opinions propres, à leurs préférences doctrinales..... Le collège ou l'Universitè devient ainsi la chose, la propriètè d'un homme ou d'une petite collection d'hommes: il est par conséquent comme une petite Église, une maison de propagande religieuse dans un sens ou dans un autre: ou encore comme une maison de commerce où il n'est permis de mettre en vente que les marchandises qui sont du goût du propriétaire „ COMPAYRÉ, *L'enseignement supérieur aux États-Unis* (Paris, 1896), p. 223.

figli o discendenti di profeti, non architettano un futuro fantastico per subordinarvi la politica sociale; essi sanno che soddisfacendo i reali bisogni odierni, riformando ora, procurano necessariamente quella trasformazione, da cui deve disnodarsi un avvenire migliore. Essi sanno che certi monopolî amministrati dallo Stato o sorvegliati energicamente da esso possono recar sollievo ai contribuenti accrescendo le entrate pubbliche, adottare tariffe più miti a vantaggio di tutte le classi, estendere più prontamente e più equamente i propri benefizi alle popolazioni urbane e alle rurali (esempi: i mezzi di comunicazione), regolare certi traffici con intenti morali, igienici ed economici (es.: monopolio degli spiriti), e via dicendo.

Essi sanno che bastò la legislazione fondiaria della Rivoluzione francese consacrata dal Codice napoleonico per mutare radicalmente l'assetto della proprietà fondiaria in Francia, creando milioni di piccoli proprietari: e procurano di imitarla, come sanno che giovano a raggiungere lo stesso scopo anche lo estendere i mezzi di trasporto, l'eseguire le bonifiche, il dividere i latifondi, ecc., chè così viene agevolata la diffusione della popolazione alla campagna, la creazione di industrie in luoghi appartati, la distribuzione mi-

gliore della ricchezza nelle varie parti del territorio, la redenzione dei contadini ora ignoranti affamati abbrutiti in tante regioni. Essi sanno che col miglioramento igienico delle abitazioni, colla istruzione elementare e colla tutela sanitaria sul lavoro, gli operai cresceranno più vigorosi, più intelligenti, più abili, più capaci di diventare cooperatori. Essi sanno che, col riconoscere giuridicamente le associazioni dei lavoratori, si permette la loro organizzazione, si rendono più atti a difendere i loro interessi, a presentarsi sul mercato del lavoro con maggiore indipendenza e sanno pure che colla istituzione dei probiviri, facilitandosi le conciliazioni, si rende possibile agli operai di ottenere che i salari si commisurino meglio alla durata del lavoro ed al profitto del capitale, e si può perfino ottenere controlli e riscontri, da parte degli operai, sulle forme di esercizio e sulla misura dei salari con loro garanzia cospicua e diminuzione dell'assoluta autorità degli imprenditori [1]. Essi sanno che colle assicurazioni operaie si toglie una forte causa del pauperismo,

[1] I Webb, *The History of Trade Unionism* (London, 1894), pagine 291, 459, 460 e 477 in nota, narrano quanto si è già, per effetto della legge, ottenuto in Inghilterra rispetto a quest'ultimo punto.

e così si restringe il numero delle reclute della più sofferente fra le classi sociali e se ne procura la redenzione graduale, e che per di più gli operai coi loro contributi, acquistando titolo a partecipare alla gestione degli istituti assicuratori pubblici (così è già avvenuto in Germania e altrove), non soltanto si pongono sempre meglio in condizione di eguaglianza verso i padroni, ma sono messi in grado di prestar opera attiva nei provvedimenti legali a favore della loro classe. E come si può già accertare un miglioramento col confronto dello stato attuale delle classi lavoratrici nei paesi più progrediti collo stato loro ancora nella prima metà del secolo, così si educano le generazioni presenti ad altre e maggiori opere future di rinnovamento sociale [1].

[1] L' hanno ben capito i colti ed intelligenti socialisti inglesi, in buona parte venuti su dalla stessa classe operaia. Abbandonato il principio rivoluzionario, adottarono il metodo di agire nell'orbita delle istituzioni costituite. "The new policy, adopted as it was by such prominent Socialists as Messrs Burns, Mann and Tillett, and Mrs. Besant, appeared, from 1889 onward, increasingly justified by its success. The Collectivist victories of the London School Board and County Council, the steady growth of municipal activity, and the increasing influence exercised by working-men members of representative bodies, went far to persuade both Socialists and Trade Unionists

E questa azione riformatrice, se promossa e diretta dallo Stato, ha il duplice vantaggio di essere confortata dall'autorità che ne assicura la continuità e l'intensità e di servire di esempio alle classi ricche.

Che cosa dovrebbe essere invece la riforma sociale secondo il nostro Loria? Ecco le sue parole: « Compiere in modo razionale e spontaneo (?) la ricostituzione della terra libera, la quale, altrimenti, sarà il prodotto di un processo naturale e fecondo in disastri e tribolazioni » (pag. 419). Questa proposta ha per me un duplice difetto. Innanzi tutto pone, come fa del resto anche il socialismo materialistico, troppo in prima linea la questione del rinnovamento economico, come soluzione del problema; mentre invece, se con una buona legi-

that the only practicable means of securing for the community the ownership and control of the means of production, lay in a wide extension of that national and municipal organisation of public services towards which Parliament and the Town Councils had already taken the first steps. „. WEBB, op. cit. pagg. 399-400. Una parte di questo movimento è dovuta alla *Fabian Society*, fondata nel 1883, ove stanno raccolti i migliori elementi del partito socialista inglese, sul quale debbo ricordare il bell'articolo di BOGLIETTI. *Il socialismo in Inghilterra* nella *Nuova Antologia* del 1° aprile 1896, pag. 431 e segg.

slazione sanitaria si migliorano fisicamente le classi lavoratrici (l'Inghilterra è là a darcene la prova più splendida e più convincente), se colla diffusione della coltura intellettuale si infonde nella classe lavoratrice il sentimento della propria dignità spirituale e le si aprono i segreti della scienza moderna (la Germania ce ne presenta alla sua volta la prova più manifesta), si renderà molto più sollecita la riforma economica, ed in ogni caso non si inculcherà nelle classi lavoratrici la convinzione che basti possedere danaro per avere una decorosa esistenza: il triste fenomeno dell'usura esercitata da operai e contadini a danno di operai e contadini, la facilità con cui gli operai anche più abili sciupano i loro guadagni nel consumo di bevande alcooliche, la sistematica violazione della durata massima della giornata di lavoro, quando è fissata da accordo e non da legge, per parte degli operai più attivi a scapito dei compagni di industria mediante il patto detto dagli Inglesi di *overtime* [1], bastano per dimostrare con certezza che col solo miglioramento economico non si otterrà completo lo scopo della riforma, la quale deve cercare di redimere anche moralmente le classi inferiori.

[1] Vedi in proposito Webb, op. cit., pag. 302.

In secondo luogo è cosa ingenua il credere od il pretendere che tutta la politica sociale degli Stati civili si ponga al servizio di una teoria non punto certa [1], ed accetti di ricostituire un fatto che, se esistette, già venne abbattuto dalla nemesi storica. Questi progetti di ricostruzione di un passato alquanto remoto sono destinati per loro natura a restare utopie, perchè si ha una ragionevole diffidenza sul loro carattere pratico. Così si potrà sostenere, come ha fatto l'Engels, fondandosi sulle ricerche del Morgan, che la forma originaria della famiglia non fu la monogamica, ma il matriarcato o quella sua forma più complessa del matrimonio a gruppi, in cui intieri gruppi di uomini ed intieri gruppi di donne si possedevano vicendevolmente; si potrà dimostrare con altre ricerche, anche più larghe delle molte già fatte, che la forma primitiva della proprietà rurale fu la collettiva. Ma tutto ciò servirà soltanto a

[1] Io non discuto (e non ne avrei nè lo spazio nè la capacità) la teoria del Loria sulla terra libera, ma nessuno ignora quante vigorose critiche essa abbia sollevate, e quindi, pur ammettendo che sia una geniale spiegazione di alcuni fenomeni economici del passato, desterebbe diffidenza quando la si volesse assumere a scopo della riforma sociale.

provare che la famiglia e la proprietà subirono un'evoluzione storica, cioè che le forme attuali non sono le loro forme originarie: ma siccome queste si ebbero in stadî inferiori dell'umanità, quando questa era ancora rozza, così appare impossibile rinnovarle oggigiorno, dopo che la legge di coltura le ha modellate diversamente, correggendo le manifestazioni primitive della legge di natura. E lo stesso deve dirsi del regime della terra libera, scomparso da quelle stesse colonie, ove il fenomeno si è presentato e rivelato alla scienza, e quindi probabilmente incompatibile colle condizioni presenti della civiltà e perciò inattuabile.

Mettiamo dunque da parte queste teleologie a lunghissima scadenza e in pari tempo, respingendo il fatalismo storico, che ci porta al *buddismo politico* [1], invochiamo fidenti l'azione

[1] Il Loria protesta contro chi trae queste conseguenze dalle sue dottrine: ma è innegabile che vi si giunge quando si afferma, come egli fa, che il processo economico si compie " per una forza propria e malgrado ogni reazione umana „ (pag. 383). Ma mi piace qui rilevare un'altra sua asserzione Egli ammette che la legge positiva possa modificare i rapporti economici; ma come pentito di questa concessione che, vogliasi o non, lo appaia ai socialisti della cattedra, a lui scientificamente così antipatici, aggiunge: " Ogni efficacia della legge a modificare i rapporti econo-

dello Stato. Prevalendosi della forza meravigliosa della coltura moderna, lo Stato ha procurata con indicibile rapidità la trasformazione politica e sociale di popoli stazionarî da secoli [1],

mici non è di fatto che l'efficacia dei rapporti economici a modificare sè stessi: perchè, se la costituzione economica determina la costituzione politica, e questa l'opera legislativa, che modifica l'assetto economico, è evidente che la legge è soltanto l'intermediario, per cui la costituzione economica perviene a modificare sè stessa, e che di fatto i rapporti economici si sviluppano e si modificano per un processo naturale di elaborazione interiore „ (pag. 363). Qui invece è evidente il sofisma, che non ha neanche il merito di essere di difficile critica. Infatti, se la costituzione economica ha attitudine a modificare sè stessa, la modificazione si compirà spontaneamente ed *allora la legge è inutile, è un intermediario affatto superfluo*. Oppure la costituzione economica non ha attitudine a modificare sè stessa, ed allora non saprà neppure indicare alla costituzione politica, sua figliuola, quale provvedimento debba prendere; e allora *la legge non può neppur venire formulata.* Conclusione: le leggi positive modificatrici della costituzione economica possono venire emanate soltanto da una costituzione politica *indipendente* dalla costituzione economica. Non so se il Loria l'accetterà: ma è la conseguenza logica delle sue premesse, che così posso invocare contro le sue dottrine sulla inettitudine dello Stato alle riforme sociali.

[2] Vedi il bell'articolo di G. FERRERO. *La rivoluzione giapponese* nella *Riforma sociale*, 1896, vol. V, pag. 185 e segg.

e saprà quindi redimere le classi povere e lavoratrici anche nei paesi civili, perchè la composizione organica dello Stato non è quale il materialismo ce l'ha descritta; esso ha indipendenza dalle classi possidenti e quindi può agire con esse e per esse, ma anche contro di esse.

§ 2. *Un esempio storico.* *L'azione sociale dello Stato in Inghilterra dal secolo XVIII ai nostri giorni. Conclusione.*

La teoria materialistica, di fronte alla innegabile tendenza odierna dello Stato ad una legislazione benefica per le classi lavoratrici, cerca come ultimo rifugio di dare una spiegazione economica di essa. Siccome, scrive il Loria, il reddito si scinde in rendita (fondiaria) e profitto, sottomessi a leggi diverse di sviluppo, così i proprietari di quelle due forme di reddito sono dominati da interessi antagonistici. « Di qui la grande funzione sociale della scissione del reddito: l'antagonismo, costringendo i proprietari di una forma di questo ad invocare l'alleanza del popolo contro i proprietari dell'altra forma, impone alle due classi la necessità di consentire ad una legislazione propizia alle sorti del lavoratore » (pag. 202). Il

fatto si presentò innegabilmente in alcuni casi, ma non fu né il solo, nè il prevalente motivo della legislazione vantaggiosa alle classi lavoratrici.

Senza perdermi in una discussione teorica, poichè si tratta di asserzione relativa a fatti [1]

[1] Sarebbe pregio dell'opera esaminare qui il valore del metodo che il Loria ha adoperato in tutto il suo libro. Egli ha sempre esposti prima i principî teorici e poi è ricorso alle illustrazioni storiche, prendendole in tempi e luoghi diversi, secondo convenienza. Ora tale procedimento a me non appare il vero metodo storico: questo, scelto un fenomeno, lo segue in tutto il suo sviluppo, nelle sue molteplici fasi, e da questa imparziale osservazione induce alle leggi che ne hanno determinate le varie e successive manifestazioni. Il procedimento del Loria è piuttosto invece quel metodo *pseudo-storico*, *aneddotico*, che fu non senza ragione rimproverato al Roscher: in esso la scelta degli esempi storici si subordina troppo all'intento di dimostrare una tesi preconcetta, manca di obbiettività: e un' attenta lettura del libro del Loria autorizzerebbe (se fosse il suo solo lavoro od il maggiore) ad applicare a lui il severo giudizio da lui stesso dato sul Taine (pag. 159) “ lequel montre... toute la faiblesse d'une intelligence complètement dépourvue de freins organiques et glissant sur la pente périlleuse du parti-pris „. Si avverta poi che per l'intreccio dei varî fattori causali è agevole riscontrare nella massima parte dei fenomeni sociali l'influenza del fattore economico, ma il vero metodo storico induttivo richiede

e l'autore la conforta con esempio dell'Inghilterra, ritorno volentieri a questo grande campo sperimentale dei problemi politico-sociali e ne riassumerò brevemente la storia da tale aspetto, distinguendo tre periodi: dal principio del secolo XVIII alla riforma elettorale del 1832, dalla riforma del 1832 a quella del 1867, e da questa ai nostri giorni [1], così partendo dal punto ove precedentemente mi sono fermato nella esposizione di quella storia costituzionale (Cap. IV. §. 2.)

Nel primo periodo, come già accennammo, domina l'aristocrazia, che non ebbe per tutto quel tempo ad essere antagonistica verso altri interessi. Infatti essa possedette sempre prevalentemente carattere fondiario, ma trasse vantaggio anche dalle altre forme di ricchezza: fu interessata nelle imprese commerciali e poi nelle imprese industriali manifestatesi così poderosa-

che allora si valuti esattamente l'importanza dell'azione dei singoli fattori, e in tal caso apparirebbe che molte volte l'economico, pur avendo agito, non ebbe che un'efficacia affatto secondaria.

(1) Per la parte sociale mi varrò della più volte citata opera dei coniugi Webb, *The History of Trade Unionism* (London, 1894), non certo sospetti di parzialità per la classe dominante, e di qualche altra opera che ricorderò in seguito.

mente nella seconda metà del secolo scorso e sul principio del nostro: essa, fra le altre cose guadagnò forti somme per le prestazioni pagatele dalle imprese coltivatrici delle miniere esistenti nei suoi fondi, e specialmente lucrò sull'incremento del prezzo dei terreni occupati dai fabbricati dei crescenti centri urbani [1]. I due partiti *tory e whig* ebbero dunque identica base economico-sociale, si componevano di individui appartenenti alla stessa classe. Mancando l'antagonismo degli interessi o non si avrebbe dovuto avere una legislazione sociale o questa non avrebbe dovuto essere in ogni caso favorevole agli operai, secondo la teoria esposta dal nostro autore.

Questa legislazione invece presentò le seguenti fasi.

Nella prima metà del secolo XVIII la classe dominante seppe mantenere in vigore ed applicare tenacemente la vecchia legislazione di tutela degli operai, in particolare quella relativa ai salari: ciò durò fino al 1756, come sistema; poscia l'azione del potere cominciò a rallentarsi benchè si abbiano esempî posteriori di efficace intervento, come le leggi del 1773, colle quali furono autorizzati i giudici di pace a regolare

[1] NASSE, op. cit., pag. 256.

le quistioni dei salari pei tessitori di Spitalfields: e ciò fu fatto così bene, anche pel difficile argomento dei salari a fattura, che d'allora in poi sostarono per quelli gli scioperi e le sommosse [1].

Poi si entrò a gonfie vele nella politica del lasciar fare e lasciar passare, si proclamò la libertà dei contratti anche nelle relazioni fra capitale e lavoro, si abrogarono per molte industrie le leggi restrittive ed in pari tempo si proibirono, come violatrici della libertà, le coalizioni tanto quelle dei padroni che quelle degli operai, ma avendo di mira specialmente queste ultime. E ciò per parecchie cause: le vecchie leggi non potevano più reggersi di fronte al potente incremento industriale: le nuove dottrine del liberalismo economico insegnate da Adamo Smith erano troppo favorevoli agli interessi delle classi possidenti, perchè esse non le adottassero: e si aveva grande paura delle coalizioni dopo l'esempio della Rivoluzione francese [2].

[1] WEBB, op. cit., pagg. 41-44, 48-49.

[2] "Common sense forced the Government to take the easy and obvious step of abolishing the mediaeval regulations, which industry had outgrown . . . The governing classes, who had found in the new industrial policy a source of enormous pecuniary profit, eagerly seized on

Ma gli operai cominciarono presto a tumultuare perchè soffrivano: la loro triste condizione apparve in tutta la sua nudità. Ed ecco che nel 1802, su proposta di Roberto Peel padre (egli stesso grosso fabbricante), si emana la prima legge di tutela sanitaria pei fanciulli operai, e dopo un'inchiesta parlamentare viene la legge del 1819, a cui tiene dietro un' altra nel 1825. Un filantropo conservatore, proprio un *tory* del vecchio stampo, l'Oastler, secondato da ecclesiastici come il Bull e da industriali come, con altri, il Wood, grande filatore, che fece conoscere all' Oastler gli eccessi del lavoro infantile (ecco dunque un mirabile accordo di sentimenti morali vittorioso sul materiale interesse), organizza la propaganda e ne derivò una nuova legge di tutela sulle fabbriche nel 1831 ed una nuova inchiesta parlamen-

the new economic theory as an intellectual and moral justification of that policy. The abandonment of the operatives by the law, previously resorted to under pressure of circumstances, and, as we gather, *not without some remorse*, was now carried out on principle, with unflinching determination. . Under the shadow of the French Revolution, the English governing classes regarded all associations of the common people with the utmost alarm. „ WEBB, op. cit., pagg. 47, 49, 64.

tare, che un altro filantropo posto fuori da ogni interesse di classe, il Sadler, seppe così ben dirigere da preparare una nuova legge decisiva, quella del 1833 [1]. Intanto Francis Place, un ex-fabbricante, e Joseph Hume, un deputato radicale, avviano l'agitazione per far abrogare le leggi sulle coalizioni, ottengono la nomina di una Commissione parlamentare d'inchiesta, e l'abrogazione desiderata ottiene la sanzione legislativa nel 1825 [2]. Per quali di queste riforme, che sono pietre miliari sulla lunga strada dell'emancipazione operaia, si trova la causalità nell'antagonismo della rendita e del profitto?

Colla riforma elettorale del 1832 comincia il secondo periodo: essa apre le porte della Camera dei Comuni alla borghesia industriale e commerciale. La lotta fra i due interessi dovette allora scatenarsi e il nostro Loria la dipinge con vivi colori e la riassume in due esempi che dovrebbero essere caratteristici: «Ogni anno, alla Camera dei Comuni, un manifattore, Villiers, proponeva l'abolizione delle

[1] PLENER. *The english factory legislation* (London, 1873) pagg. 1-15. Mi valgo della traduzione inglese, perchè ha qualche aggiunta all'originale tedesco.

[2] WEBB, op. cit., pagg. 85-97.

leggi sui cereali, ed un proprietario, lord Ashley, invocava una legislazione sulle fabbriche: ora questa lotta parlamentare fra la rendita ed il profitto riuscì in fin dei conti a vantaggio della classe operaia, che ottenne d'un colpo la diminuzione del prezzo dei viveri e la riduzione della giornata di lavoro » (pag. 201).

Vedremo quanta esagerazione vi sia in tali asserzioni. Innanzi tutto vi è dimenticato il fattore forse più importante di quell'opera legislativa, l'agitazione popolare. Dal 1829 al 1842 il movimento unionista ebbe quello che si chiamò dai suoi storici *il periodo rivoluzionario* [1]; le coalizioni e gli scioperi si succedettero rapidamente, ma poi cominciò l'organizzazione salda e tenace delle *Trade Unions*, che si coronò nel 1852 colla creazione della grande Associazione dei meccanici *(Amalgamated Society of Engineers)*, il « nuovo modello » [2] di quell'unionismo, che assunse la direzione del moto operaio, e si estese gradatamente a tutte le industrie ed anche all'agricoltura, organizzando epiche lotte contro i padroni, ma progressivamente ottenendo che queste avessero e conservassero carattere di legalità, sopratutto cer-

[1] Webb, op. cit., cap. III.

[2] Webb, op. cit., pagg. 198-99.

cando di diminuire il numero degli scioperi, e sostenendo e facendo sostenere la causa operaia nelle pubbliche adunanze, davanti ai tribunali, nella stampa, in Parlamento [1].

Sorse pure in quel periodo la lega contro le leggi sui cereali, la quale ebbe valore, non soltanto pei capi intelligenti che la guidavano e che non erano tutti nè industriali nè operai, ma per aver organizzate le masse popolari, cosicchè il giorno, pel quale si annunziò la presentazione, da parte del ministro Peel, alla Camera dei Comuni delle proposte relative a quelle leggi, circa cinquecento delegati di tutte le associazioni formanti la lega, sparse nel Regno Unito, si trovarono a Londra e si recarono processionalmente al palazzo del Parlamento [2].

In secondo luogo si tenga ben presente che la riforma del 1832 cagionò nella costituzione politica un mutamento assai minore di quanto si crede, il che riduce a ben piccole proporzioni il tanto vantato antagonismo parlamentare fra rendita e profitto. La Camera dei Lords rimase immutata. Nella Camera dei Comuni

[1] Vedi per questo periodo specialmente WEBB, op. cit., cap. V.

[2] LEVI, *History of british Commerce* (London, 1872), pag. 262.

presero posto i rappresentanti del profitto di fronte a quelli della rendita in più larga proporzione che non prima, ma le due forme di reddito non formarono la base dei due partiti, dei quali abbandonaronsi le storiche designazioni di *tory* e di *whig*, per surrogarvi quelle di *conservatore* e *liberale*. I rappresentanti della proprietà fondiaria erano in maggioranza conservatori, ma una fortissima minoranza sedeva coi liberali: i rappresentanti del profitto erano in maggioranza liberali (specialmente gli industriali), ma una minoranza cospicua stava coi conservatori (per lo più commercianti e banchieri). Gli aristocratici (figli, fratelli, generi di lords, e baronetti) e i rappresentanti delle professioni liberali (in gran parte avvocati) si distribuivano in misura all'incirca uguale fra i due partiti. Così se i rappresentanti delle contee erano in maggioranza conservatori, e liberali in maggioranza quelli delle città, non mancavano conservatori fra questi, liberali fra quelli. Tutti assai ricchi del resto: mancava quasi totalmente la rappresentanza del medio ceto, della borghesia nel senso continentale, ed ancor più quella delle classi lavoratrici: quella e queste erano tenute lontano dalle candidature politiche anche dalle forti spese elettorali. Così dopo la ri-

forma del 1832 la Camera dei Comuni « nella sua grande maggioranza rimase composta di uomini, i quali non servivano ad interessi speciali di singoli rami di attività o di posizione professionale, ma che, indipendenti per la loro ricchezza, si dedicavano professionalmente ai pubblici affari, e non avevano di mira la loro industria o il loro interesse sociale, ma il bene comune »[1]. La classe dominante nel Parlamento rimase presso a poco la stessa di prima, cosicchè nei Gabinetti entrarono sempre in gran numero membri di famiglie storiche: la maggior differenza rispetto al passato fu che quella classe subì meglio l'influenza dell'opinione pubblica e così piegò sempre alla volontà della maggioranza del paese, sacrificando spesso i propri interessi al vantaggio nazionale o generale.

Considerando le fasi parlamentari della legislazione sociale è innegabile che si presentò talora la lotta fra la rendita e il profitto, il che indusse or l'una or l'altro a favorire gli operai. Ma oltrechè è naturale che gli interessi in

[1] È la conclusione del NASSE (loc. cit., pag. 287), che vi giunge dopo una minuta ed accuratissima indagine storico-statistica sui partiti. E si noti che scriveva nel 1866, cioè prima che si discutessero tali problemi sotto l'aspetto, col quale li ha messi innanzi il materialismo storico.

un governo parlamentare e presso un popolo veramente libero non si lascino mai supinamente colpire, resterebbe sempre a dimostrare se movente precipuo di quella condotta sia proprio stato l'egoistico desiderio o di evitare un danno a sè o di vendicarsi per un danno anteriormente sofferto infliggendone un altro all'avversario. In ogni caso si ha il diritto di affermare che tale conflitto, verificatosi in qualche caso, non appare come fatto organico, come elemento decisivo.

E ce lo provano gli stessi esempi citati dal Loria, se li studiamo, non nella sua pittura appassionata, ma nella realtà. Lord Ashley (poi lord Shaftesbury, titolo che assunse alla morte del padre entrando nella Camera dei lords) non fu mai un rappresentante della rendita: nobilissimo di nascita, ma scarso di fortuna, si dedicò alla propaganda relativa alla legislazione sulle fabbriche per le calde e profonde convinzioni di filantropia cristiana, le quali lo accompagnarono per tutta la vita e lo resero difensore di tutti gli oppressi e gl'infelici sia suoi connazionali sia stranieri (fu amicissimo del nostro paese anche nei giorni della sventura ed entusiastico ammiratore di Cavour e di Gari-

baldi)[1]. E fu secondato vigorosamente (perchè lo ha dimenticato il Loria?) da uno dei più grandi filatori di cotone, John Fielden, che fu insieme a lui il sostenitore parlamentare della legislazione sulle fabbriche, e colla sua tenacia e costanza, quando lord Ashley non era più nella Camera, vinse la famosa legge del 1847[2]. Così la rendita e il profitto si associarono per chiedere la tutela sanitaria degli operai. E se un manifattore sostenne in Parlamento ogni anno l'abrogazione delle leggi sui cereali, non si dimentichi che la fece approvare un grande uomo di Stato conservatore, Robert Peel, portato al potere dall'aristocrazia fondiaria, che la Camera dei lords, il centro di questa, l'approvò quasi senza opposizione, come già altra volta osservammo, e che agli interessi del profitto si era del resto già provveduto quattro anni prima

[1] Leggasi la breve ma bella biografia dettata dal Cohn, *Lord Shaftesbury*, nella *Deutsche Rundschau*, 1889, fasc. 3 e 4.

[2] "After lord Ashley had lost his seat in Parliament, his coadjutor in the agitation of 1830 and the following years, Mr. J. Fielden, who had already unsuccessfully proposed a Ten Hours Bill the year previous, again brought in a Bill in 1847". Il progetto fu approvato e divenne legge: "with this law the object of nearly twenty years'agitation appeared to be accomplished". Plener, op. cit., pagg. 35-36.

colle riforme doganali del 1842 , le quali avevano tolti o ribassati i dazi sulle materie prime e aboliti parecchi dazi su derrate alimentari a danno dell' industria dell'allevamento del bestiame [1] connesso agli interessi agricoli, che così avevano avuto e accettato un primo danno a beneficio dei consumi popolari.

Così la legislazione sociale non fu determinata, che in qualche singolo caso , dalla lotta fra la rendita e il profitto ; ebbero prevalente efficacia vuoi le lotte di idee, di sentimenti, di principii nella stessa classe dominante , indipendenti dalla forma del possesso, vuoi le ostilità della classe lavoratrice contro la classe possidente , vuoi sopratutto la vigile opera dello Stato che non trascurò mai i provvedimenti dimostrati necessari dalle ripetute grandiose sincerissime inchieste parlamentari, alle quali (perchè lo tacciono i materialisti storici ?) il Marx attinse la massima parte dei documenti per la fosca sua descrizione degli orrori del capitalismo.

Ed a maggior conferma dell'asserto sta il fatto, che talora le riforme furono compiute dai conservatori, talora dai liberali, ma più dai primi che dai secondi, perchè quelli ebbero sempre un più alto e severo concetto dell'azione sociale diretta

[1] VOCKE, op. cit., pag. 321.

e positiva dello Stato, che non questi. Così « la legislazione procedette con serietà e perseveranza a riparare alla negligenza del passato nell'adempimento dei doveri dello Stato rispetto alla protezione delle classi più deboli. Il ringiovanito partito conservatore abbandonò i principî del vecchio torismo, gareggiò nel partecipare con emulazione alla riforma sociale e gradatamente assunse la direzione delle più importanti riforme politico-sociali; e ciò, che fece, indica una ben degna concezione dei doveri di una classe dirigente » [1].

Il terzo periodo iniziato colla riforma elettorale del 1867, che introdusse una specie di suffragio universale nei borghi, riforma compiutasi poi nel 1885, quando si fece lo stesso per

[1] GNEIST, op. cit., pagg. 718-19. Piacemi qui rammentare che il famoso romanzo dell' *allora futuro* grande capo del partito conservatore, DISRAELI, intitolato *Sybil or the two Nations*, vivissima descrizione delle miserie della classe lavoratrice (le *due nazioni* sono appunto la classe ricca e la classe lavoratrice), fu pubblicato nel 1845, il che prova la piena conoscenza già fin d' allora nelle classi dirigenti della condizione di quella e del loro dovere di migliorarne le sorti. Quindi lo scritto dell' ENGELS, *Die Lage der arbeitenden Klassen in England*, pubblicato pure nel 1845, non fu, come si crede da alcuni socialisti, una rivelazione, ma la esposizione di quanto tutti omai sapevano in Inghilterra.

le contee, ci rappresenta il definitivo, l'incontestato trionfo della legislazione sociale, accettata omai da tutti i partiti.

Una grande educazione politico-sociale si era andata diffondendo in tutto il popolo inglese. Due elementi vi contribuirono: da una parte la iniziativa, che chiamerò sociale, dall' altra la esperienza rispetto all'azione sociale dello Stato.

Quanto alla prima, si ebbe l'agitazione operaia guidata in parte dalle *Trade Unions*, in parte dai socialisti nelle loro diverse gradazioni [1].

Di non minore efficacia furono gli scritti degli apostoli del dovere sociale, Carlyle, Ruskin, Arnold, Kingsley, Toynbee, divenuti popolarissimi [2]: nelle classi agiate si accese o rinvigorì un mirabile spirito di devozione al bene delle classi inferiori: le donne si consacrano alle opere di carità, gli uomini ad insegnare: « i mis-

[1] Vedine l'estesa narrazione nel WEBB, op. cit., cap. V-VIII *passim*.

[2] Leggasi l'ampia esposizione di tale movimento intellettuale nello SCHULZE GAEVERNITZ, *Zum socialen Frieden : eine Darstellung der socialpolitischen Erziehung des englischen Volkes im neunzehnten Jahrhundert* (Leipzig, 1890) vol. I, capitolo I, II, IV.

sionari laici delle Università, conferenzieri viaggianti, portano al popolo di città in città il pane della scienza: e giovani graduati di Oxford e di Cambridge dimenticano ogni carriera personale per spendere più anni della loro vita al servizio dei diseredati »[1]: inchieste private di operosi filantropi (è notissima quella magnifica di Carlo Booth e dei suoi collaboratori sul popolo di Londra) e lavori di dotti pongono in sempre maggiore evidenza i mali, a cui si deve portar rimedio: non pochi industriali fanno volontariamente l'esperimento delle otto ore di lavoro; e quando qualche grande problema si presenta, tutti lo discutono, tutti concorrono o coll'opera o col danaro o col consiglio per risolverlo: i lavoratori dei *docks* nel gigantesco sciopero del 1889 trovarono il sussidio materiale e morale di tutte le classi [2].

Dall' altra parte l'esperienza aveva dimo-

[1] LECLERC, op. cit. pagg. 271-72. Come l'autore dell'opera citata nella nota precedente, che egli però non mostra di conoscere, il Leclerc raccolse i materiali in un viaggio in Inghilterra compiuto quattro anni dopo: l'identità delle conclusioni è quindi prova che i fatti stanno proprio come i due autori li narrano.

[2] "The most remarkable feature of the dockers' strike was the almost universal sympathy with the workers' demands." WEBB, op cit., pag. 391.

strata molto benefica nei suoi risultati la legislazione già attuata: e presso un popolo così pratico, come l'inglese, le lezioni dei fatti non solo non si dimenticano, ma sono sprone a novelle imprese nello stesso indizzo.

Quindi l'azione dello Stato, omai all'infuori d'ogni lotta di interessi, si svolge con ampiezza ed intensità veramente ammirevoli [1]. Le inchieste parlamentari divengono sempre più larghe e comprensive e rivelano implacabilmente tutti i mali sociali, e il Parlamento si affretta a provvedere; la statistica ufficiale del lavoro si mostra sempre più copiosa e più comprensiva [2].

Così nel 1867 si modifica la vecchia e ingiusta legge sul contratto di lavoro (*Master and Servant Act*) e si emanano le prime leggi riguardanti propriamente il lavoro agricolo; nel 1868, ed anni seguenti, si riformano le leggi sulla pubblica beneficenza, e se ne muta radi-

[1] Per maggiori particolari puossi consultare DUMAS, *Les lois ouvrières devant le Parlement anglais* nella *Revue d'Économie politique*, vol X (1896) p. 259 segg. e 535 segg., che però non è completo nella enumerazione dei provvedimenti.

[2] Se ne può vedere un sunto nell' *Annual Report of the Labour Department of the Board of Trade with Abstract of Labour Statistics* (London, 1894 e 1895).

calmente l'applicazione; nel 1871 si costituisce un dicastero speciale , il *Local Government Board*, per sorvegliare e dirigere l'amministrazione locale, specialmente per la parte della beneficenza e della sanità pubblica; dal 1870 al al 1876 si organizza l'istruzione elementare obbligatoria; nel 1871 si riconoscono giuridicamente le *Trade Unions*; dal 1872 in poi si fanno leggi parecchie sulle miniere, fra cui una del 1887, che introdusse il controllore del peso del minerale estratto, nominato dagli operai; nel 1875 si codifica la legislazione sulle società di mutuo soccorso, nel 1878 quella sulle fabbriche (completate entrambe da non poche leggi successive), nel 1890 quella sulle abitazioni degli operai e dei contadini, e tutte vengono eseguite con rinnovata energia; nel 1875 due leggi migliorano notevolmente in senso liberale ed a benefizio degli operai le leggi anteriori sul contratto di lavoro e sulle coalizioni: la prima specialmente, alle vecchie designazioni di *Master and Servant* sostituendo quelle di *Employers and Workmen*, « espresse anche nella nomenclatura una fondamentale rivoluzione giuridica » [1], diventando le due parti civilmente uguali nei contratti; nel 1876 si rivede in meglio la legge sulle *Trade*

[1] WEBB, op. cit., pag. 275.

Unions: nel 1880 si sancisce la responsabilità dei padroni per gl' infortuni sul lavoro; poi viene nel 1887 una nuova legge sul pagamento dei salari; si riducono legalmente le ore di lavoro per gli operai negli stabilimenti governativi (nei quali si alzarono anche i salari), sulle strade ferrate, nelle miniere; il sistema delle conciliazioni, favorito dalle leggi, ottiene larghissima applicazione, ed in grandi scioperi furono chiamati arbitri e intermediari di pace anche ministri al potere: parecchie leggi recenti (1887, 1892) affidano alle autorità di contea estesi poteri per creare piccoli affitti di terreni per operai e piccole proprietà rurali per contadini; cospicue città assumono rapidamente molti servizi prima lasciati alle imprese private e regolano persino i rapporti di salario fra gli operai e gli appaltatori delle opere pubbliche; si creano numerosi istituti di istruzione tecnica per gli operai governativi, municipali e privati: proposte di assicurazione di Stato per la vecchiaia vengono presentate al Parlamento da uomini stati più volte al governo (Chamberlain). Mi astengo poi dal ricordare la legislazione rurale per l' Irlanda, che ha carattere quasi socialistico. Operai entrarono intanto nella Camera dei Comuni, nelle rappresentanze locali,

nelle Commissioni parlamentari di inchiesta [1]. È vero che nelle ultime elezioni alla Camera dei Comuni non una candidatura operaia è riuscita, ma la causa ne fu la indifferenza degli operai stessi, che potevano vincere, avendo la maggioranza in oltre la metà dei collegi; ma che cosa loro importa di entrare in Parlamento, quando tutti i partiti sono unanimi nel prender cura delle loro sorti, e lo fanno tanto bene ed energicamente? Così mentre il materialismo storico per bocca dell'Engels [2] andava ancora nel 1894 predicando, che « il moderno Stato rappresentativo è lo strumento dello sfruttamento del lavoro salariato per opera del capitale », due dei capi del socialismo inglese, non meno colti di lui, parlando proprio del paese ove lo Stato rappresentativo è nato e si conserva nella sua forma tipica, non dubitarono di scrivere pure nel 1894

[1] " In 1875 the officials of the great societies (la maggiori *Trade Unions*) found themselves elected in the local School Boards, and even to the House of Commons, pressed by the Government to accept seats on Royal Commissions . . » WEBB, op. cit., pag. 311. " In 1889 Mr. John Burns was elected a member of the London County Council, and quickly found himself organising the beginnings of a bureaucratic municipal Collectivism. „ WEBB, op. cit., pag. 398.

[2] *Der Ursprung der Familie* (sesta ediz., 1894), pag. 180.

(e danno ampia prova della loro asserzione), che ora non sarebbe più possibile attribuire, come prima del 1867, la cattiva condizione dei salariati alla maligna influenza del governo di classe ed alla esclusione politica [1], e che dal 1889 in poi anche la propaganda socialistica è entrata nella orbita delle istituzioni, cosicchè l'azione costituzionale divenne la sua caratteristica [2]. Confutazione più decisiva dell' asserzione dell' Engels non si poteva desiderare!

Così in Inghilterra l'azione dello Stato a pro dei lavoratori si svolge con andamento normale e continuerà, non per la lotta delle varie forme di reddito, perchè il profitto è molto depresso e la rendita è in una vera crisi, cosicchè avrebbero da pensar piuttosto a se stessi che non agli altri, ma per la cooperazione di tutti i fattori sociali e politici, specialmente pel nobilissimo concetto morale, che si è diffuso in tutte le classi, della dignità del lavoratore ma-

[1] WEBB, op. cit., pag. 368. Vedi pure a pagg. 403-405, ove si confrontano le condizioni politico-sociali del 1833-34, il periodo culminante del movimento ispirato dall' Owen, con quelle di questi ultimi anni.

[2] " The year 1889, instead of ushering in a " complete International Social Revolution „ by a universal compact of the workers, turned the current of Socialist propaganda from revolutionary to constitutional channels... With the defection

nuale come uomo e come cittadino. E l'azione dello Stato, informata ad un alto *principio etico* [1], vi ha già fatto conoscere alle classi lavoratrici (e l' esempio dell' Inghilterra mostra che può riuscirvi anche sul continente), esser loro dovere di corrispondere alle cure di esso,

of the New Unionists, revolutionary Socialism ceased to grow : and the rival propaganda of constitutional action became the characteristic feature of the English Socialist Movement. „WEBB, op. cit., pagg. 398-99. " The leaders of the New Unionists sought to bring into the ranks of existing organisations-the Trade Union, the Municipality, or the State-great masses of unorganised workers... They aimed, not at superseding existing social structures, but at capturing them all in the interests of the wage-earners. Above all, they sought to teach the great masses of undisciplined workers how to apply th› newly acquired political power so as to obtain, in a perfectly constitutional manner, whatever changes in legislation or administration they desired„. WEBB, op. cit. pag. 404. Meditino queste parole e imparino certi socialisti italiani, che amano tanto darsi un colore rivoluzionario!

[1] Il Loria, dopo aver narrata una nordica leggenda, che non è il caso di ripetere, ha scritto con molta audacia: " La leggenda riproduce l'immagine di un fatto,che si manifesta ogni giorno nella storia della scienza sociale. Per vero, ad ogni fase di questa, *si vedono teorie nordiche, figlie della neve, nate dall'unione illegittima del sofisma e dell'utopia, scendere trionfalmente in Italia e liquefarsi d'un tratto sotto i raggi ardenti della logica meridionale.* Così la teoria del *principio*

aiutandolo nell'opera sua di graduali innovazioni, e non ricorrendo alle violenze ed alle rivolte.

etico, tenuta in così grande onore dagli economisti della Germania, trovò nel nostro paese, dopo una breve apparizione, la tomba e l'obblio... „ , ecc. (pag. 375). L'egregio collega, in causa della leggenda, che lo ha trascinato alla rettorica, ha affermato cosa non vera. La dottrina, che nella vita imperi la legge morale e non l'interesse materiale e che lo Stato possa e debba esercitare una forte educazione sociale, non è originaria dalla Germania, ma è nata sul sacro suolo dell'Ellade, d'onde venne, per dirlo col Manzoni (*Adelchi*, atto II, scena V):

fra i tempii antichi e gli atrii, in quella terra
rallegrata dai canti, al sol diletta,

che è l'Italia nostra; ed è da noi che il nord l'ha avuta con quegli studii classici, un giorno gloria nostra, i quali colà si mantengono sempre tenacemente come principio informatore, succo vitale della coltura. Figlia veramente, in tutto e per tutto, della nordica neve, nata dall'unione illegittima del sofisma e dell'utopia, è invece la teoria del materialismo storico. In questo periodo doloroso di depressione economica e di sconforto morale per noi, essa ha potuto scendere trionfalmente in Italia: ma la idealità latina, passata la prima sorpresa, saprà spogliarla e svelarne tutta la triste e desolante nudità, ed allora la vedremo liquefarsi sotto i raggi ardenti della logica meridionale. Ed a chi se ne meraviglierà, risponderemo come il nordico guerriero, ricordato dal Loria, alla moglie, della quale aveva ucciso in Italia il figlio adulterino: *Era figlia della neve, nella terra del sole si è disciolta!*

Se la classe lavoratrice italiana saprà in pari modo fortemente, ma dignitosamente, volere, organizzarsi in modo energico, ma sapiente e pacifico, cooperare coi pubblici poteri, eccitandoli e secondandoli (e per tale intento dovrà mettere in disparte i tribuni e i demagoghi, veri sfruttatori della sua buona fede e della sua ingenuità), vincerà, ed otterrà le necessarie riforme senza sovvertire il costituito ordine sociale nelle sue basi fondamentali, che non si muteranno finchè non si muterà la natura dell'uomo [1].

[1] Il Labriola scrive: " La presente produzione capitalistica . . . socializza di continuo il modo del produrre, avvince sempre di più il lavoro vivo e regolamentato alle condizioni obbiettive della tecnica, concentra di giorno in giorno sempre più la proprietà dei mezzi di produzione nelle mani di pochi, che come azionisti e negoziatori di azioni si trovano sempre più assenti dal lavoro immediato, la cui direzione passa all'intelligenza. Col crescere della coscienza di tale situazione nei proletarii, cui l'insegnamento della solidarietà viene dalle condizioni stesse della loro reggimentazione, e col decrescere della capacità nei detentori del capitale a conservare la privata direzione del lavoro produttivo (*come se invece anche le grandi imprese collettive non mostrassero la massima attitudine nei privati a tale direzione!*), si verrà ad un punto in cui, di un modo o dell'altro, con la eliminazione d'ogni forma di rendita, interesse e profitto privato, la produzione passerà all'associazione

collettiva, ossia sarà comunistica. *Così cesseranno tutte le disuguaglianze, che non siano quelle naturali* del sesso, dell'età, *del temperamento e della capacità:* cesseranno, cioè, *tutte le disuguaglianze, che generano le classi economiche,* o da queste sono generate, e *sparite le classi* verrà meno la possibilità dello Stato, come dominio dell'uomo sull'uomo. Il *governo tecnico e pedagogico dell'intelligenza* sarebbe l'unico ordine della società. „ (Op. cit. pag. 98-99).

Da queste parole appare come l'egregio autore partecipi a quelle che io chiamerei le illusioni del socialismo. Restando le *disuguaglianze del temperamento e della capacità*, è impossibile che non si riflettano nell'ordine economico e se anche si riuscisse di un colpo a togliere tutte le disparità economiche, esse risorgerebbero bentosto per effetto di quelle due diseguaglianze, perchè gli individui più forti, più intraprendenti, più intelligenti, più laboriosi,saprebbero sopraffare gli altri, e, appropriandosi maggiore ricchezza ed acquistando un potere di fatto, assoggettarseli anche economicamente; la ricchezza presenta troppe attrattive,perchè non se ne cerchi l'acquisto e non si tenda a primeggiare col possederne in gran copia. E poi, se anche sparissero d'un tratto le *classi economiche,* resterebbero le *classi fondate sul diverso grado di coltura intellettuale,* e queste si gioverebbero della loro maggior potenza per impadronirsi della ricchezza, e consolidare *economicamente* la loro supremazia: così le classi economiche riapparirebbero. E per ultimo, se d'un colpo scomparisse anche ogni differenza di capacità intellettuale e si instaurasse il *governo tecnico e pedagogico della intelligenza* fra uomini *intellettualmente uguali,* rimarrebbero il maggior grado di virtù o di malvagità nei singoli, e tale disparità morale o immorale, po-

tentemente rivolta all'acquisto della ricchezza, ricostituirebbe ben presto la disuguaglianza economica.

Data la natura umana com'è, il socialismo scientifico collettivista è e rimarrà sempre un'utopia.

APPENDICE

Professioni e Classi e loro rilevazione statistica

I.

Le professioni e la loro rilevazione statistica

§ 1. Spesse volte le designazioni più comuni, adoperate abitualmente, da tutti intese ed a cui tutti attribuiscono un significato preciso quando si riferiscono a singoli esempî, presentano non lieve difficoltà quando si vogliano scientificamente spiegare o definire in modo generale. La parola *professione* è appunto una di esse. Tutti parlano della professione di medico, avvocato, agricoltore, commerciante: niuno parla della professione di mendicante, di usuraio, di ladro, se non per ischerno o per ischerzo; e cosi via dicendo. Eppure se domandate perchè si adopera nel primo caso, e non nel secondo, la parola *professione*, se poi ancora chiedete la nozione precisa di essa, molti o non vi ri-

sponderanno o vi daranno spiegazioni poco soddisfacenti.

E la difficoltà aumenta quando si osserva che anche abitualmente si distinguono *professione* ed *industria;* la professione dell' agricoltore è distinta dall' industria agricola, la professione dell'industriale manifattore è distinta dall'industria manufattrice, la professione del commerciante è distinta dall' industria commerciale: per la prima si intende da tutti qualche cosa di soggettivo, di immateriale, di inerente alla persona, per la seconda qualche cosa di oggettivo, di materiale, di estrinseco alla persona. Di qui il bisogno di determinare esattamente il concetto di professione.

Nel seno della grande unità sociale ciascuna persona si assume un còmpito speciale ed adatta la sua attività alla soddisfazione di qualche particolare bisogno. Questo fatto, che chiamasi oramai la divisione sociale del lavoro, dà origine alle professioni. Una professione non esiste e non può esistere se non in quanto una persona esercita una data attività, qualunque ne sia la direzione ed il risultato. Scomparsa la persona, può durare l'effetto conseguito coll' opera sua, il prodotto di questa, ma la professione più non esiste, o almeno non esiste più che come un'a-

strazione, come la teorica designazione di una forma di attività che la persona ha esercitata. Quindi la professione è una caratteristica delle persone, non mai delle cose.

Ma vi ha di più. Questa attività deve estrinsecarsi fuori della propria famiglia, non esaurirsi in questa, non risolversi in una utilitá privata a benefizio della propria persona, ma manifestarsi pubblicamente. Così l'opera (oggigiorno del resto eccezionale) di chi lavorasse per sè solo i propri abiti e mobili, non costituirebbe una professione, come non è una professione quella della madre di famiglia, che alleva la prole, governa la casa e compie i servizi domestici. Quindi i fenomeni professionali si presentano molto spiccati in quegli stadi di civiltà, nei quali si produce principalmente per lo scambio.

Ma nel manifestarsi in pubblico l'attività professionale deve avere due caratteri, l'uno *morale*, l'altro *giuridico*.

Il morale importa che quell'attività sia direttamente proficua alla società, e che l'intento propostosi dal professionista sia, col vantaggio proprio ed altrui, il maggior bene sociale: quindi non è una professione quella del mendicante, quella della meretrice.

Il giuridico consiste in ciò che la professione dev'essere la conseguenza di una libera vocazione e quindi non imposta da coazione giuridica sia illegittima sia legittima. Quindi lo schiavo non era un professionista, lavorando per causa di illegittima coazione, per quanto l'attività sua fosse conforme negli scopi e risultati a quella dei professionisti liberi (agricoltori, industriali, insegnanti, ecc.). Così il soldato semplice, che soddisfa all'obbligo di leva, non è un professionista, benchè subisca una coazione resa legittima da supremo interesse nazionale, quello della difesa per l'indipendenza, mentre invece è un professionista l'ufficiale, che assume spontaneamente la prestazione del servizio militare e spontaneamente la continua.

Si aggiungono poi due altri elementi. Uno è un elemento di tempo, la *permanenza* nell'esercizio di quella data attività; l'altro è l'elemento economico, lo *scopo di lucro*. Così il soldato di leva non esercita una professione, perchè resta sotto le armi soltanto il tempo prescritto dagli ordinamenti militari; manca qui la permanenza: e per lo stesso motivo non è una professione quella dello studente, che resta alle scuole soltanto quanto è necessario per acquistar il grado o il titolo a cui aspira. Così

la madre che, governando la propria famiglia, si assume anche di farvi da cuoca e da cameriera, non esercita la professione di persona di servizio; manca lo scopo di lucro. Tale mancanza di scopo di lucro si presenta talora nell'esercizio delle vere professioni; ma è sempre cosa individuale e così eccezionale da non doversene tener conto nel dare il concetto generale della materia, tanto più dacchè si risolve in un atto di beneficenza od amicizia.

Data infine l'odierna divisione del lavoro spinta al suo estremo, ogni forma di attività può estrinsecarsi in molti modi e quindi ognuno di questi potrebbe essere creduto una professione, mentre invece non è che un'operazione particolare, uno speciale atteggiamento di una data professione. Vedremo fra breve i criterî fondamentali, con cui può procedersi ad una classificazione delle professioni. Qui basti avvertire che professione è soltanto quella forma di attività, che si presenta con caratteri spiccati come distinta da ogni altra forma, ha contrassegni sicuri e ben determinati, cioè: una propria individualità, la quale appare in qualunque dei modi particolari, con cui si esercita. Così l'avvocato civile, il commerciale e il penale appartengono ad una sola professione, così

l'ingegnere civile, l'industriale, il navale, così il tessitore di lana, di seta, di cotone, di juta, così il minatore di ferro, di zolfo, di carbone, ecc.

Raccogliendo in una sola definizione tutti questi elementi, chiamerei *professione* « l' appartenenza di una persona ad una forma di attività avente propria individualità, direttamente utile alla società, esercitata per libera vocazione in modo pubblico e permanente e per scopo di lucro ». Caratteri della professione quindi sono: *individualità, utilità sociale, libertà di vocazione, pubblicità e continuità di esercizio, scopo di lucro.*

§ 2. Partendo dagli esposti concetti, occorre, come già avvertii, procedere ad una classificazione delle professioni. Con quali criterî?

In ogni professione bisogna distinguere i *caratteri esteriori*, i *generici* e gli *specifici.*

I caratteri esteriori sono quelli che determinano le grandi *classi* o *divisioni professionali*, in cui possono raccogliersi tutte le manifestazioni dell'attività umana. Questi caratteri esteriori sono costituiti dalla identità puramente formale ed estrinseca del procedimento tecnico adoperato. L'analisi riduce le classi o divisioni alle seguenti: 1° *produzione delle materie*, d'onde l'agricoltura e le industrie annesse: 2° *e-*

strazione ed elaborazione delle materie, d'onde le industrie estrattive (caccia, pesca, miniere), le manufattrici, di costruzione, ecc.: 3° *distribuzione dei prodotti*, d'onde il trasporto e il commercio: 4° *produzione e distribuzione dei beni spirituali*, d'onde la cultura intellettuale e religiosa e le professioni cosidette liberali: 5° *funzioni pubbliche* richieste dall'ordinamento politico-amministrativo e che si risolvono in permanente attività personale, cioè la gerarchia civile (gli impiegati civili del governo centrale e delle amministrazioni locali) e la gerarchia militare (ufficiali, e sott'ufficiali a lunga ferma, dell'esercito e della marina militare): 6° *servizi domestici*, quindi tutti i servi familiari. Queste classi sono, dall'aspetto professionale, *positive* (se così possiamo esprimerci): ma per abbracciare tutti gli elementi sociali, occorre aggiungere: 1° *una classe complementare*, quella del *lavoro avventizio*, irregolare, che è in gran parte esercitato promiscuamente in varie forme di attività e non si può richiamare esclusivamente ad una delle precedenti classi: 2° *una classe negativa*, che comprende gli individui privi di professione e si suddistingue secondo i suoi componenti in tre sezioni: *a)* nella prima stanno coloro che vivono di reddito o perchè agiati (e vi si com-

prendono i privi di famiglia ancora in educazione a proprie spese) o perchè si sono ritirati dall'esercizio della professione (esempio i pensionati), e coloro, che vivono di speciale sussidio o assegno, senza carattere di dipendenza: *b)* nella seconda stanno i soldati di terra e di mare [1]: *c)* nella terza stanno quelli ricoverati in pubblici istituti di beneficenza o di pena (esposti, poveri inabili al lavoro, mentecatti, prigionieri, ecc.), quelli che non hanno un'occupazione utile o morale (vagabondi, mendicanti, meretrici), quelli di professione ignota [2].

[1] Il censimento generale austriaco del 31 dicembre 1890, il francese del 12 aprile 1891 e il censimento professionale germanico del 14 giugno 1895 hanno fatto una sola categoria dei militari in attività di servizio riunendo insieme ufficiali e soldati; ma con ciò si confondono individui che, come i primi, esercitano una vera professione, con altri che, come i secondi, non la esercitano: e poi si ingrossa artificialmente ed erroneamente la classe professionale delle funzioni pubbliche e, come vedremo, la classe sociale dei padroni e il numero delle persone attive.

[2] Si avrebbero così *sei* classi professionali *positive*, *una complementare* ed *una negativa* suddistinta in *tre sezioni*. Io credo che le classificazioni più riassuntive finora prevalse siano state dannose, specialmente nella esposizione dei risultati; ad ogni momento sono necessarie avvertenze che disturbano il lettore e tolgono chiarezza e semplicità alle tavole statistiche.

I caratteri generici sono quelli forniti dalla identità sostanziale, effettiva, intima, dei procedimenti tecnici adottati, che si diversificano per lo più secondo la qualità della materia che si adopera. Tali caratteri servono per distinguere, non le professioni, ma i *gruppi di professioni*, i quali possono abbracciarne un numero maggiore o minore, secondochè maggiore o minore è la divisione del lavoro in quel dato ramo. Così si distinguono dall'agricoltura la silvicoltura e l'allevamento del bestiame; così nell'industria si separa quella manufattrice (industria in strettissimo senso) da quella delle costruzioni; così dal commercio propriamente detto di distribuzione si staccano il trasporto, il credito e le assicurazioni, i quali servono di fondamento anche ad altre forme di attività economica; così nelle professioni liberali si dividono le scientifiche dalle artistiche, e via dicendo.

I caratteri specifici sono quelli che separano veramente *le professioni* l'una dall'altra, assegnano a ciascuna una propria figura, le procurano una denominazione propria, la fanno apparire come cosa distinta nella vita sociale, ne creano una *specie*. Essi dipendono dallo *scopo* dell'attività esercitata. Così, benchè entrambi atten-

dano alla coltivazione della terra, si distingue l'agricoltore propriamente detto (coltivatore di grano, riso, alberi fruttiferi) dall'ortolano (coltivatore di legumi): così, benchè compiano la stessa operazione sugli animali, l'agricoltore non cessa di esser tale se alleva bestiame come occupazione accessoria e da esso si distingue l'allevatore professionale di bestiame. Così alle varie forme dell'industria manufattrice è comune l'elemento tecnico della trasformazione della materia, e talora perfino la materia è identica: ma, tendendosi a scopi diversi, si hanno diversi prodotti: e quindi il tessitore si distingue dal filatore, il fonditore dal fabbro-ferraio, ecc, come nell'industria delle costruzioni si distingue il fabbricante di laterizii dal muratore. Così, nonostante che esercitino funzioni di commercio, il negoziante si separa dal banchiere, il trattore dell'albergatore, ecc. Così si distingue l'armatore di navi dall'impresario esercente le strade ferrate, attendendo il primo al trasporto per acqua, il secondo al trasporto per terra. Così nelle professioni scientifiche, benchè si tratti sempre di servizi personali per applicare la scienza, la diversità dello scopo distingue l'avvocato dal medico, l'ingegnere dal professore, ecc. Così mentre dai più si crede erroneamente

che nelle professioni artistiche si distinguano il pittore e lo scultore per la diversa materia da essi adoperata, la vera differenza è costituita dallo scopo, volendo il primo rappresentare gli oggetti su superficie piana o liscia, facendo spiccare le figure mediante la prospettiva e il sapiente contrasto delle luci e delle ombre, mentre il secondo le presenta in rilievo e con contorni reali ed effettivi.

Un'esatta determinazione di tali caratteri specifici, e la conseguente indicazione particolareggiata delle singole professioni quali appaiono praticamente, non sono punto cosa agevole e nei censimenti si trovano discrepanze notevoli. Ciò però deriva meno dalla diversa nozione delle singole professioni e assai più dal maggior o minor conto, in cui si tengono gli speciali atteggiamenti, che le singole professioni possono assumere, specialmente nell'attività economica, tanto più da che il progresso e il perfezionamento portano sempre più la necessità per ogni singolo di restringersi ad un solo ramo di una data professione, la quale può essere suscettiva di numerose forme particolari di esercizio.

Così, ad esempio, la professione del minatore può distinguersi secondochè egli estrae combu-

stibili o minerali metallici, e poi suddividersi ancora se estrae fra i primi antracite o lignite, e fra i secondi ferro, piombo, argento, ecc. Così fra le professioni matematiche ci si presenta l'ingegnere; ma questi può essere civile od industriale o navale: e il primo può suddistinguersi secondochè attende a costruzioni di case o di strade o all'idraulica, ecc. La nomenclatura delle professioni dà luogo così alle *voci* o *titoli*, che, per quanto si riducano, ammontano sempre a parecchie migliaia.

Quindi riassumendo; le *classi o divisioni* (positive, complementari e negative) delle professioni, fondate sui loro caratteri esteriori, si dividono in *gruppi* fondati sui caratteri generici; questi gruppi abbracciano le *specie*, cioè le vere e proprie *professioni*, distinte secondo i loro caratteri specifici, che poi vengono ripartite in singole *voci* o *titoli*.

§ 3. Colle operazioni da noi finora esposte si riproduce l'ordinamento esteriore delle professioni nella vita sociale. Ma il censimento di queste deve anche proporsi di penetrare nell'intima composizione delle singole classi o divisioni e dei singoli gruppi professionali e segnare le relazioni che quelle hanno cogli altri fenomeni demografici, economici, politici, facen-

doci così apparire più cospicua l'importanza di tale rilevazione statistica,

I. Quanto alla loro *posizione* rispetto alla professione, all'*appartenza,* [1] come si dice, ad essa, le persone possono distinguersi in quattro categorie: persone *attive*, persone *accessorie*, persone *passive*, persone *isolate*.

a) Le persone *attive* sono quelle che realmente esercitano la professione, ne sono le rappresentanti nella vita sociale, ne derivano l'eventuale lucro. Esse sono i veri organi della produzione nazionale, i fattori della sua ricchezza e cultura.

Ma fra le persone attive si presenta un fatto assai notevole.

L'attività degli individui non si limita sempre ad una sola professione; anzi non pochi ne esercitano due ed anche più, di cui l'una di regola in modo principale, l'altra o le altre in modo secondario: così non pochi artigiani fanno anche gli agricoltori, come non pochi agricoltori esercitano piccole industrie; così vi sono ricchi in-

[1] I tedeschi usano la designazione *Berufszugehörigkeit*. Si tenga poi a mente che colla parola *Angehörige* (congiunti) essi indicano in modo speciale le persone *passive*, di cui diremo più oltre, appartenenti pur esse alla professione, ma che non l'esercitano.

dustriali e commercianti e professionisti liberali che attendono alla coltivazione ad economia dei proprî fondi, ecc. E di questo fatto bisogna tenér conto, perchè spesso è di valido sussidio per l'economia domestica. Ma naturalmente sorge la grave difficoltà di definire la *professione secondaria* [1], tanto più da che talora essa economicamente è per l'individuo più fruttuosa che non la principale: ad esempio, un nostro professore di Università, il quale eserciti anche o l'avvocatura o la medicina o l'ingegneria, trae non di rado maggior reddito da questa professione che non dall'insegnamento. D'altra parte, perchè la professione secondaria possa considerarsi come vera professione, deve avere una certa continuità di esercizio, ed in qualunque caso il provento, che se ne ricava, deve dall'individuo considerarsi come ordinario. La indicazione di quale sia la sua professione principale dovrà di regola lasciarsi all'individuo, che è il migliore giudice, tanto più da che egli l'adotta nelle sue relazioni sociali come designazione abituale del modo, con cui è occupato attivamente nella

[1] Vedi la bella trattazione dell'argomento secondo i dati del censimento austriaco del 1890 nel RAUCHBERG, *Die Bevölkerung Oesterreichs* (Wien 1895), cap. XVIII *(Der Nebenerwerb)* e cap. XIX.

vita, cosicchè essa determina precipuamente la sua posizione sociale. La indagine statistica però dovrà mettere in evidenza tre aspetti del fatto: ricercare cioè quante persone esercitino una professione secondaria, enumerandole tenendo conto di questa insieme colla loro professione principale: ricercare, per ogni singola professione, da quante persone sia esercitata in modo principale e da quante in modo secondario: ricercare come il fenomeno si presenti nelle singole classi e nei singoli gruppi professionali.

b) Le persone *accessorie* appaiono tali, non perchè l'opera loro non sia indispensabile (e invero appunto per tale motivo esse formano una classe professionale a sè), ma perchè nell'esercizio della loro attività, oltre al compiere un proprio intento, facilitano agli altri l'esercizio della rispettiva professione, sciogliendoli dall'obbligo di distrarsene per attendere a lavori necessari per la propria persona e per l'economia domestica. Esse sono i *servi*, i *domestici*, i quali esercitano un'attività, che ha tutti i caratteri della professione (individualità, utilità sociale, libertà di vocazione, pubblicità e continuità di esercizio, scopo di lucro) e quindi potrebbero considerarsi come persone *attive*.

Ma essi non producono pel mercato, lavorano nella famiglia del professionista, vivono del suo reddito, come i suoi figli, e quindi da tale aspetto si assomigliano alla categoria delle persone *passive*, di cui parleremo or ora [1]. Quindi è conveniente farne una categoria a parte.

c) La terza categoria è costituita dalle persone *passive*. Numerosi sono gli alimentati da coloro che realmente esercitano la professione: tali la moglie, i figli, ecc. Potrebbero designarsi acconciamente come i *familiari*, oppure i *congiunti*. Essi di regola formano la più grossa metà della popolazione. È un errore il credere che socialmente od anche solo economicamente occupino un più alto posto i popoli, i quali hanno il numero delle persone passive più esiguo. E ciò perchè quanto più la ricchezza è scarsa o quanto peggio è distribuita, tanto più frequentemente deve la moglie, tanto più precocemente devono i figli, tanto più lungamente devono i vecchi esercitare una professione per

[1] Le persone *accessorie* insieme colle *passive* costituiscono quella che i tedeschi chiamano la *cifra di carico (Belastungsziffer)*, corrispondendo ad un onere per l'esercente la professione: essa è un indice della forza di riproduzione di ciascuna professione e della sua capacità a sopportare il peso del mantenimento dei suoi appartenenti.

guadagnarsi i mezzi di sussistenza, il che va a scapito della vita familiare per quella, a scapito dell'educazione ed istruzione per i secondi, a scapito del riposo e forse della esistenza per gli ultimi. Un maggior numero di persone passive è dunque indizio di maggiore agiatezza e coltura [1]. Non bisogna trascurar di avvertire che talora le persone passive possono appartenere alla classe *complementare*, quella che esercita il lavoro avventizio, di guisa che sarebbero passive solo in quanto non esercitano la professione in modo regolare e permanente.

d) La quarta categoria è costituita dalle persone che chiamo *isolate*, perchè, non esercitando alcuna vera professione, non hanno

[1] Una questione tecnica di rilevazione assai difficile a risolversi è se i membri della famiglia, che coadiuvano il capo di essa nell' esercizio della professione, si debbano considerare come persone *passive* o come *attive*. Per la prima soluzione, adottata dalla Germania nel 1882 e 1895, sta il fatto che essi non hanno autonomia professionale e non percepiscono il lucro direttamente, ma sono mantenute dal capo. Per la seconda, accolta dall'Austria nel 1890, sta la considerazione che esse sono realmente occupate nello esercizio, sono vere produttrici. La prima scema notevolmente la cifra delle persone attive ed aumenta quella delle passive; la seconda cagiona l'effetto opposto: ne può derivare una discrepanza tale da rendere i dati assolutamente non comparabili.

alcun reale reciproco legame, siano esse pensionati o redditieri (compresi gli orfani ancora in educazione a proprie spese) o persone fornite di assegni, ecc., siano esse senza occupazione utile o ricoverate in pubblici istituti di beneficenza o di pena, siano esse al servizio militare come soldati di terra o di mare. Corrispondono alla classe che chiamammo negativa: e naturalmente con esse vengono enumerati i loro congiunti (moglie e figli).

Il censimento deve rilevare esattamente la proporzione numerica di tali quattro categorie, sia nelle classi professionali sia nei gruppi professionali, ponendo così in evidenza fenomeni socialmente caratteristici nelle varie forme di produzione [1].

II. La ricerca deve poi essere precisa e particolareggiata rispetto alla distribuzione territoriale delle professioni, per conoscere l'influenza, che vi esercitano le condizioni naturali e

[1] La comparazione fra due censimenti nello stesso paese può indicare con tutta evidenza quali mutazioni nell'intervallo vi subì l'ordinamento sociale. Così l'Austria dal 1869 al 1890 presentò una diminuzione nel numero delle persone attive impiegate nell'agricoltura, e un aumento in quelle impiegate in parecchie industrie e nel trasporto. RAUCHBERG, *Die Bevölkerung Oesterreichs* (Wien 1895) p. 277.

la densità e l'agglomeramento della popolazione, e porre in evidenza le differenze fra città e campagna, e fra le città secondo la varia loro grandezza.

E quindi, fissata bene la classificazione delle varie circoscrizioni e dei varii centri di popolazione, si rileva per ciascheduna classe e gruppo professionale:

a) come siano distribuite in quelle circoscrizioni le professioni nel rispetto quantitativo. In alcuni luoghi prevarranno le agricole, in altre le industriali (queste in Germania ed in Austria apparvero meno legate alla densità della popolazione di quanto si supponeva), in altre le commerciali (che preferiscono la popolazione agglomerata in modo cospicuo): ripartite molto disugualmente saranno le liberali (in Germania si trovarono assai concentrate nelle grandi e medie città), e via dicendo. Così si fissano le caratteristiche fondamentali della vita economica ed intellettuale di ciascuna circoscrizione e dei diversi centri di popolazione, la dipendenza delle varie forme di produzione dalle condizioni naturali e civili, ecc.

b) quale composizione vi presenti la popolazione secondo le quattro categorie delle persone attive, accessorie, passive ed isolate. In

Germania si riconobbe che i due estremi, le grandi città e la campagna, presentano il massimo delle persone attive, mentre nel resto si differenziano notevolmente, perchè le grandi città presentano pure il massimo delle persone accessorie (servi) e di alcune categorie delle isolate (redditieri e pensionati) col minimo delle persone passive (figli), mentre la campagna presenta, col massimo delle persone attive, anche il massimo delle persone passive e il minimo delle persone accessorie ed isolate.

III. L'importanza somma, che ha il fenomeno economico nella vita sociale, consiglia di profittare del censimento delle professioni, ove esso si faccia a parte, disgiuntamente da quello generale della popolazione, per raccogliere su tale fenomeno notizie particolareggiate. E di ciò vedremo anche meglio l'utilità in appresso.

Nella professione si considera l'*individuo*; ma nella produzione economica l'individuo in certo modo scompare nell'*esercizio*, il quale oggigiorno risulta di regola da un complesso di individui organizzati per raggiungere un determinato scopo economico sotto la guida di un capo. Ed anche nel caso di esercizio tenuto da un singolo, la personalità di questo scompare sotto quella della *ditta*, dell'ente economico.

Dalla statistica professionale degli individui si passa facilmente alla statistica degli esercizi aventi una propria individualità [1]: e si può limitar l'indagine opportunamente all'agricoltura ed all'industria, le due vere e proprie forme fondamentali di produzione diretta.

Un *esercizio agrario* là esiste dove un'economia domestica sotto la direzione di una persona esercita per proprio conto l'agricoltura su terreno proprio o preso in affitto. Della colonía parziaria o mezzadria si prende notizia secondariamente, perchè l'esercizio colonico sta alla dipendenza del proprietario, il quale appare il vero esercente per proprio conto. Per rendere propriamente utile la ricerca occorre investigare la estensione del terreno tenuto da ciascun esercizio e la qualità delle colture, se i coltivatori ritraggano il sostentamento esclusivamente dal suolo o se esercitino anche in pari tempo qualche industria (e quale). Così si scorge la ripartizione rispettiva della proprietà agricola

[1] I tedeschi quindi distinguono la *subjective Berufsstatistik,* che è la prima, e l'*objective Betriebsstatistik*, che è la seconda. A quest'ultima si è fatta larga parte nel censimento professionale tedesco del 5 giugno 1882, nell'ungherese eseguito sul principio del 1891 e nel francese del 29 marzo 1896.

in grande, media e piccola, la diffusione rispettiva della grande e piccola coltivazione per economia diretta o per conduzione, la posizione rispettiva degli esercenti, l'intreccio della produzione agricola con altre forme di produzione, ecc.

Un *esercizio industriale* deve avere, perchè se ne possa tener conto, i due caratteri della regolarità o permanenza e dell'autonomia. Il primo ne rende possibile la rilevazione e gli assegna un posto stabile nell'organismo industriale del paese. Il secondo separa in certi casi l'esercizio dall'*impresa*, due designazioni non sinonime, perchè un'impresa può comprendere più esercizii. Notizia di somma importanza è l'*estensione* dell'esercizio, da cui si deduce la distribuzione rispettiva della grande, media e piccola industria: criterio per distinguerle (se non di assoluta esattezza, ma pure sufficiente e soprattutto pratico) è l'avere (e in una data misura) o non, operai, garzoni, apprendisti, motori meccanici. Occorre poi distinguere, per gli esercizii, in cui la produzione si compie nella casa dell'esercente, se questi lavora per conto proprio o per conto altrui. In entrambi i casi abbiamo un esercizio autonomo, ma se lavora per conto proprio, esso è un'industria indipendente,

che apparterrà secondo la sua estensione ad una delle tre specie indicate (quasi sempre però alla piccola industria): se invece lavora per conto altrui (sia pure talora con strumenti proprii), allora appartiene al sistema della manifattura (la grande o media industria discentrata) e non a quello della fabbrica (industria accentrata), la quale raccoglie gli operai in un locale di proprietà del padrone dell' esercizio [1].

[1] Il sistema industriale, che da noi non felicemente viene designato come della *manifattura* per distinguerlo da quello della *fabbrica unitaria*, il quale agglomera gli operai nello stesso ambiente, viene dai francesi, seguendo l'esempio del Le Play, denominato *fabbrica collettiva:* vedi in proposito fra le pubblicazioni dell'*Office du Travail* quella intitolata *La petite industrie*, Tome II, *Le vêtement à Paris* (Paris 1896), pag. 8-9. I tedeschi lo chiamano *Hausindustrie*, parola che corrisponde letteralmente alla nostra *industria domestica,* ma che ha economicamente un significato del tutto diverso: l'industria domestica è una forma della piccola industria, mentre la *Hausindustrie* è una forma della grande o media industria. Il significato delle varie designazioni apparirà meglio dal seguente prospetto:

I. Grande e media industria	1° grande fabbrica, fabbrica accentrata, fabbrica unitaria, fabbrica in stretto senso. 2° fabbrica discentrata, *fabrique collective*, *Hausindustrie*, manifattura in senso speciale.
II. Piccola industria	1° piccolo opificio, *petit atelier*. 2° industria domestica, *travail au foyer domestique*.

Si deve anche determinare se l'esercente è persona fisica o persona collettiva (società, corporazione, ente morale, ecc.).

Da tali ricerche balza fuori una precisa immagine dell' organismo agrario ed industriale di un paese.

§ 4. Fatto cogli accennati criterii, il censimento delle professioni ci mostra la base personale della divisione sociale del lavoro, e quindi:

a) la base personale della vita economica, rilevando quante persone ed in quale forma sono impiegate nella produzione della ricchezza materiale;

b) la base personale della coltura intellettuale e della religiosa, indicando quante persone sono occupate nelle professioni ed arti cosidette liberali, cioè nell'insegnamento e nell'applicazione pratica delle scienze, delle lettere e delle arti, e nel culto della divinità;

c) la base personale dell'ordinamento amministrativo e militare dello Stato, mostrando quante persone formano parte della gerarchia civile e della militare.

Quindi esorbita dal campo della pura statistica demografica e diventa la ricerca preliminare indispensabile per ogni investigazione su materie sociali.

L'utilità del censimento professionale poi sarà di tanto maggiore, quanto meglio ci farà conoscere la condizione delle persone fissandone per le diverse classi, gruppi e professioni, il sesso, l'età e lo stato civile.

Colla distinzione dei sessi noi veniamo a riconoscere specialmente la partecipazione della donna alla vita professionale (sia principale che secondaria), in quale produzione l'opera sua prevalga, o sia soltanto accessoria, o faccia concorrenza al lavoro maschile, in quale la sua partecipazione sia da considerarsi come un progresso morale ed economico, in quale invece un danno ed un regresso, in quale la lotta per la vita sia per lei più gravosa e richieda maggiori cure da parte dello Stato.

Alla ricerca del sesso si congiunge quella dell'età. Così si ha la possibilità di determinare la partecipazione di ciascuna età, e di ciascun sesso in ciascuna età, tanto alle varie classi di professioni quanto alle varie categorie delle persone attive, accessorie, passive ed isolate. I gruppi di età devono essere sufficientemente numerosi, cioè non abbracciare singolarmente troppi anni, per far conoscere lo svariato atteggiarsi del fenomeno, partendo dal limite inferiore che si può acconciamente fissare da 0 a

10 anni, età in cui non avviene ancora, di consueto, regolare esercizio professionale, e procedendo di quinquennio in quinquennio fino ai 40 [1], e di decennio in decennio pelle età superiori. Per la legislazione sociale sono specialmente importanti i dati. che ci mostrano l'impiego di donne, di fanciulli, di vecchi; ed i gruppi di età possono servire di fondamento alla statistica della mortalità e degli infortuni nelle classi operaie, il che alla sua volta fornisce le basi tecniche per l'assicurazione contro le malattie e gl'infortuni.

Viene infine lo stato civile combinato col sesso e coll'età. La condizione di celibe o nubile, conjugato, vedovo, in relazione sia all'appartenenza ad una delle categorie delle persone attive, accessorie, passive ed isolate, sia ad una classe di professione, getta molta luce sulle agevolezze che per la vita familiare presenta ciascuna forma di attività. Lo stato civile ora è conseguenza, ora è causa della scelta della professione e della posizione in essa: così le

[1] La ripartizione per decenni adottata nella elaborazione dei dati del censimento austriaco del 1890 (vedi RAUCHBERG, op. cit. pag. 413 segg.) ha il difetto di non lasciar ben scorgere, nei limiti d'età da 10 a 20 anni, l'impiego proporzionale di *adolescenti* e di *giovani*.

persone di servizio sono in maggioranza celibi o nubili, mentre le donne col matrimonio passano nella categoria delle persone passive. Il maggior o minor numero di conjugati fra le persone attive può mostrare quanto ciascuna professione ostacoli o faciliti il matrimonio. Il riapparire di molte vedove fra le persone attive serve a provare che la morte del marito le lasciò in condizione da aver dovuto riprender il lavoro, e via dicendo.

§ 5. — La Germania ci presenta per ora il solo esempio di un paese che abbia fatto il censimento speciale delle professioni (1882, 1895) separatamente da quello generale della popolazione. Eppure non sono nè poche nè lievi le ragioni che consigliano di separare le due operazioni.

La ragione precipua sta nella ricchezza di informazioni da raccogliersi per conseguire gli scopi, pei quali appunto si fa il censimento delle professioni. E tali informazioni non possono pur troppo aversi tutte quando tale indagine è soltanto una parte secondaria di una operazione assai complessa e diretta a rilevare molti particolari d' altra natura. Se anche per questa materia il censimento generale della popolazione volesse avere la necessaria

estensione, diventerebbe di tal mole da non potersi forse eseguire o da incorrere nel pericolo di gravi inesattezze.

Si badi poi. Il censimento generale della popolazione cerca di colpire l'individuo nel luogo della sua abituale dimora, e possibilmente nel legale domicilio, e quindi si fa per lo più d'inverno, quando le famiglie sono meglio raccolte intorno al focolare domestico. Invece il censimento delle professioni cerca di colpire l'individuo là dove esercita la sua attività, luogo che è per lui talvolta di temporanea dimora o dove almeno non tiene il suo legale domicilio: così avviene ad esempio per molti lavori di costruzione, specialmente alla campagna (strade ordinarie, strade ferrate, canali, edifizii rurali, ecc.).

Il censimento generale della popolazione bada all'individuo nella famiglia, quello delle professioni all'individuo nella forma di produzione, cui attende. Ma per di più, il censimento professionale deve esser fatto nel momento, in cui tutte le forme di produzione presentano la massima espansione dell'attività individuale, e questo momento non cade certamente nell'inverno, stagione del maggior numero di censimenti, ma sul finire della primavera o sul principio dell'estate.

Perciò la Germania fece i suoi censimenti professionali nel giugno[1], mentre fece quelli della popolazione nel dicembre.

Aggiungasi che il censimento generale della popolazione si fa di regola periodicamente, ad intervalli regolari, il che non è necessario per quello delle professioni. Inoltre per quello è conveniente che sia simultaneo, cioè rappresenti la popolazione in un dato momento di un dato giorno, per evitare gli errori derivanti dalla mobilità della popolazione; il secondo invece ritrae gl'individui nella professione, la quale non si cambia da un giorno all'altro, e i risultati della rilevazione non sono guastati da inesattezza degna di nota, se anche avviene, mentre si fa l'operazione, qualche spostamento di sede da parte di un certo numero di individui, perchè colla sede non mutano la professione.

La grande difficoltà, che sempre si oppose nei varii Stati all'attuazione di un censimento speciale delle professioni, è l'essere esso altrettanto, e forse più costoso, che non il censimento generale della popolazione: ed un paese che, come il nostro, non ha trovato i mezzi pecu-

[1] Meglio certamente il giugno che non l'aprile, mese dei censimenti inglesi e del francese del 1891, o che il marzo, mese del censimento francese del 1896.

niarii per far questo solo, non li troverà a tanto maggior ragione per farli entrambi. Allora sarà almeno necessario dare alla rilevazione professionale larga parte nel censimento generale, come han fatto l'Austria nel 1890, l'Ungheria nel 1891, e la Francia nel 1896.

II.

Le classi e la loro rilevazione statistica.

§ 1. Fondandosi sui caratteri esteriori e generici delle varie forme, in cui si svolge l'attività degli individui, cioè mediante l'osservazione della identità formale e sostanziale della tecnica adoperata, si possono, come vedemmo, distinguere le *classi professionali*, ciascuna comprendente gruppi di professioni.

Ma nè tali *classi professionali*, nè tali gruppi professionali si debbono confondere colle *classi sociali* propriamente dette.

Quando le classi professionali siano come staccate le une dalle altre, divise cioè fra di loro in guisa che ogni individuo, nascendo in una di esse, vi rimanga e non possa passare in altra, sorge il sistema delle *caste*, che si pre-

sentò storicamente e si ritrova ancora presso popoli semi-civili. Le caste sono vere classi professionali riconosciute giuridicamente e in certo modo irrigidite, rese immobili. Ma dove il principio della libertà delle vocazioni ha infranti quei vincoli e l'individuo può a sua volontà diventare agricoltore od avvocato, commerciante od artista, industriale o medico, e via dicendo, le classi professionali, pur sussistendo, non impediscono un altro aggruppamento sociale, ed a ciascuno dei nuovi gruppi possono appartenere persone esercenti professioni diverse, e quindi, per ragion dei contrarî, in ciascuna professione si possono trovare persone appartenenti a gruppi sociali diversi. Se si rappresentassero graficamente le classi professionali come raggi emananti da un centro comune, le classi sociali potrebbero rappresentarsi come altrettanti circoli concentrici intersecanti i raggi.

Quale è il fondamento di tale divisione? Presso i popoli, ove la costituzione politica assegna speciali privilegi a determinate persone rispetto alle cariche pubbliche (ad esempio, in Inghilterra l'aristocrazia ha come base l'appartenenza alla Camera dei Lords), la classe così privilegiata può assumere grande importanza

nella vita pubblica, ma non è una classe sociale: è una classe politica creata giuridicamente dalla costituzione politica: socialmente non ha importanza, se non in quanto i singoli membri di essa possedono le altre condizioni, di cui parleremo in seguito. Così in tutti gli Stati civili la gerarchia civile e la militare hanno grande influenza nella vita sociale, ma rappresentano *classi politiche*, connesse alla vita e alla forma dello Stato, mutevoli nel loro ordinamento col mutare di questa forma.

Così dove il culto è organizzato, ed esiste una gerarchia, od almeno un'accolta di sacerdoti, abbiamo un fatto che deriva da un sentimento assai diffuso nella vita sociale, il sentimento religioso, estrinsecantesi nel culto, ma la classe sacerdotale è *classe religiosa* o meglio *ecclesiastica,* non sociale, dipende dalla forma della costituzione ecclesiastica e può mutare da paese a paese, secondo che varia il culto. Inoltre la progressiva separazione fra Chiesa e Stato nei paesi cattolici e la distinzione che anche nei paesi acattolici si è fatta più evidente fra la posizione economica e politica e la funzione specifica, cioè la religiosa, del clero, rendono sempre meglio spiccato in questo il carattere di una classe a sè.

Le classi politiche e le classi ecclesiastiche appaiono estrinsecamente in determinati istituti, con particolari costumi, con un'azione collettiva visibile, e quindi hanno la loro base in un fatto esteriore, per lo più giuridicamente accertato, perchè non soltanto la costituzione politica, ma anche di regola l'ecclesiastica è fondata su disposizioni legislative emanate da una competente autorità. Tali ceti sono quindi variabili nella loro composizione secondo le disposizioni della legge positiva civile od ecclesiastica.

Le classi sociali invece si costituiscono, data la libertà delle vocazioni, sulla base di condizioni immanenti, durature, intrinseche, congenite alla stessa vita della Società, prodotte dalla soddisfazione di ineluttabili bisogni degli individui: esse esistono di fatto, sempre, anche se non riconosciute dalla legge positiva nel loro essere, nel loro ordinamento, nella loro azione.

La maggior parte degli scrittori si accorda nel riconoscere che il fondamento delle classi sociali sta nel *possesso*, intendendo con tale parola quello della ricchezza materiale: le differenze nel possesso di questa generano le differenze di classe. Che il fenomeno economico sia potente nella società, niuno può contestare dal momento che i censimenti delle professioni ci

dicono che il numero delle persone attivamente occupate nell'agricoltura, nell'industria e nel commercio oscilla intorno ai nove decimi della totalità delle persone attive. Le differenze di possesso si riferiscono non alla qualità ma alla quantità, perchè sono rimossi gli ostacoli, i quali prima impedivano o almeno rendevano meno agevole un fatto ora comunissimo, il posseder ricchezza di vario genere. La quantità è decisiva, non la qualità, per la posizione sociale.

Chi possiede è capitalista, ha una potenza di fatto, una condizione di superiorità di fronte a chi non possiede e deve lavorare per vivere; poco importa poi dall'aspetto della distinzione sociale, se il capitalista sia tale perchè è proprietario di beni rustici o possessore di titoli del debito pubblico dello Stato, o possiede contemporaneamente fabbricati e azioni di una manifattura, e via dicendo, come, alla sua volta, è lavoratore tanto l'operaio in una fabbrica come il marinaro su una nave e il contadino alla campagna.

Questo concetto, che riduce la distinzione fra le classi sociali ad un fondamento puramente economico, alla differenza fra capitale e lavoro, contiene certamente gran parte della verità, ma non l'esaurisce. Al tempo nostro,

nel quale tanto si pregiano il benessere fisico, l'educazione e la coltura intellettuale, la differenza sotto tali aspetti è sentita come causa di superiorità od inferiorità non meno che la differenza nel possesso della ricchezza. Io ammetto che il doversi contentare di abitazioni meno buone, meno ampie, meno igieniche, e di più scarso o meno saporito nutrimento, l'aver modi rozzi ed abitudini volgari, siano in gran parte effetto della deficienza di possesso: ma il pauperismo (chè tale è la parola, la quale riassume le condizioni ora accennate) non è fenomeno puramente economico, perchè consiste nell'assoluta mancanza di ricchezza e nel non poterne per inettitudine fisica od intellettuale regolarmente guadagnare qualche parte, cosicchè le parole *povero* ed *operaio* non sono punto sinonime ed il confondere la classe povera colla classe operaia mostra difetto di osservazione e di analisi: gli istituti di beneficenza agiscono a pro di uno strato di popolazione, che è in buona parte distinto dalla classe operaia, e quindi il migliorare la condizione degli operai non significa toglìere via le cause tutte del pauperismo. Così, rispetto alla coltura intellettuale, il possesso di essa è causa di distinzione sociale nòn minore del possesso della ricchezza.

L'avvocato, il medico, l'ingegnere, il professore, l'artista, non derivano la loro potenza sociale dal lucro maggiore o minore, che ricavano dalla professione, ma dalla loro capacità intellettuale, dall'ingegno e dottrina che essi posseggono: quindi i professionisti liberali costituiscono una classe sociale, che nel possesso, non dei beni economici, ma dei beni spirituali, della coltura intellettuale, trova il fondamento della sua autorità e dignità. E, pure in materia di coltura intellettuale, l'analfabetismo genera una condizione di inferiorità ed è causa di una differenza sociale, che in non lieve misura aggrava quella derivante dalla scarsità o dal difetto di ricchezza materiale.

Quindi, pur assegnando alla diversa distribuzione dei beni economici, della ricchezza, il primo posto e la maggior efficacia come fattore di divisione sociale, e quindi delle classi sociali, non parmi si possa contestare che vi si intrecciano e concorrono allo stesso effetto la diversa distribuzione dei beni fisici ed intellettuali, cosicchè giustamente anche nel linguaggio comune si parla, distinguendole e contrapponendole, di classi capitalistiche e di classi lavoratrici, di classi agiate e di classi povere, di classi colte e di classi incolte.

Ad ogni modo, se il censimento delle professioni deve raggiungere pienamente il suo scopo, deve fornire gli elementi per studiare non soltanto le classi professionali, ma anche le classi sociali, le classi politiche e le classi ecclesiastiche.

Le *classi sociali* sono costituite dall'aggruppamento degli individui secondo la maggiore o minor entità od eventuale deficienza nel possesso dei beni economici, fisici ed intellettuali (ricchezza economica, agiatezza fisica, coltura intellettuale).

Le *classi politiche* sono costituite dall'aggruppamento degli individui che esercitano permanentemente e gerarchicamente le funzioni pubbliche di carattere amministrativo e non tecnico-professionale (come spiegheremo fra breve): quindi gli impiegati di concetto ed ordine dell'amministrazione civile e militare, gli ufficiali e i sottufficiali a lunga ferma dell'esercito e della marina militare (quella del soldato non è una professione), e il personale di servizio permanente nelle pubbliche amministrazioni.

Le *classi ecclesiastiche* sono costituite dall'aggruppamento degli individui che attendono permanentemente all'esercizio del culto religioso o sono addetti agli istituti destinati al medesimo.

§ 2. Gli elementi, dai quali risultano tali classi, si possono rilevare dal prospetto, che presenterò, dopo aver fatte, per spiegare meglio quanto precede, le seguenti avvertenze.

Dalle classi politiche deve esser escluso, per considerarlo come elemento delle classi sociali al pari degli altri esercenti le professioni liberali, il *personale tecnico* che è stipendiato dallo Stato, dai Comuni, dalle Provincie, ecc. Gli appartenenti a quel personale appaiono esteriormente come impiegati, come individui aventi una funzione amministrativa, ma il loro modo di esercitarla è in realtà identico a quello dei professionisti liberi. Un medico non cessa di essere tale perchè è stipendiato da un Comune per la cura dei poveri: un ingegnere non cessa di essere tale perchè, invece di esercitare una industria per proprio conto o rendersi imprenditore di costruzioni, è ingegnere in una industria governativa (ad es. in una manifattura di tabacchi, in una fabbrica d'armi) o ingegnere del Genio civile, e via dicendo. E ne verrebbe, non accettando tale criterio, questo assurdo, che ad esempio un medico sarebbe da porsi fra gli impiegati e quindi nelle classi politiche, se sta in un ospedale mantenuto dallo Stato, e sarebbe da porsi fra i professionisti liberi e nelle

classi sociali quando sta in un ospedale che è retto quale opera pia da propria amministrazione: un ingegnere sarebbe compreso fra gli impiegati se esercita le sue attribuzioni tecniche in strade ferrate o in miniere dello Stato, e starebbe invece fra i professionisti liberi, se è al servizio di una società di strade ferrate o mineraria.

Adunque il personale tecnico che ha attribuzioni corrispondenti a quelle dei professionisti liberi, quando anche giuridicamente faccia parte della gerarchia civile e militare, deve comprendersi, non nelle classi politiche, ma nelle rispettive professioni liberali e nelle classi sociali: ed è ciò tanto vero, che di regola esso conserva anche nella gerarchia il titolo professionale (medico comunale, provinciale, militare, ingegnere delle miniere, del Genio civile, di ponti e strade, del Genio navale, avvocato erariale, ecc.).

Il caso tipico si presenta pegli insegnanti. Siccome essi sono in gran parte oggigiorno stipendiati dallo Stato e dagli enti locali, così taluno potrebbe credere che si debbano porre fra gli impiegati e quindi nelle classi politiche. Ma ciò non è per due ragioni fondamentali.

a) Gli insegnanti soddisfano ad un bisogno

naturale, ingenito negli individui, quello dell'istruzione, che nell'ordine intellettuale ha lo stesso posto che il bisogno dell'alimentazione nell'ordine fisico: quindi se anche non fossero stipendiati da enti pubblici, i loro servigi sarebbero sempre richiesti e quindi essi formerebbero una classe di liberi professionisti: il carattere di pubblici ufficiali loro fu conferito per ragioni di convenienza, cioè per promuovere e facilitare la diffusione della coltura, scopo che lo Stato, come altri scopi, si propone, perchè ha i mezzi più poderosi per raggiungerlo: ma anche se lo Stato non se ne occupasse, vi sarebbe sempre la classe degli insegnanti, come vi è quella dei medici, degli avvocati, degli ingegneri, ecc.: la forma giuridica non altera la sostanza.

b) Gli insegnanti esercitano il loro ministero in conformità dei precetti della scienza e dell'arte e quindi essi nel modo di esercizio delle loro attribuzioni, cioè nel modo di insegnare, sono così liberi come gli altri professionisti, e non sono, come i veri impiegati, semplici esecutori di leggi e di regolamenti.

È una difficoltà pel censimento professionale il fare tali distinzioni: ma caso per caso la decisione è agevole, soccorrendo all'uopo speciali

criterî. Così ad esempio i membri dell'ordine giudiziario sono pubblici ufficiali, non perchè abbiano essi soli attitudine a risolvere le controversie, chè tale attitudine è posseduta anche dagli avvocati, ma perchè sono investiti dallo Stato dell'autorità di decidere in modo coattivo. Così sono pubblici ufficiali tutti quelli che nell'amministrazione centrale o locale hanno una funzione direttiva od esecutiva (e non di carattere scientifico-professionale, come è il caso degli avvocati erariali, degli ingegneri delle privative, degli ingegneri del Genio civile) riferentesi alla applicazione delle leggi per istituti connessi alla vita dello Stato.

Un' altra avvertenza è che, parlandosi in seguito di *dipendenti*, si allude alla vera e propria dipendenza, quella che esiste, particolarmente per ragioni economiche, da classe a classe, non alla dipendenza degli individui dalla collettività sociale in causa della divisione del lavoro e degli scambi, producendo ciascuno non per sè solo, ma per chiunque ne faccia domanda.

Il padrone di una fabbrica, il proprietario di fondi rustici, producono per i consumatori di manufatti o di derrate agricole; l'avvocato, il medico, l'ingegnere producono per i clienti;

i pittori e gli scultori per gli amatori d'arte, ecc.; in tal senso vi è una dipendenza dei primi dai secondi. Ma questa non è la vera e propria dipendenza, che scema la padronanza sui propri atti e la libertà nell'esercizio professionale, come è invece il caso dell'operaio rispetto all'imprenditore, del contadino rispetto al proprietario, e via dicendo.

§ 3. Ciò premesso vediamo il prospetto particolareggiato dei varî elementi che costituiscono le diverse classi.

I. **Classi sociali.** *Loro elementi.*

I - Individui indipendenti.

Sono quelli che posseggono la ricchezza economica, l'agiatezza fisica e la coltura intellettuale, e nell'esercizio della professione non sono legati da relazioni di servizio e dall'obbligo di sottostare a norme, le quali, se anche non sancite da leggi e regolamenti dello Stato, costituiscano una dipendenza, un vincolo di fatto. Però, secondochè tale condizione di indipendenza si presenta nella sua pienezza, o subisce modificazioni e limitazioni che, senza toglierla via, la restringono, gli indipendenti si possono distinguere in due categorie.

A) **Indipendenti propriamente detti** *(padroni)*.

Sono i veri padroni, che lavorano per conto proprio, percepiscono il lucro professionale direttamente dai consumatori e clienti o dall'ente morale che li stipendia, oppure quelli che, ricchi, godono la vita senza esercitare professione.

Si possono classificare nel seguente modo:

1° esercenti per conto proprio professioni economiche, ossia persone *attive* [1] che sono padrone di fondi rustici, di aziende industriali, di aziende commerciali. Si debbono anche suddividere secondochè il loro possesso (agricolo, industriale, commerciale) è grande, medio o piccolo, d'onde i grandi, medii e piccoli proprie-

[1] Sulle distinzioni che nel censimento professionale bisogna fare delle quattro categorie di persone *attive*, *accessorie*, *passive*, *isolate* e sul significato da darsi a tali parole, vedi il precedente capitolo, § 3, I. Inoltre, come pure fu ivi avvertito, non bisogna mai dimenticare che molti esercìtano due o più professioni, l'una in modo principale, l'altra o le altre in modo secondario: la posizione sociale è naturalmente determinata dalla professione principale, cioè da quella che come tale fu indicata dall'individuo nel censimento. Nelle note successive farò qualche avvertenza o riserva per casi speciali.

tarii fondiarii, [1] industriali, [2] commercianti (questi distinti in stabili e girovaghi), benchè il dato sia più importante per lo studio dell'intimo ordinamento della vita economica, e della composizione della classe dei padroni, che non per rispetto al generale ordinamento delle classi sociali;

2° esercenti professioni liberali nelle varie loro manifestazioni. Anche qui si debbono far suddistinzioni, secondochè si hanno i gradi accademici supremi o i minori, quindi da una parte avvocati, medici, ingegneri, professori, dall'altra notai, procuratori, dentisti, levatrici, geometri, maestri, ecc. Abbiamo qui tutto il perso-

[1] Distinti in proprietarii di beni rustici e proprietarii di fabbricati urbani. Il possesso di una casa, che serva per propria abitazione, non basta per creare la qualità di proprietario, e quindi bisogna nel censimento domandare se il fabbricato posseduto serve o non per tale scopo.

[2] Il censimento francese del 12 aprile 1891 classificò tutti i pescatori fra i dipendenti, gli operai. Ciò non mi pare esatto. Anche qui si distinguono i padroni delle barche pescherecce e delle reti dagli operai che li aiutano: i primi rappresentano nella industria estrattiva della pesca una classe corrispondente a quella dei piccoli proprietarii fondiarii nell'agricoltura e quindi si dovrebbe classificarli fra gli indipendenti.

nale tecnico delle amministrazioni pubbliche che esercita queste stesse forme di attività, nel senso sopra spiegato: poi le varie esplicazioni dell'attività rispetto all'arte, dalle arti maggiori esercitate da pittori, scultori, incisori, maestri di musica, giù giù fino alle minori esercitate da attori, cantanti, coreografi, impresari di spettacoli, artisti girovaghi, ecc.;

3º redditieri, pensionati, quelle persone che godono in qualche misura la ricchezza senza essere attive, o che, prive di genitori, sono in educazione ed agli studi a proprie spese. Esse, appunto perchè staccate, o per volontaria astensione, o per ritiro dall'esercizio, o per non compiuta preparazione, dalle professioni, non appartengono ad alcun gruppo professionale, e quindi si chiamano, come vedemmo, *isolate*.

B) **Indipendenti impropriamente detti** (*imprenditori per conto d'altri).*

Sono quelli che nell'esercizio della propria attività, anche non avendo verso altra classe una relazione che implichi servizio e vincolo personale (economico e morale, naturalmente, non giuridico, essendo aboliti la schiavitù e il servaggio presso i popoli civili, e sancita la libertà delle persone e delle vocazioni), pure non sono

completamente autonomi, professionalmente parlando.

Tali sono:

1° gli industriali o manifattori, che lavorano di regola singolarmente o con pochi ajuti in locale proprio e spesso con proprii strumenti, ma per conto altrui, appartenenti quindi al sistema detto dai francesi *la fabbrica collettiva* [1].

2° gli appaltatori di costruzioni e di lavori in generale, di forniture, ecc.

3° gli affittuarî di beni rustici e i mezzadri, che non siano in pari tempo proprietarî, ossia che esercitino l'affitto e la mezzadria come occupazione esclusiva [2];

4° coloro che esercitano un lavoro avventizio mercenario, rimunerato. Essi vivono senza

[1] Vedi in proposito il precedente capitolo, pag. 229, nota.

[2] Il fatto, che molti affittuarî e mezzadri sono anche proprietarî di beni, fa sorgere praticamente la difficoltà di classificarli, verificandosi in molti casi che il lucro da essi ricavato dall'affitto e dalla mezzadria è maggiore che non il lucro ricavato dal fondo di loro proprietà. La difficoltà non può risolversi in modo soddisfacente, perchè, qualunque soluzione si adotti o di classificarli fra gli indipendenti propriamente detti o fra quelli impropriamente detti, si altera sempre alquanto l'immagine della costituzione agraria sociale. Io propenderei per classificarli fra i primi, perchè socialmente sono veri padroni.

impiego stabile e si recano a lavorare quando sono richiesti. Quel lavoro avventizio è spesso esercitato, per avere qualche lucro, come occupazione accessoria da persone appartenenti alla categoria delle *passive* (esempio una madre di famiglia, che si reca a lavorare come cucitrice, stiratrice, ecc. in casa altrui).

II. — INDIVIDUI DIPENDENTI.

Sono quelli pei quali la condizione professionale implica esercizio di lavoro manuale secondo le prescrizioni e gli ordini di altri, da cui ricevono la rimunerazione. Questi altri possono essere persone fisiche indipendenti o persone morali, enti giuridici. Qui abbiamo una dipendenza, la quale non è, lo ripetiamo, giuridica, essendo aboliti la schiavitù e il servaggio, ma è di ordine economico e morale: non per questo però è meno vera, meno reale, meno sentita. E lo prova la odierna questione operaia, divenuta gigante in una società, che pure ha sancita l'uguaglianza giuridica dei cittadini: è una conseguenza della disuguaglianza di fatto, economica, fisica, intellettuale. Ne nascono relazioni di servizio, assunte in apparenza volontariamente, ma di fatto necessariamente, per-

chè altrimenti il dipendente nella maggior parte dei casi non avrebbe mezzi di sussistenza.

La dipendenza assume il carattere di un contratto di lavoro e quindi si manifesta esteriormente nell' eseguire gli ordini e nel prestare aiuto al padrone, al possessore della ricchezza economica e della coltura intellettuale.

Essa si presenta sotto diverse forme, vuoi perchè può essere diversa la misura, la qualità e la durata della retribuzione, vuoi perchè può essere diversa la natura della prestazione, attendendo gli uni alla semplice esecuzione, alla mano d'opera, essendo gli altri invece ausiliari del padrone nei loro rapporti coi dipendenti esecutori. Di qui una prima ripartizione nella classe dei dipendenti, alla quale per ultimo appartengono coloro che mancano di professione, oppure, difettando di capacità o possibilità di esercitarla per qualsiasi motivo ed in pari tempo essendo privi di possesso, sono mantenuti dalla pubblica e privata beneficenza.

Su questi criteri si fonda la seguente classificazione.

A) **Dipendenti propriamente detti** (*lavoratori e servi*).

Sono i veri lavoratori, quelli che ricevono il salario come retribuzione, che sono gli ese-

cutori degli ordini dei padroni, che esercitano il lavoro secondo le norme dettate da chi lo prende in locazione e lo paga, e nelle condizioni di tempo e luogo da lui prescritte. Il padrone può essere tanto una persona fisica quanto un ente collettivo, vuoi privato, come una società commerciale, vuoi giuridico, come un'opera pia, vuoi pubblico e necessario, come lo Stato e il Comune, e via dicendo.

Essi formano due grandi categorie:

1° quella dei dipendenti che sono persone *attive* all'aspetto professionale, ossia

a) contadini, occupati nell'agricoltura nelle svariate sue forme, compresa la silvicoltura, distinti in occupati stabilmente, in giornalieri (braccianti) e in servitori [1].

[1] Il censimento francese del 12 aprile 1891 ha giustamente classificati i *domestiques de ferme* fra gli *ouvriers*, perchè non sono veri servi familiari, ma attendono al governo del bestiame ed ai lavori campestri. — Anche qui sorge, ed in maggior misura, la stessa difficoltà sopra avvertita relativamente agli affittuarî e mezzadri. Molti piccoli proprietarî di beni rustici lavorano anche, e spesso abitualmente, come giornalieri su fondi altrui. Classificandoli fra i proprietarî, appaiono come *indipendenti*: classificandoli fra i contadini, appaiono come *dipendenti*, cosicchè deriva proprio dai diversi metodi di classificazione uno spostamento di classe sociale. Ed anche qui qualsiasi so-

b) operai propriamente detti, cioè operai delle industrie estrattive, manufattrici, e delle costruzioni, compresi gli apprendisti, colla stessa distinzione della occupazione in stabile o soltanto giornaliera;

c) occupati nel lavoro materiale del trasporto per terra e per acqua, colla distinzione della occupazione in stabile e giornaliera;

d) dipendenti impiegati nel commercio, come camerieri, commessi di negozio, ecc.;

e) occupati in lavoro materiale avventizio, irregolare, non compresi nelle precedenti categorie;

f) personale dipendente nelle professioni liberali, come scrivani, copisti, speditori, tutti

luzione non è pienamente soddisfacente. Non considerando quei contadini come proprietarî, si corre pericolo di detrarre dalla classe degli indipendenti gran parte dei piccoli proprietarî fondiarî, così numerosi in alcune regioni. Non considerandoli come giornalieri, si deduce dalla classe dei contadini un cospicuo numero di individui, i quali pure spesso ricavano dal lavoro salariato maggior provento che non dal piccolo fondo da essi posseduto, e in alcune regioni formano il nucleo precipuo della classe dei giornalieri. Io propenderei però per classificarli fra gli indipendenti, e proprio fra i padroni, benchè il censimento austriaco del 1890 li abbia invece posti fra i giornalieri, ossia fra i dipendenti propriamente detti.

gli aiuti degli artisti sia pelle arti del disegno che per quelle del teatro e simili, colla distinzione se occupati stabilmente o diurnisti.

2° quella dei dipendenti che sono persone *accessorie*, cioè che, pur avendo una propria funzione professionale, facilitano agli altri l'esercizio della loro professione, sciogliendoli dall'obbligo di distrarsene per attendere a lavori necessari per la propria persona e l'economia domestica. Essi sono i *servi familiari*, i *domestici*.

B) **Dipendenti impropriamente detti** (*ausiliari e persone senza professione*).

Vi si comprendono:

a) il personale *ausiliario* nel vero senso della parola, cioè quello che attende per conto altrui alla direzione, amministrazione, sorveglianza. Esso ha una posizione intermedia fra gli indipendenti o padroni e i dipendenti propriamente detti, perchè riceve gli ordini e il lucro (stipendio o salario) dai primi ed esercita autorità, comando o vigilanza sui secondi. Tali sono i direttori, contabili, fattori, ecc., di aziende agricole, industriali, commerciali, gl'impiegati delle strade ferrate (capistazione, ispettori, direttori di servizii, contabili, ecc.), i capitani di navi mercantili non proprietari delle medesime, i

segretarî delle famiglie ricche e dei professionisti liberali, i direttori di economie domestiche come i maggiordomi, ecc. Poco importa anche qui che il proprietario dell'azienda sia un privato, o una società commerciale, o un'opera pia, od anche un ente collettivo necessario, coattivo, come lo Stato, il Comune e via dicendo.

b) i poveri accolti permanentemente in istituti di beneficenza, come vecchi, ciechi, sordomuti, ecc., e i poveri non ricoverati, ma sussidiati a domicilio [1]. A questi devono aggiungersi, come elemento sociale, quelli senza professione e quelli non aventi occupazione utile o morale (come vagabondi, mendicanti, meretrici). Qui abbiamo il pauperismo, l'infima e veramente sofferente, dolorosa, miserabile classe sociale.

[1] Nel censimento professionale tedesco del 5 giugno 1882 e nel censimento generale austriaco del 31 dicembre 1890 si posero i ricoverati, i sussidiati dalla beneficenza e quelli senza professione determinata fra gli indipendenti. Ciò non mi pare esatto, perchè il soccorso di beneficenza è una forma di dipendenza, e quelli, che non indicano professione, sono di regola o poveri o senza occupazione utile o morale, ed il considerarli come indipendenti è far forza alla realtà dolorosa della loro esistenza.

II. **Classi politiche.** *Loro elementi.*

1° Gli impiegati di concetto dell'amministrazione civile e militare, centrale e locale. Come sopra avvertimmo, escludiamo da questa classe tutti quelli che, pur percependo stipendio dallo Stato o dagli enti locali, esercitano una funzione di carattere tecnico e la compiono allo stesso modo dei liberi professionisti.

2° Gli ufficiali e i sottufficiali a lunga ferma dell'esercito e della marina militare.

Si escludono i soldati di terra e di mare, perchè in essi mancano alcuni dei caratteri costitutivi di una professione, la libertà di vocazione, la permanenza nell'esercizio, ecc.

3° Gli impiegati d'ordine nell'amministrazione civile e militare.

4° Personale di esecuzione, guardie di pubblica sicurezza ed urbane, guardie doganali, ecc.

5° Personale di servizio, uscieri, bidelli, serventi [1].

[1] Ove si volessero fare le stesse distinzioni che per le classi sociali, apparterrebbero alla categoria degli *indipendenti* gli indicati ai n. 1° e 2°, a quella *dei dipendenti impropriamente detti* gli indicati al n. 3°, e a quella dei *dipendenti propriamente detti* gli indicati ai ai n. 4° e 5°. Il censimento francese del 1891 classificò invece fra i *padroni* vuoi tutti gli impiegati dello Stato senza eccezione, com-

III. **Classi ecclesiastiche.** *Loro elementi.*

1° Sacerdoti dei varî culti, clero secolare e regolare (comprese in questo le donne).

2° Serventi degli istituti ed edifizî destinati al culto, serventi degli ordini religiosi, sacrestani, ecc. [1].

§ 4. Come elementi di tali classi non appaiono naturalmente le persone *passive*, quelle, come la moglie e i figli, mantenute da coloro che esercitano la professione. Ove si vogliano comprendere, esse lo vengono rispettivamente nella classe della persona (sia essa attiva, accessoria od isolata), da cui vengono mantenute: è però un metodo, che altera artificialmente la proporzione numerica delle classi, e non consente un esatto quadro delle condizioni loro di fatto e dei loro rapporti.

presi quelli d'ordine e di servizio, vuoi tutto l'effettivo dell'esercito di terra e della marina militare, compresi i soldati: il che mostra appunto a quali difficoltà ed a quale confusione si va incontro, ove non si vogliano tener distinte e considerare separatamente le classi sociali e le classi politiche.

[1] Ove si vogliano anche qui fare le suesposte distinzioni, dovrebbero comprendersi nella categoria degli *indipendenti* gli indicati al n. 1., e in quella dei *dipendenti propriamente detti* gli indicati al n. 2.

Il censimento delle professioni, se fatto colla debita diligenza, può fornire i dati per descrivere quantitativamente gli accennati elementi costituenti le varie classi.

Il dato sulla professione ricavato dal censimento basta di per sè solo a determinare l'appartenenza alle classi politiche ed ecclesiastiche. Quanto all'appartenenza ad una particolare classe sociale, il dato sulla professione ce la fa conoscere per gli esercenti le professioni liberali, pei redditieri, pensionati, sussidiati, pei contadini, pegli operai delle miniere e delle fabbriche, pei commessi di negozio, pei camerieri, pei servi familiari, per il personale dipendente nelle professioni liberali, ecc. Per coloro che esercitano l'industria come padroni, mediante la risposta alla domanda: l'esercizio dell' industria è fatto per conto proprio oppure in casa propria per conto altrui? si possono distinguere gli indipendenti propriamente detti, i veri padroni, dagli indipendenti impropriamente detti, i manufattori che appartengono al sistema della fabbrica collettiva nel senso sopra spiegato. Per gli agricoltori basta chiedere: l'esercizio della professione è fatto esclusivamente su fondi propri o su fondi altrui? per distinguere i padroni, i propriamente indipendenti da quelli che, non

possedendo terreni, esercitano il lavoro agricolo come affittuarî o mezzadri, e quindi sono da porsi per gli indipendenti impropriamente detti. Così col chiedere se l'esercizio della professione è permanente e regolare, oppure saltuario e variabile, si determina l'appartenenza alla classe dei lavoranti avventizî. Così il personale ausiliario di direzione, sorveglianza, ecc. si deduce facilmente dall'indicazione della sua posizione nell'azienda, dove esercita la professione. Distinguendosi nel censimento la professione principale e la secondaria, si potrà pure riconoscere lo speciale atteggiamento che in questa assumono quegli elementi sociali.

E la indagine sarà in generale più completa ed agevole, se alla rilevazione della professione si aggiungerà, come si fece in Germania nel 1882, quella degli *esercizî agrari ed industriali* [1].

Mi astengo dall'entrare in maggiori svolgimenti, perchè le particolarità tecniche dell'operazione possono formularsi soltanto in modo esauriente quando si abbia l'obbiettivo pratico di redigere i modelli per una rilevazione da farsi realmente e non studiata solo teoricamente, come è il caso mio.

§ 5. Col possesso di quei dati si possono stu-

[1] Vedi il precedente capitolo, § 3, n. III.

diare in modo assai più completo e soddisfacente i fenomeni demografici ed affrontare con migliore preparazione i problemi di legislazione sociale.

Il determinare per esempio la frequenza dei matrimonî rispetto al numero degli abitanti, le combinazioni delle varie età degli sposi, è di grande interesse, come pure il fissare la misura della vivinatalità e della mortinatalità rispetto al numero degli abitanti ed alla illegittimità, e la misura della mortalità rispetto alle età ed al sesso. Ma oggigiorno si desidera giustamente qualche cosa di più: si vuol conoscere su tali fenomeni l'influenza della condizione sociale, ricercare in quali professioni e classi sociali siano più frequenti, più precoci o più tardi, più duraturi i matrimonî, si vuol sapere quali professioni e classi contribuiscano meglio colla fecondità all'aumento della popolazione, se le agiate o le povere, le capitalistiche o le lavoratrici, quali presentino maggior frequenza di nascite illegittime, di legittimazioni, di natimorti, di mortalità nei bambini, e in quale misura rispettiva siano colpite dalle malattie e dalla morte: così si può giungere ad una cognizione più esatta delle cause ed effetti del

pauperismo e delle condizioni igieniche e morali delle classi popolari [1].

La ricerca della composizione della popolazione secondo lo stato civile acquista nuovo pregio quando si possa statisticamente determinare l'influenza della classe sociale sull'agevolare o no la formazione di una famiglia, sul promuoverne il disfacimento colle morti o coi divorzî, sul lasciare o no la vedova in condizioni di dover lavorare per vivere, ecc.

La rilevazione del sesso e dell'età completa l'indagine. Da essa può dedursi quanto precocemente la posizione economica spinga nella lotta per l'esistenza i dipendenti, i lavoratori, e fra essi pur troppo la donna, e come invece

[1] Un notevole studio demografico fatto con tali criterî è quello del RUBIN e WESTERGAARD, *Statistik der Ehen auf Grund der socialen Gliederung der Bevölkerung* (Iena 1890) In un lavoro col titolo: *La statistica della coltura intellettuale e specialmente delle Università* (negli *Atti del R. Istituto Veneto*, 1891, serie 7ª, vol. 2º), ho cercato di studiare, col materiale fornito dalla statistica prussiana e prendendo la professione del padre come criterio per determinare la condizione sociale della famiglia, l'influenza di questa condizione sulla scelta di una professione liberale da parte dei figli e quindi sulla scelta della Facoltà universitaria, che rispettivamente vi prepara (vedi loc. c. pagine 590-599).

consenta agli indipendenti un lungo periodo di studio e di preparazione: e viceversa quanto più lungamente possano questi perdurare nella loro attività, mentre in non tarda età i lavoratori o scompaiono o sono obbligati a ritirarsi per incapacità al lavoro. Se ne può poi dedurre quale delle varie forme di produzione faciliti maggiormente il passaggio dalla classe dei dipendenti a quella degli indipendenti, avendosi i dati sulla proporzione rispettiva dei medesimi, nelle varie età, nei diversi rami di attività. La rilevazione speciale del sesso determina il contributo che la donna porta alla formazione delle classi e completa così l'indagine sulla sua posizione sociale aggiungendosi a quella sopraccennata, relativa alla sua partecipazione all'esercizio delle professioni.

Qualsiasi Stato poi che intenda volgere le sue cure alla legislazione sociale, a regolare la condizione dei lavoratori, sia mediante provvedimenti di tutela sanitaria (permesso o divieto del lavoro e sua durata secondo la qualità sua, l'età e il sesso dei lavoratori), sia mediante discipline giuridiche sul contratto di lavoro (specialmente per la posizione degli apprendisti, l'istituzione dei probi-viri, ecc.), sia mediante l' assicurazione (particolarmente se

obbligatoria presso istituti di Stato o di corporazioni professionali) contro le malattie, gli infortuni sul lavoro, l'invalidità e la vecchiaia, e via dicendo, deve per prima cosa rendersi conto del numero delle persone occupate nelle varie forme di produzione, della loro età, del loro sesso, della loro posizione (se indipendenti o dipendenti) nell'esercizio. Altrimenti si corre il rischio di formulare una legislazione fantastica o almeno poco rispondente alle condizioni del paese.

E fu davvero splendida prova della serietà e vigoria, con cui la Germania voleva porre mano alle riforme sociali, l'aver proclamato, col celebre messaggio imperiale del 17 novembre 1881, la necessità di farle precedere da una completa statistica professionale: e appunto il 5 giugno 1882 vi aveva luogo il grande censimento speciale delle professioni, a cui tenne dietro un mirabile sistema di legislazione a vantaggio degli operai.

§ 6. Assorgendo a più generali considerazioni, dirò come, quasi a reazione contro i mali prodotti dall'individualismo e dalla libera concorrenza, è viva ora e vigorosa dovunque la tendenza a costituire aggruppamenti od associazioni, aventi la doppia base della *identità*

di professione e della *identità di classe* fra i componenti. Le più attive e potenti di tali associazioni sono quelle appunto formate da persone esercenti la stessa professione ed appartenenti alla stessa classe sociale. Ricordo alcuni esempi tipici. Le grandi *Trade Unions*, che rappresentano la forma corporativa più influente sul movimento operaio della Gran Brettagna, sono costituite da operai, e quindi da individui appartenenti alla stessa classe, ma si specializzano secondo le professioni ; quindi si hanno quelle dei meccanici, dei filatori, dei tessitori, dei minatori, ecc.., che abbrácciano o tendono ad abbracciare tutti, ma soltanto, gli operai della stessa professione in tutto il paese. Così i sindacati francesi si distinguono in generale in agricoli, industriali, commerciali, ma ognuno è costituito per una speciale forma di attività professionale e per quasi ciascuna di queste si contrappongono i sindacati dei padroni e quelli degli operai. Così le nostre società di mutuo soccorso sono costituite da operai e da contadini: ma va sempre meglio prevalendo in esse, dove è possibile, la tendenza a specializzarsi secondo i mestieri. E le associazioni sorgono a migliaia nei paesi civili per la tutela degli interessi sia delle professioni liberali sia delle pro-

fessioni economiche. E lo Stato ha secondato questo movimento. Ha conferita o conferisce sotto date condizioni la personalità giuridica a quelle associazioni, ed altre ne ha create di sua iniziativa. Troviamo per le professioni liberali i Collegi degli Avvocati, dei Procuratori, degli Ingegneri, ecc. Vedemmo la Germania nel 1884 creare le grandi corporazioni professionali nazionali degli imprenditori per l'assicurazione degli operai contro gli infortuni sul lavoro. L'Austria e la Germania hanno ricostituite le corporazioni degli artigiani e la prima tende ora a costituire corporazioni professionali degli agricoltori. E poi dovunque si hanno rappresentanze legali degli interessi economici e sociali; i collegi dei probiviri sono costituiti come delegazioni dei padroni e degli operai, e via dicendo.

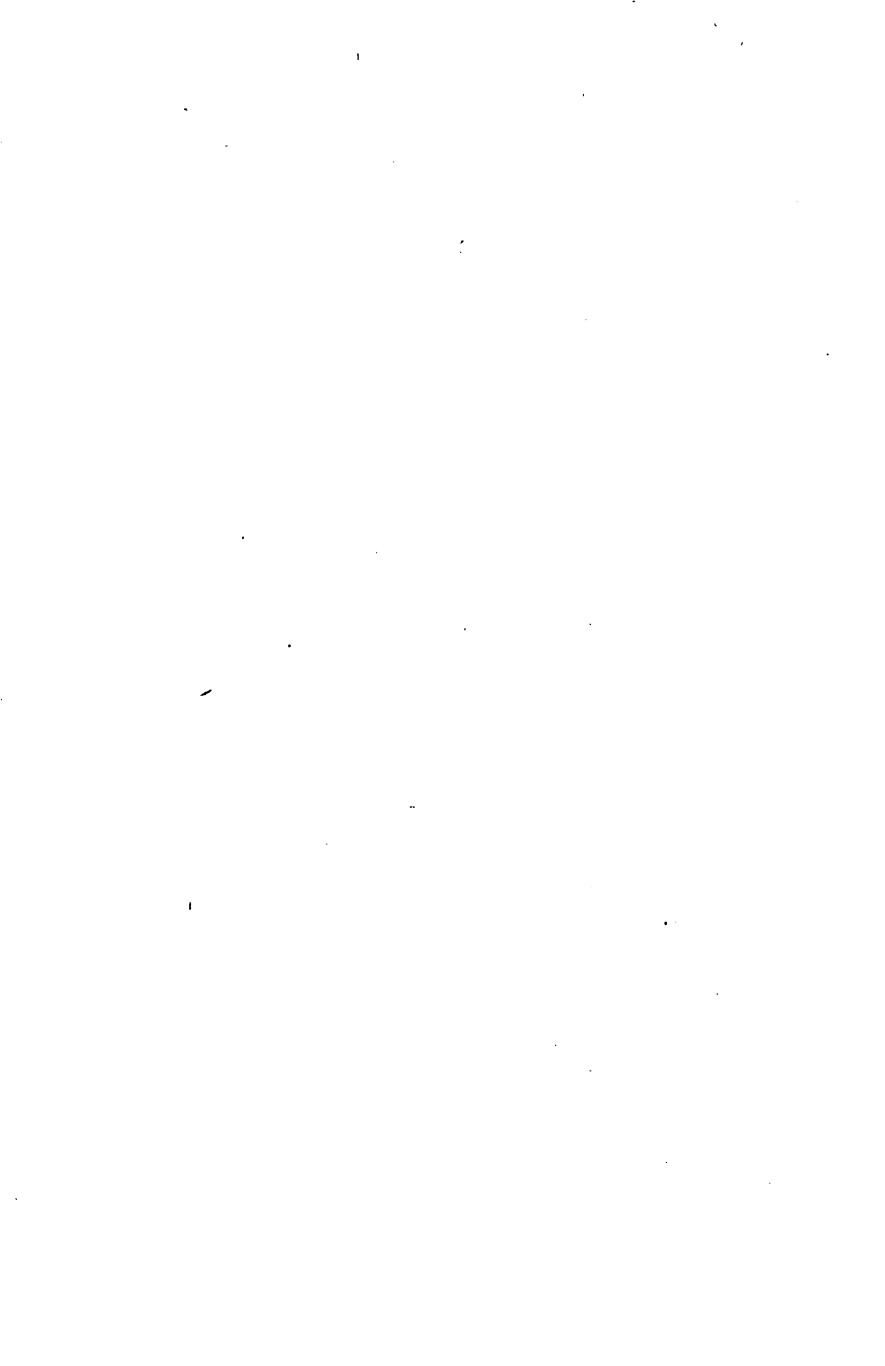
Tutto dunque accenna a dare alle condizioni combinate *di professione e di classe* una influenza preponderante per correggere o temperare i mali, che affliggono la Società odierna. E la legislazione sociale deve secondare questo movimento, afforzare lo spirito corporativo, profittarne per riparare alle rovine prodotte dallo sfrenato individualismo e dagli eccessi della libera concorrenza e per promuovere le

necessarie modificazioni nell'ordinamento sociale attuale, affinchè cessi la lotta di classe o almeno si attenuino le dolorose disuguaglianze di fatto e si provveda possibilmente alla regolare soddisfazione dei bisogni senza le scosse soverchie e le funeste rovine prodotte dalle odierne oscillazioni troppo repentine della produzione e dello scambio.

Ma perchè la legislazione sociale possa far questo, occorre sapere da quali elementi è costituita la Società contemporanea [1]: a ciò il solo censimento delle professioni e delle classi è strumento adeguato: e quindi occorre farlo, e farlo cogli accennati criterii, perchè così esso diviene lume e guida dello Stato nella sua missione sociale.

A questa importanza pratica si aggiunge il suo altissimo valore per la scienza. I moderni sociologhi hanno troppo l'abitudine di ragionare della Società e dello Stato come di grandi unità

[1] La tecnica statistica qui può giovare moltissimo per fissare esattamente la terminologia, il concetto delle singole forme di occupazione in relazione alle classi sociali, essendo assai gravi le difficoltà per formulare nelle leggi le rispettive nozioni giuridiche. Se ne può avere una prova negli studi giuridici fatti in Germania sulla legislazione per l'assicurazione degli operai. Veggasi Rosin, *Das Recht der Arbeiterversicherung*, I. (Berlin, 1893), § 24-26.

senza tener conto della molteplicità degli elementi che li costituiscono e quindi arrivano troppo precipitosamente a conclusioni astratte e insussistenti. Bisogna omai analizzare le molte gradazioni e gli svariati atteggiamenti, che sotto l'impulso degli interessi gli individui presentano in quelle collettività: alle descrizioni alquanto fantastiche occorre surrogare l'esatta determinazione quantitativa. Il censimento delle professioni e delle classi fornisce a tale uopo i materiali: esso così diviene il fondamento empirico di ogni teoria generale della Società e dello Stato.

III.

Bibliografia.

Per comodo degli studiosi credo non inopportuno inserire qui un' assai ampia bibliografia sull'argomento della rilevazione statistica delle professioni e delle classi, a cominciare dal primo grande censimento professionale germanico, che iniziò in tale materia una nuova epoca.

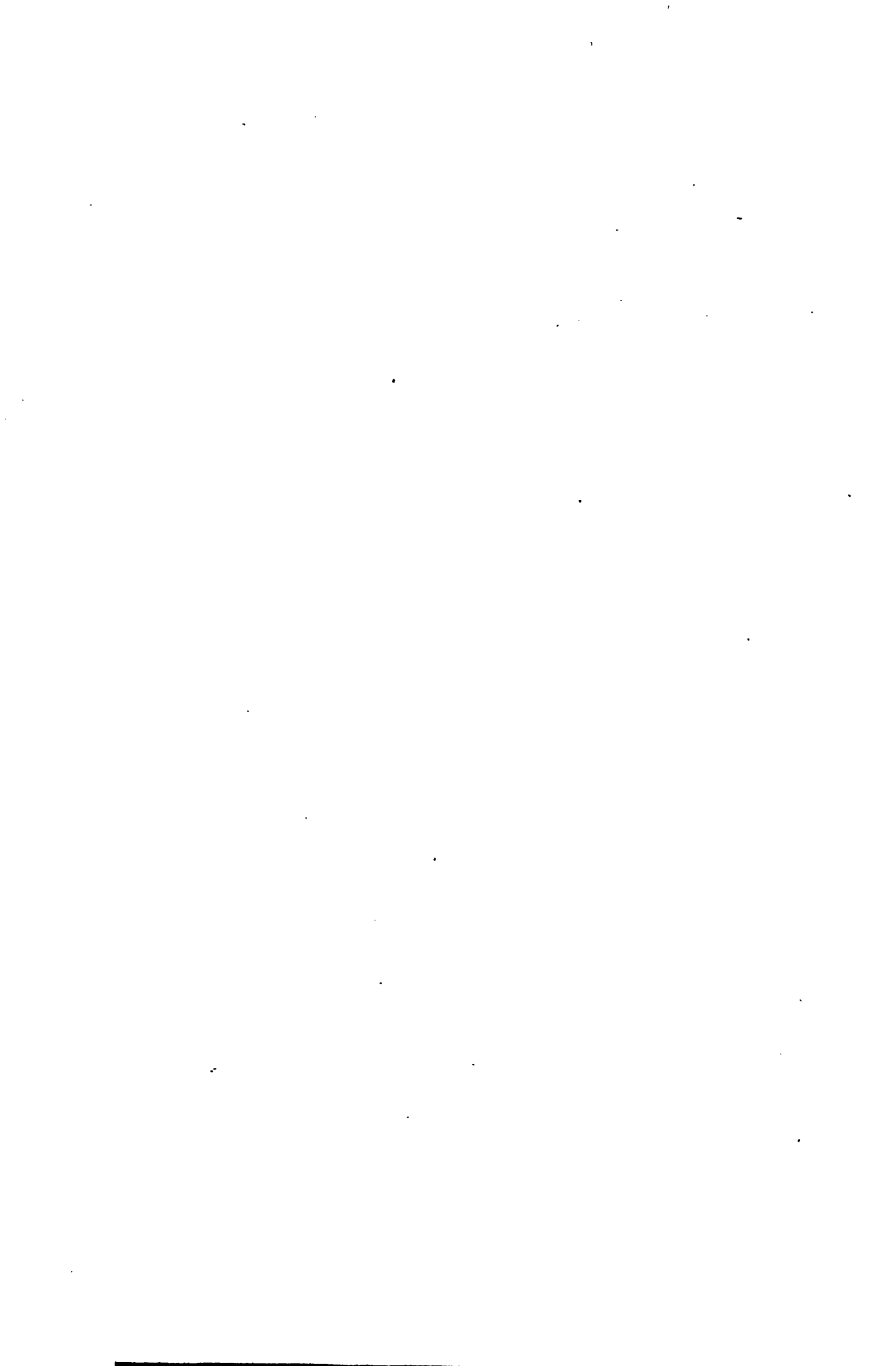
Statistik des Deutschen Reiches. N. F. vol. II-VII. *Berufsstatistik nach der allgemeinen Berufszählung vom 5 Juni 1882* (Berlin 1883-85)— MAYR e SALVIONI, *La Statistica e la vita sociale* (2ª ediz., Torino, 1886) § 39-41. — CHEYSSON, *Le recensement des professions* (Paris, 1887). — SCHEEL, *Die landwirthschaftlichen Betriebe im Deutschen Reiche*, nel *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirthschaft*, vol. XI

(1887), p. 1011-1025. — Lo stesso, *Beruf und Berufsstatistik*, nello *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, vol. II (Jena, 1891), p. 395-403. — KOLLMANN, *Die gewerbliche Entfaltung im Deutschen Reiche nach der Aufnahme vom 5 Juni 1882*, nel citato *Jahrbuch*, vol. XI (1887), p. 919-1010, e vol. XII (1888), p. 27-83, 437-528. — Lo stesso, *Die soziale Zusammensetzung der Bevölkerung im Deutschen Reiche*, nell' *Allgemeines statistisches Archiv*, vol. I (1890-91), p. 540-614. — Lo stesso, *Gewerbestatistik*, nel citato *Handwörterbuch*, vol. III (1892), p. 1039-1055 (con ricchissima bibliografia). — RAUCHBERG, *Die deutsche Berufs-und Betriebszählung vom 5 Juni 1882*, nella *Statistische Monatschrift*, vol. XIV (1888), p. 569-603. — BERTILLON, *Classement des professions dans les dénombrements de la population*, nel *Bulletin de l'Institut international de statistique*, vol. IV (1889), fasc. 2, p. 252-262. — Lo stesso, *Rapport sur la nomenclature des professions dans le recensement*, id. ib., vol. VI (1892), fasc. 1, p. 263-298. — SCHMOLLER, *Die Thatsachen der Arbeitsteilung*, nel citato *Jahrbuch*, vol. XIII (1889), p. 1003-1074. — Lo stesso, *Das Wesen der Arbeitsteilung und der socialen Klassenbildung*, id. ib. vol. XIV (1890), p. 45-105. — RUEMELIN, *Ueber Berufssta-*

tistik, nello *Handbuch der politischen Oekonomie, herausg. von Schönberg*, vol. I (3ª ediz., Tübingen, 1890), p. 774-783. — Direzione generale della Statistica, *Studi preparatorii per il IV Censimento decennale della popolazione del Regno*, Studi e proposte, (Roma, 1892), p. 19-22, 39-46, 111-140.—SEIFARTH, *Die Berufsstatistik des deutschen Reiches*, (Heidelberg, 1892-93). —PHILIPPOVICH, *Allgemeine Volkswirthschaftslehre*, (Freiburg, 1893), § 26-30. — WAGNER, *Grundlegung der politischen Oekonomie*, (3 Auf. Leipzig, 1893), I, § 243-247.—BÜCHER, *Die Entstehung der Volkswirtschaft*, (Tübingen, 1893), p. 119-168.—KÖRÖSI, *Die internationale Classificierung der Berufsarten* (Wien, 1893: estratto in parte dalla *Statistische Monatschrift*).—SCHULLERN SCHRATTENHOFEN, *Bericht über die Thätigkeit des statistischen Seminars in der k. k. Universität Wien im Wintersemester 1892-93* nella *Statistische Monatschrift*, vol. XIX (1893) p. 478-522.—Die Ergebnisse der eidgenössischen Volkszählung vom 1 December 1888, Band III: *Die Unterscheidung der Bevölkerung nach dem Berufe* (Bern 1894).—Statistique générale de la France. *Résultats statistiques du dénombrement de 1891* (Paris 1894).— Census Reports (1891). *England and Wales*, vol. III e IV (London 1893)

Scotland, vol. II e III (1893). *Ireland: general Report* (1892).—Oesterreichische Statistik, Band XXXIII. *Berufsstatistik nach den Ergebnissen der Volkszählung vom 31 December 1890 in den im Reichsrathe vertretenen Königreichen und Ländern* (Wien 1894). — RAUCHBERG, *Die Bevölkerung Oesterreich's auf Grund der Ergebnisse der Volkszählung vom 31 December 1890* (Wien 1895), cap. XIV a XX.—Lo stesso, *Die Berufs-und Gewerbezählung vom 14 Juni 1895 im Deutschen Reich*, nella *Statistische Monatschrift*, vol. XXI (1895) p. 279-302.—KOLLMANN, *Die ungarischen Berufsverhältnisse nach der Zählung des Jahres 1891*, nel citato *Jahrbuch für Gesetzgebung* etc. vol. XIX (1895), p. 136-165. — Lo stesso, *Die soziale Zusammensetzung der Bevölkerung in Oesterreich*, ib. id. p. 943-1024, 1191-1257.—SCHEEL, *Die Berufsstatistik von Oesterreich und Ungarn* nei *Jahrbücher für Nationalökonomie*, 1895, D. F., vol. IX, p. 426 segg. — VON MAYR, nell'*Allgemeines statistisches Archiv*, vol. IV (1895-96): 1° *Die Grenzen des gewöhnlichen schriftlichen Verfahrens bei statistischen Ermittlungen mit besonderer Rücksicht auf die bevorstehende Berufs-und Gewerbezählung*, p. 104-130 — 2° *Die für die deutsche Berufs-und Gewerbezählung vom 14 Juni 1895*

getroffenen Gesetzes-und Verwaltungsbestimmungen, p. 339-356 — 3° *Die Reichstagsverhandlungen über die deutsche Berufs-und Gewerbezählung vom 14 Juni 1895*, p. 356-362—4° *Zur Technik der Ausbeutung berufsstatistischen Angaben*, p. 485-501 – 5° *Die Bestimmungen des Bundesrats über die Bearbeitung der berufsstatistischen Ergebnisse der deutschen Berufs-und Gewerbezählung vom 14 Juni 1895*, p. 643-665. — Körösi, *Die internationale Classificierung der Berufsarten* nel *Bulletin de l'Institut international de Statistique*, vol. VIII, fasc. I (1895), p. 148-176. — Dewey, *Census classification of occupations in the United States*, id. ib. p. 183-187. — Bertillon, *Nomenclature des professions*, id. ib. p. 236-262. — Salvioni, *Il censimento svizzero del 1888* nel *Giornale degli Economisti*, ottobre 1895, p. 400-422.—Kollmann, *Berufs- und Gewerbestatistik* nello *Handwörterbuch der Staatswissenschaften*, Erster Supplementband, (Jena, 1895) p. 202-212.—Vierteljahrshefte zur Statistik des Deutschen Reiches, Jahrgang 1896, Ergänzungsheft enthaltend: *Hauptergebnisse der Berufszählung vom 14 Juni 1895 im Deutschen Reich* (Berlin 1896).

———

CATALOGO

DI

SCIENZE SOCIALI E POLITICHE

DELLA

Libreria Editrice REMO SANDRON

PALERMO

Albertini L. *La questione delle otto ore di lavoro.* Un vol. in-8, pag 116, Torino 1894. . L. 2 50

Alongi G. *La camorra,* Studio di sociologia criminale. Un vol. in-8, p, 237, Torino 1890. » 4 50

— *La maffia.* Un vol. in-8; Torino 1886. . » 2 50

Ambrosoli F. *Salviamo il Parlamento!* Un opuscolo in-8, pag. 76, Milano 1895 . . » 1 —

Ardy L. F. *L'equilibrio sociale.* Un vol. in-8, pagine 100, Torino 1895 . . . . . » 1 50

Armelani F. *Alla conquista della vera ricchezza,* Un vol. in-8, Scansano 1894. . . . » 1 —

— *Ellero o Guyot?* Studio critico-sociale. Un vol. in-8, pag. 240, Pitigliano . . . . . » 3 —

— *Cavallotti o Crispi?* Studio critico sociale con prefazione di Ettore Socci. Un opuscolo in 16, pag. 80, Pitigliano 1896 . . . . . » — 50

Aspres (Des) G. *Un peuple exproprié.* Ètudes sociales. Un vol. in-18 jesus, Parigi 1892 . » 4 —

Asturaro A. *La sociologia, i suoi metodi e le sue scoperte.* Un vol. in-8. pag. 262, Genova 1897 » 4 —

Augias C. *Società-Socialismo-Anarchia.* Un vol. in-8, Torino 1895. . . . . . . » 1 50

Avenel (D') G. *La fortune privèe à travers sept siècles.* Un vol. in-12, pag. 412, Parigi 1895 » 4 50

Avogadro A. *Per la pace fra capitale e lavoro.* (Esperimenti e risultati) Un vol. in-16, pag. 264, Como 1893 . . . . » 2 50

Backhaus. *Allen die Erde!* Kritisch-geschichtliche Darlegungen zur sozialen Bewegung. Un vol. in-16, in carta tela, Lipsia 1894. . . . » 4 50

Bakounine M. *Oeuvres. Fèdèralisme, Socialisme et Antitheologisme. Lettres sur le Patriotisme, Dieu et l'Ètat,* 2me edit. Un vol. in-16, pag. 330, Parigi 1895 . . . . . » 3 50

BISSOLATI L. *La lotta di classe e le « alte idealità » della borghesia.* (Polemica col professore Luigi Luzzatti) . . . . . L. — 25

BLUNTSCHLI. *La politique.* 2me èdition. Un volume in-8, pag. 410, Parigi 1883 . . . . » 9 —

BOCCARDO G. *Credito e banche.* Un opusc. in-8, pag. 64, Torino . . . . » 1 —

BÖHMERT V. *La partecipazione al profitto.* Ricerche sui salari e profitti con prefazione del Deputato Luigi Luzzatti. Un volume in-8, pag. 470 » 7 —

BONARDI E. *Evoluzione e socialismo.* Un volume in-8, Firenze 1894. . . . . . . » 1 50

BONGHI R. *La perequazione fondiaria.* Una brochure in-8, Torino . . . . . . » 1 —

— *I partiti anarchici in Italia.* Un vol. in-16, pag. 108, Milano 1878 . . . . . . » 1 —

BONOMELLI G. *Proprietà e Socialismo. Che devesi fare?* Ediz. 2a con aggiunte e ritocchi dell'Autore. Un fascicolo in-16 grande, pag. 88, Cremona 1886. . . . . » 1 —

— *Resoconti delle conferenze sul Socialismo* tenute nella chiesa dei SS. Martiri in Torino. Un vol. in-16, pag. 124, Cremona . . . . » 1 —

BORIN-FOURNET. *La societè moderne et la question sociale.* Un volume in-8, Parigi 1894 . . » 3 50

BOURDEAU J. *Le socialisme allemand et le nihilisme russe,* 2me èdition. Un vol. in-12, pagine 320, Parigi 1894 . . . . . . » 3 50

BOUSIES A. *Il collettivismo e le sue conseguenze.* Traduzione, prefazione e note di S. Nicotra Bertuccio. Un volume in-16, pag. 352, Catania 1896. . . . . » 3 50

BRUNETIÈRE F. *La science et la Religion « Rèponse à quelques observations.* » Una brochure in-12, pag. 106, Parigi 1895 . . . . . . » — 75

CALENDA DE' TAVANI A. *Fra Tommaso Campanella* e la sua dottrina sociale e politica di fronte al socialismo moderno. Un vol. in-16, pag. 292, Nocera inferiore 1895 . . . . . . » 3 —

CANTÙ I. *Uno per tutti e tutti per uno.* Un vol. in-16, pag. 144, Milano . . . . . L. 1 —

CARABELLI E. *Esercenti e cooperative.* Un volume in-16, pag. 98. Milano 1895. . . . . » 1 50

CASARETTO P. P. *Influenze reciproche tra Movimento operaio, Produzione e Ricchezza.* Un vol. in-8, Torino 1893 . . . . . . » 4 —

CELLI L. *Tasse e rivoluzione.* Storia italiana non nota del secolo XVI tratta da documenti vaticani. Un vol. in-8, pag. 304, Torino 1892. » 4 50

— *Silvestro Gozzolini da Osimo.* Economista e finanziere del secolo XVI. Un vol. in-8, pagine 276, Torino 1892 . . . . . . » —

CHIALVO G. *Il socialismo nell'esercito,* con lettera di F. De Luigi. Un vol. in-16, Roma 1896. » 1 —

CHIRAC A. *Le droit de vivre..* Analyse socialiste. Un volume in-12, pag. 328, Parigi 1896 . . » 4 —

CHEYSSON M. E. *La lègislation internationale du trovail.* Une brochure in-8 gr., pag. 28, Parigi 1889. . . . . » 1 —

CHIMIENTI P. *Il diritto di proprietà.* Un volume in-8, pag. 200, Torino 1895 . . . . . » 2 50

CICCOTTI E. *La reazione cattolica.* Un opuscolo in-8, Milano 1896 . . . . » — 60

— *Socialismo di Stato e socialismo democratico* » — 20

CIMBALI G. *Il diritto del più forte.* Saggio di scienza sociale e giuridica. Torino . . . . . » —

CIUFFELLI A. *La questione del credito agrario.* Una nuova soluzione. Un vol. in-8, pag. 64, Torino 1896 . . . . » — 60

COGNETTI DE MARTIIS. *Socialismo antico. Indagini.* Un volume in-8, Torino 1889 . . . . . » 12 —

Colajanni Dr. Napoleone (*Deputato al Parlamento*). **Gli avvenimenti di Sicilia e le loro cause.** Eleg. volume in-12, di circa pagine 550, 2ª edizione Palermo 1896 . . . . » 2 —

— *Istituzioni municipali.* Cenni ed osservazioni Un vol., di pag. 340, Piazza Armerina . » 3 —

Colajanni Dr. Napoleone. *Di alcuni studii recenti sulla proprietà collettiva.* Un opuscolo in-8 L. — 50
— *Ire e spropositi di Cesare Lombroso.* Un vol. in-16 di pag. X-120, Catania 1890 . . » 1 —
— *Sociologia criminale.* Appunti. Due vol. in-16 di circa pag. 1300, Catania . . . » 13 —
— *La politica coloniale.* Un vol. in-16, pag. 320, Catania 1892 . . . . » 3 50
— *La difesa nazionale e le economie militari.* Un opuscolo in-16, pag. 90, Catania 1892 . » — 80
— *Banche e Parlamento.* Un vol. in-16, pagine 350, Milano 1894 . . . . » 1 —
— *L' Alcoolismo.* Sue conseguenze morali e sue cause. Un vol. in-8, pag. 200, Catania 1887. » 3 —

Conferenza di Berlino (Atti della), Regolamentazione internazionale del lavoro, tradotti ed annotati da Michele Ricciardi con prefazione di Francesco S. Nitti. Un vol. in-16, pag. 500, Napoli 1890 . . . . » 2 50

Contento A. *La teoria del salario nel concetto dei principali economisti.* Un vol. in-16, pagine 374, Milano 1894 . . . . . . » 3 —

Conquista (La) delle campagne. (*Lucio* - Gatti-De Martini-Morandotti-Bonomi-Bissolati) Polemiche agrarie fra socialisti. Un vol. in 16 pag. 100, Milano 1890 . . . . » — 50

Conti Batà P.—Studi giuridico-sociali sulla Enfitensi e relative proposte di riforma al Codice italiano. Un vol. in-16, pag. 184, Palermo. » 2 50

Coste A. *Les conditions sociales du bonheur et de la force.* Troisieme edition augmentèe d' une préface. Un vol. in-12, Parigi 1885 . . » 2 50

Courcelle Seneuil J. G. *La sociètè moderne* Ètudes morales et politiques. Un vol. in-12, pagine 544, Parigi 1892 . . . . » 5 —
— *La libertè et le socialisme.* Un vol. in-8 . » 8 —

Courcelle Seneuil J. G. *Traitè theorique et pratique d' economie politique* Due vol. in-8, di pag. 1200 circa, Parigi . . . . . . » 12 —

De Marinis E. *Prolusioni Universitarie.* I^a^ La filosofia positiva e le scienze sociali.—II^a^ L'unità del sapere—con una nota sul Secchi.—III^a^ A proposito di Ausonio Franchi, le apostasie e la nuova Filosofia. Un vol in-8, Napoli . L. — 75

Denayrouze G. *Le socialisme de la Science* Èssai d'èconomie positive. Un vol in-8 . » 2 50

Deville C. *Principes socialistes.* Un vol in-12, pag. 280, Parigi 1896 . . . . . . » 4 —

Didon. *Indissolubilitè et divorce.* Un volume in-16, pag. 236, Parigi . . . . » 4 —

Di Fratta P. *La socializzazione della terra.* (Studio sui demani) . . . . » — 25

Di Salvo G. *Osservazioni sul contratto sociale e sul principio di sovranità.* Un vol. in-16, Mistretta 1886 . . . . » — 75

Donnat L. *La politique expèrimentale.* Un vol. di 504 pagine, in tela inglese, Parigi . . » 6 50

Dubois F. *Le peril anarchiste.* Un vol. in-18, di p. 300 con 70 illustrazioni e documenti, Parigi 1894 » 3 50

Dunoyer A. *Organisation de l'Association internationale des travailleurs.* Brochure in-8 . » 1 —

Durckheim. *Les règles de la mèthode sociologique.* Un vol. in-12, Parigi 1895 . . . . . » 2 50

Ellero P. *La sovranità popolare.* Un vol. in-8, pag. 440, Bologna 1886 . . . . . » 9 —

— *La questione sociale.* Un vol. in-8, pag. 440, Bologna 1889 . . . . » 9 —

— *La tirannide borghese.* Un vol. in-8, pag. 672, Bologna . . . . . , . . » 10 —

— *La riforma civile* Un vol. in-8 gr., Torino » 4 50

Engels F. *Socialismo utopistico e socialismo scientifico.* . . . . » 25

— *Der Ursprung der Familie, des Privateigenthums und des Staats,* 7^a^ ediz. Un vol. in-16 gr., pag. 188, Stoccarda 1896. . . . . » 2 25

— *Die Lage der arbeitenden Klassen in England.* Un vol. in-16 gr., pag. 300, Stoccarda 1895. » 3 25

ENGELS F. *L'economia politica.* Un volume in-16, Milano 1895 . . . . » — 50

ERRERA A. *Le operazioni di credito agrario e le cartelle agrarie.* Studii teorico-pratici. Un volume in-8 grande, pag. 232, Verona . L. 5 —

ESPINAS A. *Histoire des doctrines économiques.* Un vol. in-18 jesus, Parigi 1895 . . . . » 3 —

EUSEBIO L. *Il socialismo.* Suo sviluppo e fasi. Un vol. in-8, pag. 136, Torino 1896 . . . » 2 —

FALDELLA G. *I nuovi Gracchi* ossia *La Crisi agraria.* Discorsi campagnuoli. Un vol. in-16, pagine 100, Firenze . . . . » — 50

FERRARI C. **La nazionalità e la vita sociale.** Un vol. in-16, pag. 350, Palermo 1896 . . » 3 —

FERRARIS C. F. **Il materialismo storico e lo stato.** Seconda edizione riveduta nel testo ed ampliata con note e coll'aggiunta di un'appendice sulla statistica delle professioni e delle classi. Un vol. in-16, pag. 278, Palermo 1897 » 2 50

— *Moneta e corso forzoso.* Un vol. in-8, pag. VIII 192, Milano 1889 . . . . » 4 —

FERRERO G. *Il fenomeno Crispi.* 2. edizione di « *La Reazione.* » Un opuscolo in-8, pag. 80, Torino 1895. . . . . « 1 —

FERRI E. **Discordie positiviste sul socialismo** (FERRI contro GAROFALO). Un volume in-8, pag. 100, Palermo 1895. . . . . » 1 —

— *Socialismo e Scienza positiva (Darwin-Spencer-Marx).* Un volume in-8, pag. 170, Roma 1894. . . . . » 1 50

— *La Sociologia criminale.* 3. edizione rifatta dei « Nuovi orizzonti del diritto e della procedura penale ». Un vol. in-8, Torino 1892 . . » 15 —

FIAMINGO G. *Il protezionismo sociale contemporaneo.* Un vol. in-8, pag. 328, Torino 1896. » 4 —

FIDELIS S. *Le devoir socialiste !* Un vol. in-12, pagine 278, Parigi 1896 . . . . . . » 3 50

FILADELFIO. *Socialismo.* Un opusc. in-8, Milano 1894 » — 70

GALLETTI A. *Clericali e socialisti smascherati dal raziona lismo italico.* Un vol. in-8, pag. 146, Palermo. . . . . L. 1 —

GARIN. *L'anarchie et les anarchistes.* Un vol. in-18, Parigi 1885 . . . . » 4 —

GARNIER J. *Du principe de population.* Un vol. in-16, pag. 380, Parigi . . . . » 4 —

GAROFALO R. *La superstizione socialista.* Un vol. in-8, pag. 280, Torino 1895 . . . . . » 3 —

GEMELLI G. *Il papa e i governi*, specialmente il Governo d'Italia. Un vol. in-16 pag. 144, Napoli 1896 . . . . » 2 —

GEORGE H. *Progresso e Povertà.* Indagine sulle cause delle crisi industriali e dell' aumento della povertà in mezzo alle ricchezze. Rimedi » 6 —

— *La condizione dei lavoratori*, (a proposito dell' Enciclica di Leone XIII). Un volume in-8, Torino . . . . » 2 25

GIRAUD-TEULON A. *Double peril social. L'église et le socialisme.* Un vol. in-16, pag. 255, Parigi » 2 30

GIURIATI D. *Le leggi dell'amore.* Nuova ediz. con note e documenti. Un vol. in-8, pag. 480, Torino 1895 » 6 —

GNOCCHI-VIANI O. e A. C. *Delle Camere del Lavoro in Italia* . . . . » — 25

GOBBI U. *Il lavoro e la retribuzione.* Studio sulla questione sociale. Un vol. in-16, Milano . » 2 —

— *L'economia politica negli scrittori italiani* del secolo XVI-XVII. Un vol. in-8, pag. 376, Milano 1889 . . . . » 6 —

— *La concorrenza estera e gli antichi economisti italiani.* Un vol. in-8, pag. 312, Milano 1884 » 5 —

GODIN M. *Solutions sociales.* Un vol. in-18, Parigi » 6 —

— *Le gouvernement, ce qu' il a été et ce qu' il doit être et le vrai socialisme en action.* Un vol. in-8, Parigi . . . . » 9 —

GÖHRE P. *Drei Monate Fabrikarbeiter und Handwerksbursche.* Eine praktische Studie. Un volume in-8, pag. 224, legato in carta tela, Lipsia 1891 . . . . » 3 —

GOMEZ CH. *Histoire financière de l'Assemblée constituante.* I. 1789. Un vol. in-8, pag. 568, Parigi 1896 . . . . L. 9 —

GONETTA G. *La donna e l' emancipazione.* Studio intimo sociale. Quinta edizione riveduta e notevolmente ampliata. Un vol. in-16, Genova 1896 » 2 50

GOUZER J. *Psycologie de l'anarchiste.* Un volume in-8, Lione . . . . » 1 15

GRAMANTIERI P. *La Guerra e il Socialismo nel Futuro.* Un vol. in-16, pag. 180, Messina 1894 » 2 50

GRAVE J. *La societè future.* Un vol. in-12, Parigi 1895 » 4 —

— *La grande famille.* 3me edit. Un vol. in-12, pagine 336, Parigi 1896 . . . . . . » 4 —

GRAZIANI A. *Le idee economiche degli scrittori Emiliani e Romagnoli sino al 1848.* Un vol. in-4 » 5 —

— *Di alcune questioni relative alla dottrina del salario.* Un vol. in-8, Torino . . . . » 2 —

— *Storia critica della teoria del valore in Italia.* Un vol. in-8, pag. 184, Milano 1889 . . » 4 —

GREEF (De) C. Sistema parlamentare e sistema rappresentativo. Un vol. in-16, pag. 100, Palermo 1896 . . . . » 1 —

— *Le transformisme social. Essai sur le progres et le regrès des sociétès.* Un vol. in-8, Parigi 1895 . . . . » 8 25

GREGOIRE L. *Le pape, les catholiques et la question sociale.* Un vol. in-16, pag. 324, Parigi 1895 » 3 50

GUCCIA GIUSEPPE. *Confutazione del socialismo di Max Nordau nell' interesse delle classi lavoratrici.* Un vol. in-8, pag. 112, Palermo 1894 » 1 25

Guerra (La) e lo Stato sociale, 2a ediz. Un volume in-32, pag. 180, Roma 1894. . . . » — 50

GUMPLOWICZ. *La lutte des races.* Recherches sociologiques. Traduction de M. Charles Baye. Un vol. in-8 cartonato, Parigi 1894 . . . . » 11 —

— *Le mouvement social in Autriche. La question polonaise.* Una brochure in-8, Parigi 1895. » 1 15

GUYON E. *L'internationale et le socialisme.* Un volume in-8, pag. 58, Parigi 1890 . . . » 1 15

GUYOT IVES. La tirannide socialista. Traduz. pref. e note di F. Ciotti. Un elegante vol. in-12, pagine 320, Palermo 1894. . . . . L. 1 50

— **I principi dell'89 e il socialismo.** Traduzione con note e appunti di Biagio La Manna. Un vol. in-12, di 350 pagine, Palermo 1894 . » 1 50

— *La science èconomique.* Un vol. di 474 pagine con 56 figure grafiche, legato in piena tela inglese » 7 —

— *Ètudes sur les doctrines sociales du Christianisme.* Un vol. in-12, pagine 305, Parigi . » 4 —

— *La moralė de la concurrence.* Una brochure in-18, pag. 64, Parigi 1896 . . . » 1 10

— *L'Èconomie de l'Effort.* Un volume in–12, pagine 320, Parigi 1896. . . . . » 4 50

Hamon. *Psicologia del militare di professione.* Un in-16 pag. 100, Roma 1895 . . . . » 1 —

Haussonville (D') *Socialisme et charitè.* Un gr. vol. in-8, p. 500, Parigi 1895 . . . » 8 25

Helion. *Sociologie absolue. Les principes, les lois, les faits, la politique et l' autoritè.* Un vol. in-8, Parigi pag. 124, ... » 3 50

Hubbard G. *Saint Simon, sa vie et ses travaux*, suivis des fragments des plus cèlèbres ecrits de Saint Simon. Un vol. in-18 . . . » 4 —

Huret J. *Enquête sur la quèstion sociale in Europè.* Un vol- in–16, pag. 372, Parigi 1897. » 3 75

Impallomeni G. B. *Cenni sul ricorso in Cassazione dell'on. Gius. De Felice Giuffrida.* Un vol. in-8, Palermo 1894. . . . . » 2 —

Jewons G. S. *La moneta ed il meccanismo dello scambio.* Un vol. in-8, pag. 349, Milano . » 6 —

— *L' economie politique.* Un vol. in-16, pag. 188, Parigi . . . . » — 75

— *Economia politica.* Trad. di Luigi Cossa. Un vo- vol. in-16 pag. 180, Milano 1893 . . . » 1 50

Ingras I. K. *Storia dell'economia politica.* Un vol. in–8, pag. 242, Torino 1892 . . . . » 3 —

Kautsky C. *La giornata di 8 ore e la difesa del lavoratore.* Un vol. in-8, pag. 100, Cremona 1895 » — 50

KAUTSKY C. *Marx' Oekonomishe Lehren,* gemeinverständlich dargestellt und erlautert. 5ª ediz. Un volume in-8, pag. XVI-248, Stoccarda . L. 3 —

KEGEL M. *Ferdinand Lassalle.* Gedenkschrift zù seinem 25 jährigen Todestag, con un ritratto di Lassalle. Un opusc. in 16, Stoccarda 1890. » — 75

KENNAN G. *Rivelazioni sulla Siberia.* Traduzione dall'inglese di S. Fortini-Santarelli. Due volumi in-16, pag. 662, Città di Castello 1891. . » 5 —

KIDD B. *L'evolution sociale.* Un vol. in-8 pag. 352, Parigi 1896 . . . . » 7 50

KROPOTKINE. *La conquete du pain.* Preface par Elisèe Reclus. Un vol. in-16, pag. 500, Parigi 1894 » 3 75

KROPOTKINE P. *L' anarchie. Sa philosophie-Son ideal.* Un vol. in-12, pag. 60, Parigi 1896 . » 1 15

KULISCIOFF DOTT. ANNA. *Il monopolio dell'uomo.* (Studio sulla questione femminile), 2ª ediz. » — 50

La borghesia fuori della legge. (Discorsi dei deputati socialisti alla Camera, 23 febbraio, 1 e 2 marzo 1894) . . . . » — 50

LABRIOLA A. *Saggi intorno alla concezione materialistica della Storia.* I. *In memoria del manifesto dei Comunisti.* Un vol. in-8, pag. 96, Roma 1896 . . . . » 1 —

— II. — *Del materialismo storico-Dilucidazione preliminare.* Un vol. in-8, pag. 153, Roma 1896 » 1 50

LACAVA P. *La finanza locale in Italia.* Un volume in-12, pag. 256, Torino 1896 . . . » 3 —

LAFARGUE P. Origine ed evoluzione della proprietà, con Introduzione critica di ACHILLE LORIA. Un vol. in-16 di pag. 400, Palermo 1896 » 2 —

— *Il Capitale — Estratti* (Vedi Marx C.). . » 2 —

— *Il materialismo economico di Marx* . . » — 25

LAMPERTICO F. *Il commercio.* Un vol. in-16, pagine 342, Milano . . . . » 3 —

— *Il credito.* Un vol. in-16 pag. 320, Milano . » 3 50

LAPENNA F. *Oro e potere e loro evoluzione sociale-umana.* Un vol. in-8, pag. 276, Torino 1895 » 5 —

LAVELEYE (DE) E. *De la proprietè et de ses formes primitives.* Quatrième èdition revue et considerablement augmentèe. Un vol. in-8, pagine 562, Parigi 1891 . . . . . . L. 11 —

— *Le socialisme contemporain.* Nouvieme èdition, augmentèe d'une preface nouvelle et des deux chapitres sur le *Socialisme en Angleterre et l'État et l'individu.* Un vol. in-12, pag. 416, Parigi 1894 . . . . » 4 —

LAVOLLÈE. *Ètudes de morale sociale.* Lectures et conferences. Un vol. in-16, pag. 204, Parigi 1897 . . . . » 1 15

LAZARE B. *L'antisemitisme, son histoire et ses causes.* Un volume in-18 jesus, Parigi 1894 . » 4 —

LEBRECHT G. *Il risparmio e l'educazione del popolo.* Studio sulle Casse di risparmio italiane ed estere. Un vol. in-12, pag. 464, Verona. » 3 —

LEPETIT I. *Il socialismo.* Saggi. Un vol in-8, Milano. . . . . » 3 50

LERDA G. *Il socialismo e la sua tattica.* Un opuscolo in-8, Genova 1897 . . . . . » — 50

LEROY-BEAULIEU P. *Le collectivisme.* Examen pratique du nouveau socialisme. Troisième edition augmentèe d' une preface. Un vol. in-8, pag. 450, Parigi 1893 . . . . . . » 9 —

— *Traitė thèorique et pratique d' economie politique.* Cinque vol. in-8 di circa pag. 3000, Parigi 1895 . . . . » 40 —

LETOURNEAU CH. *La Sociologie d'après l'Etnographie.* Un vol. di 598 pagine, legato in piena tela inglese. . . . . » 6 50

LEVI L. *La questione monetaria durante il Congresso di Parigi del 1889.* Un fasc. in-8, Verona . . . . » — 75

LIEBKNECHT W. *Karl Marx zum Gedächtniss.* Ein Lebensabriss und Erinnerungen. Un volume in-16, pag. 128, con un ritratto di Marx, la veduta della sua tomba e due autografi di Marx e Engels, Norinberga 1896 . . » 1 20

Lilienfeld (P. de) *La Pathologie sociale.* Un volume in-8, Parigi 1896 . . . . . L. 7 —

Lioy D. *L' Italia e la Chiesa.* Ultima fase della Questione romana. Un vol. in-16 di pag. 280, Napoli 1895 . . . . » 1 —

Lissagaray. *Histoire de la Commune de 1871.* Un vol. in-12, pag. 576 . . . . » 4 —

Lombard i Pellegrino E. *La questione del Parlamentarismo.* Un volume in-8, pag. 244, Firenze 1896. . . . . » 3 50

LOMBROSO C. La funzione sociale del delitto. Un opuscolo in-16, Palermo . . . . . » — 50

Lombroso C. *L'antisemitismo e le scienze moderne.* Un volume in-16, pag. 150, Torino 1894. » 2 —

— *Gli anarchici*, 2. edizione, con tre tavole e sei figure nel testo. Un volume in-8, Torino 1894 . . . . » 3 —

Longoni A. *Contro il Socialismo.* Studio critico popolare con prefazione di R. Bonfadini. 2. ediz. Un vol. in-16 di pag. 280, Milano 1895 . » 3 50

Loria A. *Analisi della proprietà capitalistica.* 2 volumi in-8 gr., pag. 1250, Torino. . . » 22 —

— *Studi sul valore della moneta.* Un vol. in-8, pagine 148, Torino 1891 . . . . . . » 3 —

— *Les bases èconomiques de la constitution sociale.* Un vol. in-8, Torino 1893 . . . . » 7 50

— *Darwinisme social.* Un opuscolo in-8 grande Parigi 1896 . . . . » 1 15

— (vedi Lafargue P. — *(L'origine e l' evoluzione della Proprietà)*. . . . . » 2 —

Macchi G. *Il socialismo giudicato da letterati, artisti e scienziati italiani.* Un vol. in-16, pagine 102, Milano 1895 . . . . » — 50

Mackai J. N. *Anarchistes.* Moeurs du jour. Traduction de M. Louis de Hessem. Un vol. in-16, pag. 424, Parigi 1895 . . . . . . » 5 —

Maiorana A. *Teoria sociologica della costituzione politica.* Un vol. in-8, Torino 1895 . . » 5 —

MALATO CH. *De la Commune à l'anarchie.* 3me edit. Un volume in-16, pag. 300, Parigi 1895. . L. 3 75

MALON B. *Il socialismo.* Compendio storico, teorico, pratico, 2. edizione rived. ed integr. con prefazione di Errico Bignami. Un vol. in-16, pagine 312 con ritratto, Milano 1895 . . » 2 —

— *La morale sociale*, con prefazione di Enrico Bignami. Un vol. in-16, pag. 392. Milano 1897 » 2 50

— *La terza disfatta del proletariato francese*, 3 volumi in-16, pag. 400 circa, Milano 1894. » 1 20

— *Le socialisme integral.* Due volumi in-8 grande, Parigi 1892. . . . . » 13 50

MALTHUS T. R. *Essai sur le principe de population.* Un vol. in-24, pag. LVIII-208, rileg. in tela, Parigi 1889 . . . . » 2 75

MAMIANI T. *Delle quistioni sociali e particolarmente dei proletari e del capitale.* Un vol. in-8, Torino . . . . » 5 —

MANTEGAZZA P. *Ricordi politici di un fantaccino del Parlamento Italiano.* Un vol. in-12, pagine 260, Firenze 1896 . . . . . . » 3 50

MARESCOTTI ANG. *Il socialismo.* Forza, assiomi e temperamenti suoi. Note, con una lettera di Olindo Guerrini. Un vol. in-16, Bologna . » 2 —

MARGANI ORTISI A. *La proprietà di fronte al comunismo ed al socialismo* secondo il diritto nazionale. Un vol. in-8, pag. 124, Catania . » 1 —

MARIANO. *L'individuo e lo Stato nel rapporto economico e sociale* . . . . » 3 50

— *L' imposta progressiva in teoria e in pratica.* Un vol. in-8, Torino 1895 . . . . . » 4 —

MARINO-MARTINEZ L. *Morale e disagio economico.* un vol. in-8, pag. 60, Catania 1893 . . » — 50

— *Il Problema dei problemi* ossia *L'*ubi consistam *della morale e del diritto.* Un vol. in-16, pagine 128, Napoli 1886 . . . . . . » 3 —

— *Scritti giuridici e filosofici.* Un vol. in-16 pagine 100, Napoli 1886 . . . . . . » 2 —

MARX C. *Il diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte.* con prefazione di F. Engels. Un vol. in-8 pagine 120, Roma 1896 . . . . . . L. 1 —

— e ENGELS F. *Manifesto del partito comunista.* Un vol. in-16, Milano . . . . . . » — 25

MASSARANI T. *Come la pensava il D.r Lorenzi.* Confidenze postume di un onesto borghese. Un vol. in-8, pag 360, Roma 1894 . . » 3 50

MASÈ-DARI L. *La imposta progressiva.* Indagini di storia ed economia della finanza. Un vol. in 8° gr., Torino 1896 . . . . . » 12 —

— *Lo sciopero nell'economia e nella legge.* Un volume in-16, Torino . . . . . . » — 50

— *Il socialismo.* Un vol. in-16, Torino . . » — 50

MASSART e VANDERVELDE. *Parassitismo organico e parassitismo sociale.* Un vol. in-16, pag. 72, Milano 1896 . . . . » — 50

MASSERON I. *Danger et nècessitè du socialisme* Un vol. in-18, arigi 1892 . . . . . » 4 —

MAZEL H. *La Sinergie sociale.* Un vol. in-12, pagine 356, Parigi 1897 . . . . . . » 4 50

MELLUSI V. *La funzione economica nella vita politica,* con prefazione di ENRICO FERRI. Un volume in-8, pag. 146, Roma 1895. . . . » 4 —

MENGER A. *Il diritto civile e il proletariato.* Studio critico sul progetto di un codice civile per l'impero germanico. Un vol. in-8, pag. 180, Torino 1894 » 4 50

MERLINO F. S. *Socialismo o Monopolismo?* Un volume in-8, pag. 290, Napoli 1887 . . » 3 —

MICHAELIS. *Ein Blik in die Zukunft.* Eine Antwort auf: *Ein Ruckblik* von *Bellamy.* Un volume in-16, (Collez. Reclam) . . . . . . » — 40

MILL J. S. *La liberté.* Troisième èdition. Un volume in-12, pag. 324, Parigi 1877 . . . . » 3 75

— *Le gouvernement représentatif.* Troisième edition. Un vol. in-12, pag. 456, Parigi . . » 4 50

MINGHETTI M. *Della economia pubblica e delle sue attinenze colla morale è col diritto.* Libri cinque. 2ª edizione. Un vol., Firenze. . . . » 4 —

MOLINARI (DE) G. *Les bourses du travail.* Un volume in-8, Parigi 1895 . . . . . . L. 4 50
— *Comment se resoudra la question sociale.* Un volume in-12, pag 423, Parigi 1896 . . » 4 —
— *La Viriculture.* Ralentissement de la population — Dégénérescence - Causes et remèdes. Un vol. in-16, pag. 254, Parigi 1897 . . » 4 —
MORGAN L. H. *Die Urgesellschaft.* Untersuchungen über den Fortschritt der Menschheit aus der Wildheit durch die Barbarei zur Zivilisation. Un vol. in-8, Stoccarda . . . . . » 7 50
MORINI C. *Corruzione parlamentare.* - Mali e rimedii. Un volume in-16, pag. 250, Milano 1895 » 2 —
— *Corruzione elettorale.* Studio teorico-pratico. Un volume in-16, pag. 242. Milano 1894 . . » 2 50
— *Corruzione Ministeriale.* Mali e rimedi. Un volnme in-16, pag. 264, Milano 1896 . . » 2 —
MORPURGO C. *La Statistica e le Scienze Sociali.* Un volume con quattro tavole, Firenze 1894 . » 4 —
— *La democrazia e la scuola.* Un vol., in-12, Torino . . . . » 4 —
MORSELLI A. La pretesa "Bancarotta della scienza„. Una risposta. Un volumetto in-8, Palermo 1895 » — 50
MOSCA C. *Elementi di Scienza politica* Un volume in-8, pag. 400, Roma 1896 . . . . . » 5 —
NASI NUNZIO. *Politica estera — Commissariato civile in Sicilia.* Discorsi alla Camera dei Deputati con prefazione di G. Pipitone Federico. Un vol. in-16, pag. 86, Palermo 1896 . . » 1 —
NAUDIER F. *Le socialisme et la Revolution sociale. Ètude historique e philosophique.* Un vol. in-8, Paris 1894 . . . . » 4 —
NAZZANI E. *Del profitto.* Saggio. Un opuscolo in-16, pagine 48, Milano 1877 . . . . . » 1 —
NITTI F. S. *La popolazione ed il sistema sociale.* Un vol- in-8, pag 212, Torino 1894 . . » 3 50
— *Le socialisme catholique.* Traduit de l'italien avec l'autorisation de l'Auteur. Un vol. in-8, Parigi 1895 . . . . » 8 25

Nitti F. S. *L'ora presente.* Un vol. in-12 legato in pergamena, Torino . . . . . . L. 1 —

Nordau Max. *Le menzogne convenzionali della nostra civiltà.* Un vol. in-16 gr., pagine 434, Milano 1885. . . . . 5 —

— *La funzione sociale dell'arte.* Conferenza. 2. Edizione. Un opuscolo in-8, pag. 46 . . » — 50

— *Paradossi.* Traduz. di A. Courth. Un vol. in-16. » 5 —

— *Degenerazione.* 2 edizione italiana. Un vol. in-8 » 10 —

Novicow J. *Les gaspillages des sociètès modernes et la question sociale.* Un vol. in-8, Parigi 1895 » 5 75

— *La guerre et ses pretendus bienfaits.* Un vol. in-18 jesus, Parigi 1895 . . . . » 2 75

— *Conscience et volontè sociales.* Un volume in-8, Parigi 1897. . . . . » 7 —

Nulli A. *Governo e magistratura di fronte ai socialisti.* Un fascicolo in-8, pag. 52, Bologna 1895 » 1 —

Oberti E. *Riforme tributarie. Imposta progressiva. Riduzione di quote minime.* Un vol. in-8, Torino 1894 . . . . » 2 50

Olivieri V. *Assiomi e problemi sociali.* 1. Maggio 1895. Un vol. in-8, Verona . . . » 1 —

Onclair A. *Le Communisme dans l'histoire et les systèmes socialistes d'à present.* Un vol. in-8 pag. 220, Parigi . . . . » 2 30

PAGANO G. Le miniere e il diritto di proprietà. Un vol. in-8, pag. 344, Palermo 1893. . » 5 —

Paris (comte de) *Les associations ouvrières en Angleterre* (Trades-unions) 7. ediz. Un volume in-18, Parigi . . . . . . » 1 15

Parisini G. *Il problema elettorale.* Un vol. in-8. pag. 86, Borgotaro 1896 . . . . . » 1 50

Passalacqua V. *I provvedimenti agrarii per la Sicilia e il progetto Crispi.* Un opusc. in-16, pag. 80, Catania 1894. . . . . . » — 50

— *I latifondi e le leggi agrarie*, con la confutazione dell' articolo del Marchese di Rudinì « Terre incolte e latifonde ». Un volume in-8, pag. 248, Palermo 1895 , ... » 3 —

PASSALACQUA V. *La colonia parziaria in Italia* studiata sotto l'aspetto sociale, economico e rurale. Un volume in-8 gr., pag. 312, Palermo 1890 . . . . L. 6 50

PASSY F. *Verités et paradoxes*. Un volume in-12, Parigi 1894 . . . . » 1 50

PETRONE J. *La terra nella odierna economia capitalistica*. Studi di sociologia economica. Un fasc. in-8, pag. 130, Roma 1893 . . . » 1 —

PICCOLI CAP. G. *La difesa del dottor Barbato* nel processo De Felice e C. davanti il Tribunale di Guerra in Palermo. Un fascicolo in-8 . » 1 —

PICOT G. *La lutte contre le socialisme rèvolutionnaire*. Un vol. in-16, Parigi 1896. . . » 1 15

PINCHIA E. *Annotazioni alla Riforma amministrativa*. Un opuscolo in-8, pagine 48, Torino 1895. . . . . » — 75

— *La bancarotta del Parlamento?* (Lettera agli Elettori del Collegio d'Ivrea). Un opuscolo in-8, Torino 1895.. . . . . . . » — 25

PIOGER. *La vie sociale, la morale et le progres*. Un volume in-8, Parigi 1893 . . . . » 5 75

PISA G. *Delle presenti condizioni politiche d'Italia*. Un fasc. in-8, Milano 1895 . . . » — 50

PISACANE C. *Saggio sulla rivoluzione*, con prefazione di Napoleone Colajanni. Un vol. in-16, di pag. VIII-271, Bologna 1894 . . . . » 2 —

PLECHANOW G. *Anarchismo e Socialismo*. Un volume in-16, Milano 1896. . . . . . » 1 —

POLACCO V. *La questione del divorzio e gli Israeliti in Italia*. Un vol. in-16, Verona 1894. » 1 —

POMPERY (DE) V. *Le dernier mot du Socialisme rationnel*. Un vol. in-18 jesus, Parigi 1894 . » 2 50

POSADA A. *Thèories modernes sur les origines de la famille, de la societè et de l'Ètat*. Un volume in-8, Parigi 1897. . . . . . » 4 50

— *L'Evolution sociale en Espagne*. Un vol. in-8, grande, Parigi 1896. . . . . . . » 1 75

PUGLIA I. *Il diritto nella vita economica.* Saggio di filosofia giuridica. Un vol. in-8, pag. 186, Messina 1885 . . . . L. 3 —

QUAGLINO R. *Studi e fenomeni sociali.* Parte I. Un vol. in-16, pag. 340 . . . . . » 3 —

QUETELET D. *Du système social et des lois qui le regissent.* Un vol. in-8 . . . . . » 7 —

RABBENO A *Il contratto di mezzadria.* Un vol. in-16, pagine 206, Torino 1881. . . . » 2 50

— *L'evoluzione del lavoro.* Un vol. in-8, p. 131, Torino 1883 . . . . » 4 —

RAE O. *Il socialismo contemporaneo.* 2. edizione italiana sulla 2. inglese con un cenno sul Socialismo in Italia, interamente rifatto da A. Bertolini. Un volume in-8, pagine 730, Firenze 1895. » 7 50

— *Der Achtstunden-Arbeitstag.* Autorisierte Uebersetzung aus dem English vom Julian Borchardt. Un vol. in-8, pag. 290, Weimar 1893. » 7 —

RAFFALOVICH A. *Les socialistes Allemandes.* Le programme d'Erfurt et la satire di E. Richter. Una brochure in-8, pag. 28, Parigi 1892 » 1 15

RAFFALOVICH M. A. *L'Uranismo. Inversione sessuale congenita. Il processo Oscar Wilde,* con appendice di G. Bruni sulla repressione penale dei delitti contro natura. Un vol. in-8, pagine 112, Torino 1896 . . . . » 2 50

RATTO L. *Sociologia e filosofia del diritto.* Un vol. in-8, pag. VIII-178, Torino 1894 . . . » 3 50

RENARD G. *Lettre aux membres du corps enseignant,* suivie d'une rèponse aux journaux : *la Pais, le Temps, les Debats,* publièe dans la *Rèvue Socialiste.* Un opuscolo in-18, Parigi 1893. . » — 30

— *Socialisme libertaire et anarchie.* Un opusc. in-18, Parigi 1895. . . . . . . » — 30

— *Lettre aux paysans.* Un opusc. in-18, Pàrigi 1893 » — 30

— *Lettre aux femmes.* Un opusc. in-18, Parigi 1895 » — 30

— *Lettre aux militaires.* Un opuscolo in-18, Parigi 1896 . . . . » — 30

— *Socialisme integral et marxisme.* Un opuscolo in-18, Parigi 1896. . . . . . . » — 30

Resoconto del primo Congresso delle Camere del Lavoro. Parma 1893 . . . . . . » — 30

Reybaud L. *Etudes sur les rèformateurs ou socialistes modernes.* 7. Edition revue, corrigèe et augmentèe d'une ètude sur Auguste Comte et d'une autre ètude sur les Mormons. Due vol. in-18, pag. 923, Parigi . . . L. 8 —

Ricardo D. *Rente, salaires et profits.* Un volume in-24, pag. XXXIV-226 rilegato in tela, Parigi 1895 . . . . » 2 75

Ricca Salerno G. *Sulla teoria del Capitale.* Un volume in-16, pag. 150, Milano . . . » 2 50

— *L'imposta e le forme tributarie di alcuni stati europei.* Una brochure in-8, pagine 27, Palermo » 1 —

Richard G. *Le Socialisme et la Science sociale.* Un vol. in-12, Paris 1897 . . . . . » 2 75

Richet C. *Fra cent'anni,* con una prefazione del dottor Scipio Sighele. Un vol. in-16, pag. 304, Milano » 1 —

Richter E. *Dopo la vittoria del socialismo,* 7. edizione. Un vol. in-16, pag. 212, Milano 1894 » 1 —

Roberty (de) E. *La sociologie.* Essai de philosophie sociologique. Un vol. in-8 grande, rilegato in tela inglese, Parigi 1893. . . » 6 50

Röchetin E. *Les assurances ouvrières : mutualitès contre la maladie, l'incendie et le chomage.* Un vol. in-12, pag. 284, Parigi 1893. . . » 4 —

Romano-Catania G. *Sul comunismo.* Notizie storiche. Un opusc. in-8, pag. 80, Palermo 1892 » 1 50

Rousseau J. J. *Contrat social* ou *Principes de droit politique.* Un vol. in-16, p. 512, Parigi » 3 50

Routier G. *La Question sociale et l'opinion du pays* (Enquête du *Figaro*) Un volume in-16, pag. 144, Parigi 1895. . . . . . » 2 75

Salvioli G. *Il passato e l'avvenire della lotta di classe in Inghilterra.* . . . . . . » — 20

Sangiuliano (di) A. *Le condizioni presenti della Sicilia.* Studi, proposte. Un vol. in-16, di pagine 226, Milano 1894 . . . . . . » 1 —

Santamaria de Paredes V. *El concepto de organismo social.* Un vol. in-18, Madrid 1896. . » 3 50

SANTAMARIA DE PAREDES V. *El movimento obrero contemporàneo.* Un vol. in-18, Madrid 1893. L. 2 25

SAY L. *Les finances.* Un vol. in-12, pag. 284, Parigi 1896. . . . . » 4 —

— *Dix jours dans la Haute Italie.—Credit populaire-Epargne-Cooperation.* 2me editon prècèdée d'une lettre de M. Leon Say et d'une reponse de M. Eugène Rostand. Un volume in-12, pagine 212, Parigi 1896 . . . . . . » 3 50

SCARABELLI I. *Il socialismo e la superstizione borghese.* Un volume in-16, pagine 430, Ferrara 1896 . . . . » 2 50

SCHAEFFLE A. F. *La quintessenza del Socialismo.* Prima traduzione italiana autorizzata del professore avv. Angelo Roncali. Un volumetto in-16, pag. 104, Genova 1892 . . . » 1 —

SCHIATTARELLA R. *Il plebiscito sociale.* Un opusc. in-8, Palermo 1895. . . . . . . » — 60

— *La riforma sociale.* Un opusc. in-8, Palermo 1893. . . . . » — 80

SCHIPPEL M. *Das moderne Elend.* Un vol. in-8, rilegato in tela . , ... » 3 —

SCHMIDT K. *Brot! Ein Büchlein für alle die Brot essen.* Un volume in carta tela, in-16, Lipsia 1893 . . . . » 1 20

SCHULZE-GAVERNITZ *La grande industrie.* Un volume in-8, pag. 316, Parigi 1895. . . . » 7 50

SCHUPFER FR. *L'allodio.* Studi sulla proprietà dei secoli barbarici. Un vol. in-8, pag. 211, Torino 1886. » 4 —

SECHI O. *Separazione o divorzio?* Un vol. in-8, pag. 368, Torino . . . . » 4 —

SECRETAN A. *I diritti dell'umanità e la questione sociale,* con note dell'autore e del Traduttore Francesco degli Azzi Vitelleschi. Un vol. in-8, pag. 226, Napoli 1894 . . . . . . » 1 50

SELETTI E. *Se il socialismo abbia fondamenti scientifici.* Un vol. in-8, pag. 166, Parma 1896 » 2 —

SERGI C. *Antropologia e scienze antropologiche.* Un vol. in-8, pag. 380, Messina 1889. . . . » 6 —

Sernicoli E. *L' anarchia e gli anarchici.* Studio storico e politico:
— Vol. I. *La propaganda di fatto.* Sua origine e suo sviluppo. Un vol. in-16, pag. 372 Milano. L. 3 50
— Vol. II. *Fisiologia degli anarchici.* Le nuove leggi e rimedi. Un volume in-16, pag. 314 Milano . . . . » 3 —
— Appendice. *Gli attentati* contro Sovrani, Principi, Presidenti e primi Ministri. Note cronologiche. Un vol. in-16, pagine 84, Milano . » 1 —
Setti E. *Il Lamarckismo nella Sociologia.* Un volume in-8, pag. 32, Genova 1896 . . » — 50
Shaw W. A. *Histoire de la monnaie 1252-1894.* Un vol. in-8, pag. 384, Parigi 1896 . . » 9 —
Siciliani P. *Socialismo, Darwinismo e Sociologia moderna.* Terza ediz. interamente rifusa e accresciuta dalle Questioni contemporanee. Un vol. in-8, Bologna . . . . » 5 —
Sighele S. *Contro il parlamentarismo.* Un opuscolo in-8, pag. 72, Milano 1895 . . . » 1 —
Siotto Pintor M. *Il sistema parlamentare rappresentativo.* Mali e rimedi. Un vol. in-8, pagine 100, Torino 1885 . . . . . . » 2 —
Solari S. *La natura e gli effetti dell'errore agricolo nella odierna questione sociale.* Un volume in-16, Parma 1894 . . . . . . » — 80
Smith A. D. *Richesse des nations.* Un vol. in-24, rileg. in tela, pag. XXVIII-264, Parigi 1888 » 2 75
Smith L. *Les coalitions et les grèves* d'après l'histoire et l'économie politique avec une appendice de lois des diverses pays. Un vol. in-8, Paris » 7 —
Soderini E. *Socialismo e Cattolicismo* con documenti. Un vol. in-8, pag. 700-CXCVIII . » 6 —
Sombart W. *Sozialismus und soziale Bewegung im XIX Jahrhundert.* Un vol. in-16, Jena 1896 » 3 —
SPENCER H. Istituzioni domestiche. Traduzione italiana, autorizzata dall'Autore, di Ferida Federici con revisione di F. Tocco. Un vol. in-16, pag. 300, Palermo 1896. . . . . . » 3 —

SPENCER H. *Istituzioni ecclesiastiche.* Traduz. di S. Fortini Santarelli. Un vol. in-16, pag. 248, Città di Castello 1886. . . . . . L. 3 —

— *Dalla libertà alla schiavitù.* Versione dall' Inglese di S. Vianello. Un vol in-8 pag. 51, Torino . . . . » — 80

— *Beneficenza negativa e positiva,* traduzione di Sofia Fortini-Santarelli, con revisione del professore Felice Tocco. Un volume in-16, pagine 254, Città di Castello 1894 . . . » 2 50

— *I primi principii.* Traduz. per cura di M. Sacchi e G. Cattaneo, sulla 5. ediz. ingl. Un vol. in-8, Milano 1887 . . . . » 6 —

— *Le basi della morale.* 2. ediz. ital. rived. Un vol. in-8, Milano 1887. . . . . . » 7 —

— *Introduzione allo studio della Sociologia*, con prefazione di A. Sergi. Un vol. in-8, pag. 570, Milano 1887 . . . . » 7 —

— *L'individuo e lo Stato.* Traduz. di S. Fortini-Santarelli con prefazione di Giacomo Barzellotti. Un vol. in-16 di pag. CVII-164, Città di Castello 1886 . . . . » 2 50

— *La Giustizia*, traduzione di S. Fortini-Santarelli con uno studio sul sistema etico-giuridico di H. Spencer del Prof. Icilio Vanni. Un volume in-16, pag. LII-432, Città di Castello 1893 . . . . » 5 —

— *Problemès de Morale et de Sociologie,* tradotti da Henry de Varigny. Un volume in-8, cartonato, Parigi 1894 . . . . » 10 —

STARKENBURG H. La miseria sessuale dei nostri tempi. Traduzione prefazione e note di L. F. P. Un vol. in-16, di pag. 220, legato in carta tela. Palermo 1896 . . . . » 1 50

STERN J. *Die Religion der Zukunft.* 3. Auflage » — 80

— *Thesen über den Sozialismus.* 3. Auflage » — 60

— *Halbes und ganzes Freidenkerthum* . . » — 30

— *Einfluss der sozialen Zustände auf alle Zweige des Kulturlebens* . . . . » — 60

STERN J. *Die soziale Krankheit. ihre Ursachen und ihre Heilung* . . . . L. — 60

STRAFFORELLO G. *La quistione sociale* ovvero *Capitale e lavoro.* Un vol. in-16, pag. 246, Torino 1872 . . . . » 2 —

SUDRE M. A. *Histoire du Communisme* ou *Réfutation des utopies socialistes* 5. Edition. Un volume in-18 . . . . » 4 —

SUPINO C. *Storia della circolazione bancaria in Italia dal 1860 al 1890.* Un vol. in-8, Torino 1895 » 3 —

TAMMEO G. *La prostituzione nella storia, nella legislazione e nella società.* Mali e rimedi. Un volume in-8, pag. 212, Torino 1893 . . . » 4 —

— *La statistica.* Un volume in-8, pagine 360, Torino 1896 . . , ... » 5 —

TANGORRA V. *La teoria degli eccessi di produzione* in « Giammaria Ortes. » Un volume in-8, Palermo 1895 . . . . » 1 —

TARDE G. *La logique sociale.* Un volume in-8, Parigi . . . . » 8 50

— *Essais et mélanges sociologiques.* Un volume in-8 grande. Parigi 1893 . . . . . » 6 50

— *Études penales et sociales.* Un vol. in-8, gr., Parigi . . . . » 6 50

TONIOLO G. *Sulla distribuzione della ricchezza.* Un vol. in-12, pag 132, Verona . . . » 1 50

TOUNISSOU M. *Question sociale et bourgeoisie.* Un volume in-18 . . . . » 2 30

TURATI F. *Al salvataggio delle istituzioni*-Micrologia politica. Un opusc. in-16, Milano 1895. » — 10

— *La bancarotta dello Statuto.* Un opusc. in-16, pag. 64, Milano 1896 . . . . . » — 20

— *Date la libertà alla Sicilia!* Un opuscolo in-16, pag. 32, Milano 1896 . . . . . . » — 10

UZIELLI G. *La crisi sociale.*Un fasc. in-8 pag. 64, Firenze 1896 . . . . » 1 —

VACCARO M. *Le basi del diritto e dello Stato.* Un vol. in-8, grande, Torino 1893. . . . . » 10 —

VALERA P. *L'insurrezionè chartista in Inghilterra,* con proemio di F. Turati. Un volume in-16, pag. 102, Milano 1895. . . . . . L. 1 —

VANDERVELDE E. *La decadenza del capitalismo* » — 20

VANNI I. *La funzione pratica dèlla Filosofia del Diritto,* considerata in sè ed in rapporto al Socialismo contemporaneo. Un volume in-8 grande, Bologna 1894 . . . . » 2 —

VIGNE M. *La Science sociale,* d'après Le Play et ses successeurs. Un vol. in-8, Parigi 1897. » 7 —

VILLARD A. *Le socialisme moderne. Son dernier Ètat.* Un vol. in-12, pag. 298, Parigi 1889 » 3 75

VILLEY E. *Le socialisme contemporain.* Una brochure in-8 gr., pag. 24, Parigi 1892 . . » 1 10

VIRGILII F. Il problema agricolo e l'avvenire sociale. Un volume in-16, di pagine 276, Palermo 1896 . . . . » 3 —

VOLPES C. *Studio sulla questione sociale.* Un fascicolo in-16, pagine 70, Palermo . . . » 1 —

WEILL G. *Un prècurseur du socialisme.* SAINT SIMON *et son oeuvre.* Un vol. in-16, Parigi » 4 —

— *L'école Saint-Simonienne.* Son histoire, son influence jusqu'à nos jours. Un volume in-12, Parigi 1896 . . . . » 4 —

WENCKSTERN v. A. *Marx.* Un vol. in-8, pag. 265. Lipsia 1896 . . . . » 8 —

WESTERMARCK E. *Storia del matrimonio umano,* con introduzione di Sir Alfredo B. Wallace e prefazione del Prof. G. F. Gabba, traduzione dall'inglese di Giulio De Rossi. Un volume in-8, pag. 507, Pistoia . . . . » 5 —

WINTERER (L'ABBÈ) deputè au Parlement allemand. *Le socialisme contemporain,* 2. edit. Un vol. in-12, Parigi 1894 . . . . » 4 —

WORMS R. *Organisme et societé.* Un volume in-8, Parigi 1895. . . . . » 7 —

WYZEWA (DE) T. *Le mouvement socialiste en Europe. Les hommes et les idèes.* Un vol in-12, pag. 284, Parigi 1892 . . . . . . » 4 —

ZANETTI F. *Il socialismo. Sue cause e suoi effetti.* Un volume in-16, pagine 470, Parma. . L. 3 —

ZERBOGLIO A. Il socialismo e le obiezioni più comuni. Un vol. in-12, p. 200, Palermo 1896. » 2 —

ZIEGLER TH. *La question sociale est une question morale.* Un vol. in-12, pag. 176, Parigi 1895 » 2 75

ZUBIANI A. *Il privilegio della salute.* Pavia 1894 » — 25